264.

# SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 APRILE 1970

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI E DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE	PAG
	PAG. Proposte di legge (Annunzio) 16589, 16634
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	Interrogazioni e mozione (Annunzio) 16664
Presidente	sione ai aocumento) 10034
CASSANDRO	3589
FERRI MAURO 16	Provvedimenti concernenti amministrazioni lo-
FORLANI	cali $(Annunzio)$
La Malfa 16	
Mancini Giacomo 16	Sostituzione di un commissario 16634
Roberti	6634
	3640 Ordine del giorno della seduta di domani 16664



#### La seduta comincia alle 9.30.

PIGNI, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E approvato).

# Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

Mengozzi ed altri: « Tutela della denominazione d'origine del prosciutto di Modena, delimitazione della zona di produzione e caratteristiche del prodotto » (2423);

MENICACCI: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale ed artistico della città e del territorio di Assisi, nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico e nuove norme per l'applicazione della legge stessa » (2424).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito – a norma dell'articolo 133 del regolamento – la data di svolgimento.

# Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il programma che l'onorevole Rumor ha presentato alle Camere (a proposito: perché in avvenire non prendere in considerazione l'opportunità di leggere il discorso programmatico alle Camere riunite in seduta comune e quindi iniziare la discussione separatamente nei due rami del Parlamento, per evitare il monotono ripetersi di dichiarazioni

a distanza di qualche ora?); il programma di questo terzo Governo Rumor offre maggiori motivi di critica per la sua ampiezza, anche se moltissimi dei problemi presi in considerazione sono stati, a nostro avviso, soltanto enumerati, senza che si sia presa in considerazione una loro concreta e possibile soluzione; possibile sia per il tempo a disposizione (ammesso che il Governo duri tutto lo spazio che alla quinta legislatura rimane), sia per la situazione generale di incertezza e di innegabile instabilità entro la quale esso è costretto a muoversi, ed infine per i mezzi finanziari, ahimé molto scarsi, che avrà a disposizione.

Non sembrerà inopportuno ricordare inoltre che il paese, del quale lamentiamo sempre più il distacco, dovrebbe conoscere attraverso un programma di Governo, anche se di un Governo di compromesso, non soltanto quanto si intende attuare dei servizi e delle opere di cui esso ha bisogno, ma il criterio ispiratore di tali interventi; criterio importante, a mio avviso, quanto le opere stesse.

Ottemperare a questi criteri significa compiere un atto di rispetto verso l'elettorato, significa adempiere un fondamentale imperativo della democrazia.

Ma quale è stato il criterio ispiratore delle scelte politiche dell'attuale Governo di centro-sinistra? A noi pare doveroso ripetere in quest'aula l'interrogativo che la stragrande maggioranza del paese si è posta all'indomani della lunga, incredibilmente lunga crisi, apparsa a taluni misteriosa: incarico a Rumor, poi a Moro, poi a Fanfani, quindi ancora a Rumor: valeva la pena di farla?

Ho parlato di crisi « misteriosa » e pour cause. Desidero infatti porre un'interrogazione con risposta orale all'onorevole Presidente del Consiglio e all'onorevole ministro degli esteri per sapere se risponda a verità la notizia fornita da un noto giornalista relativa alla formazione dell'attuale Governo in un articolo apparso su un mensile. Il noto giornalista spiega perché l'onorevole Moro, che aveva saputo superare il problema del divorzio offrendone una soluzione gradita ai partiti laici della coalizione ed era riuscito a sfumare l'anticomunismo del « preambolo Forlani », superando le resistenze del PSU, sia stato costretto a rinunziare all'incarico a seguito della visita fatta da un misterioso personaggio partito dalla casa dei salesiani di via Marsala che lo invitava appunto « a desistere da tale incarico ».

Si sono così rimessi insieme i cocci di un quadripartito, senza nessun accordo serio. I socialisti del PSI si imbarcano proclamando l'intenzione di aprire e di impedire ai socialisti del PSU di chiudere; questi a loro volta, si imbarcano proclamando l'intenzione di chiudere e di impedire ai socialisti del PSI di aprire. In realtà da parte dei partiti democratici, o almeno delle componenti democratiche dei partiti della coalizione, non si è voluto affrontare l'equivoco di fondo che a mio avviso caratterizza da molti anni ormai la vita politica del nostro paese, la mortifica e la paralizza. Non si sono cioè voluti affrontare i problemi relativi ai rapporti tra le forze democratiche da una parte e il comunismo o il partito comunista dall'altra. È l'equivoco di fondo della nostra democrazia che si è andato sempre più aggravando e che non si ha il coraggio di affrontare nei suoi termini reali. Così, l'onorevole Presidente del Consiglio Rumor ha solo indirettamente polemizzato con il partito comunista: una parolina di sfuggita, timida timida e che chiedeva quasi scusa di essere stata pronunziata.

In tutto il mondo avvampa una lotta sfrenata contro la libertà, e il Governo della Repubblica italiana, nato dalla lotta contro il totalitarismo fascista, si avvia, attraverso l'equivoco, a spianare sempre più quella « via democratica al potere » di cui parlava l'onorevole Togliatti e che gli attuali capi del comunismo italiano dicono chiaramente e, se volete, anche onestamente, senza infingimenti ormai, di voler perseguire. La colpa dei democratici è forse quella di non documentarsi su quanto i comunisti dicono e scrivono. Basta leggere, infatti, le loro più recenti dichiarazioni per avere la conferma della loro strategia e dei loro obiettivi.

La libertà è dunque diventata per noi soltanto una parola? Sono soltanto un apparato le istituzioni democratiche? Chi si proclama e si professa ad ogni momento « antifascista », se non lo fa per opportunismo e sa cosa il termine significa, non può parlare solo di « tiepido dissenso » verso il comunismo, perché la tirannide, onorevoli colleghi, bianca, rossa o nera, ha sempre un solo volto e il democratico è diviso dal comunismo da alcuni abissi (ne basterebbe in realtà uno solo!) come disse un socialdemocratico straniero; è diviso da qualcosa che supera, cioè, il contenuto ideologico, il dissenso programmatico.

Il democratico è diviso dal comunismo da un modo diverso di concepire la vita.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non esaminerò tutti i capitoli del programma presentato. Altri colleghi del mio gruppo si sono soffermati ad illustrarne gli aspetti. A me preme in modo particolare richiamare l'attenzione della Camera su quella parte relativa ai problemi che riguardano il Mezzogiorno. « Il Governo – dice l'onorevole Rumor - si impegna a predisporre, nel più breve tempo possibile, il piano quinquennale 1971-1975 in linea con gli studi condotti per la formulazione del "progetto '80"... Nell'ambito del nuovo piano quinquennale andranno individuati con particolare cura le modalità e gli strumenti atti ad accelerare il processo in corso per il superamento degli squilibri antichi e nuovi dell'economia e della società italiana, che sono principalmente costituiti ancora dal divario economico fra Mezzogiorno e altre zone del paese e dalla persistenza del divario tra redditi agricoli e non agricoli... ».

In guesta Camera, dal momento in cui ebbi l'onore di giungervi, nel 1963, insieme con l'onorevole sottosegretario di Stato per la Cassa per il mezzogiorno, qui presente, si celebrano periodicamente, quasi a scadenza fissa, riti meridionalistici: una sorta di febbre che, come quella malarica, si riaccende e sale per esaltare il malato, ma che poi è destinata a ridiscendere rapidamente, per crisi dicono i medici - e che lascia l'ammalato nella prostrazione di sempre. Nel nome del Mezzogiorno sono state condotte numerose battaglie, cui hanno partecipato le varie parti politiche, ma la realtà del sud è quella che anche i governanti riconoscono, per cui quelle battaglie hanno, a distanza di tempo, il sapore di pure esercitazioni verbali e accademiche.

Nel maggio 1965 la Camera, infatti, affrontava in numerose sedute il problema degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, e anche allora la maggioranza governativa, che è quella stessa di oggi, nel dichiarare di voler ridare slancio a una Cassa del mezzogiorno della quale si prolungava la sopravvivenza fino al 1980 e se ne prevedeva il finanziamento sino a quest'anno di grazia 1970, avvertiva, così come avverte oggi l'onorevole Rumor, « la necessità del superamento degli squilibri costituiti dal divario economico tra nord e sud ».

Ancora, nel dicembre 1967, alla fine della IV legislatura in quest'aula fu celebrato un altro rito meridionalista con lo svolgimento di interpellanze presentate da più parti politiche per esaminare l'effettiva politica di sviluppo

del sud. Anche in quella circostanza la maggioranza governativa, la stessa di oggi, a parte l'ottimistica risposta del ministro Pastore, riconobbe « lo squilibrio esistente tra nord e sud », anche se si tentò, quasi per giustificarlo - e assurdamente a mio avviso - un confronto con analoghe situazioni esistenti tra Stati del nord e del sud negli Stati Uniti!!

Continuando nell'esame delle sagre meridionalistiche, nel 1969, esattamente nell'aprile dello scorso anno, furono presentate mozioni che prendevano in esame la situazione economica del Mezzogiorno, presentate a seguito della spinta emozionale creatasi nel paese dopo i fatti di Battipaglia. Anche in quella circostanza si ribadiva la necessità di una azione meridionalistica che servisse a ridurre il divario, pur sempre grave, esistente tra Mezzogiorno e regioni economicamente più evolute del nord d'Italia; così come si garantiva l'impegno del Governo, lo stesso o quasi di quello che è oggi di fronte a noi, ad operare « il superamento di squilibri antichi e nuovi ».

Non le pare, onorevole Presidente del Consiglio, che siano passati ormai molti anni, troppi anni, e che per molti e troppi anni si siano sempre monotonamente ripetute le stesse cose, con le stesse parole, con quanto prestigio di chi dovrebbe concretamente occuparsi del problema lascio a lei immaginare?

La politica di centro-sinistra con la sua programmazione, con le sue larghe aperture sociali, aveva un banco di prova: il Mezzogiorno. Ebbene, lì più che altrove quella politica ha registrato il fallimento. I problemi del nostro sud sono rimasti insoluti e col tempo si sono anche aggravati.

Di che cosa ha bisogno il Mezzogiorno per portarsi alla pari delle altre zone del paese? Di leggi speciali, di una politica economica di protezione nel senso più ampio del termine, di incoraggiamento e sostegno per le sue poche industrie, di più scuole, di più università, di più case, di più ospedali, di più strade, di più ferrovie?

Certo, onorevoli colleghi, di tutte queste cose, da sempre promesse e che con brutta parola si sogliono definire infrastrutture e per la cui realizzazione fu istituita una Cassa per il mezzogiorno oggi in parte paralizzata ed appesantita da una burocratizzazione che contrasta con le ragioni che determinarono la sua creazione. (È un discorso, questo della Cassa, che ci porterebbe lontano, ma che ci riserviamo di fare qui, in aula, quanto prima!).

Ha bisogno, dicevo, di tutte queste cose, di queste infrastrutture, ma soprattutto il nostro Mezzogiorno ha bisogno di rafforzarsi mo-

ralmente, ha bisogno di un più alto sentire civile, di una partecipazione responsabile - come oggi usa dire - al proprio destino. Ha bisogno della certezza della legge che non deve essere al tempo stesso madre e matrigna. di respirare un'aria pulita che circoli liberamente nell'amministrazione e nei pubblici poteri.

Purtroppo – e devo dirlo con profonda amarezza di meridionale - lo scadimento sotto questo profilo è nel sud più evidente e, direi, più incisivo che altrove.

Questo, onorevole Presidente del Consiglio, è il significato, è l'impostazione che noi liberali vogliamo sia data ad una politica meridionalista; queste le linee più volte da noi indicate in quest'aula: una politica che avrebbe dovuto mirare ad incrementare il reddito del Mezzogiorno e ad assicurare la piena occupazione delle forze di lavoro che oggi sono costrette ad emigrare al nord o all'estero.

Già constatammo come l'azione meridionalista avesse subito un rallentamento ed un affievolimento dopo l'approvazione della legge 26 giugno 1965, n. 717, per il rinnovo degli interventi della Cassa nel nostro Mezzogiorno, e considerammo la necessità che il Governo desse maggiore impulso a tutti quegli interventi diretti a creare e potenziare il tenore sociale e culturale delle popolazioni, attraverso la creazione di una efficiente rete di servizi, primi fra tutti quelli relativi ad una scuola seria che potesse provvedere alla formazione del fattore umano e particolarmente alla formazione di quadri dirigenti e di manodopera qualificata.

Sollecitammo l'impegno del Governo ad accelerare tutte le decisioni inerenti agli interventi straordinari previsti per il sud, a richiamare le amministrazioni interessate al rispetto della quota di riserva degli interventi pubblici spettante al Mezzogiorno, sia per quanto riguarda gli interventi ordinari della pubblica amministrazione, sia per quanto riguarda gli interventi delle partecipazioni statali.

Sollecitammo il Governo perché trovasse i mezzi per favorire un'industrializzazione del Mezzogiorno differenziata e su posizioni tecnicamente avanzate, e perché rendesse permanente, ristrutturandola adeguatamente, la fiscalizzazione degli oneri sociali nel sud, in maniera da costituire, attraverso una riduzione del costo del lavoro, un incentivo per la realizzazione di nuove iniziative industriali.

Chiedemmo di potenziare la ricerca scientifica e tecnologica, coordinandola con l'assistenza tecnica alle imprese, sì da rendere più agevole l'individuazione dei settori utili e

quindi la localizzazione di nuovi investimenti: chiedemmo un'azione diretta alla creazione di moderne strutture commerciali (il commercio è uno dei settori più validi dell'economia del Mezzogiorno); chiedemmo che fossero stimolate le amministrazioni competenti al fine di completare i piani urbanistici territoriali; chiedemmo un piano di assetto territoriale per tutto il Mezzogiorno, chiedemmo di predisporre tecniche moderne per facilitare il collocamento della manodopera in cerca di occupazione ed il ricollocamento di quei lavoratori che dovessero rimanere disoccupati a seguito di riconversioni o mutamenti della struttura industriale, sì da non determinare tensioni e scompensi nel campo dell'occupazione.

Si sono verificati - è vero - miglioramenti nelle condizioni civili delle nostre popolazioni, determinati anche dal naturale e spontaneo crescere della vita sociale nel contesto di un generale progresso del paese e dell'Europa occidentale, nella quale il nostro Mezzogiorno è ormai una regione, non foss'altro che per la sua omogeneità di sottosviluppo. (Ieri l'amico onorevole Cantalupo ha ricordato che i sei paesi della Comunità vanno individuando le « regioni d'Europa » in base a criteri di omogeneità economica e sociale, per cui la suddivisione in regioni che noi ci apprestiamo, anzi che voi vi apprestate a fare, rappresenterà oltretutto un non senso rispetto alla nuova realtà europea).

Ma manca ancora nel sud uno sviluppo autopropulsivo e non si è cercato di stimolarlo (ecco un compito fondamentale, una scelta per la Cassa!) e si è preferito lasciar prosperare il paternalismo assistenzialistico che fa comodo anche, tutto sommato, a certi « meridionalisti » di mestiere, unici depositari della fede nella rinascita del sud e sempre pronti a dar fiato alle trombe di una vecchia e ormai superata polemica!

Senza questo stimolo gli interventi dello Stato si traducono in iniziative imposte dall'alto, frutto di sollecitazioni di parte e di determinati interessi locali. E questo modo di comportarsi dei Governi di centro-sinistra nei confronti del sud, anche se imposto talvolta da circostanze oggettive (perché non riconoscerlo?) è voluto da questa maggioranza per i vantaggi elettoralistici che produce e procura.

L'onorevole Presidente del Consiglio, sempre nella parte del suo programma riservata al Mezzogiorno, ha anche riaffermato la validità della politica di « contrattazione programmata », promettendo – così come di solito si fa nelle campagne elettorali! – investimenti industriali « ad alto potenziale di occupazione e suscettibili di una dislocazione a larga maglia territoriale », per il pieno « decollo » dell'economia meridionale.

Io da meridionale, onorevole Presidente del Consiglio, la ringrazio: vedo già un mare di ciminiere inframmezzarsi ai nostri verdi ulivi o sorgere nelle nostre piane assolate; ma il fatto è che di « decollo » si è spesso parlato: è un termine ricorrente, ripetuto da anni, e qualcuno comincia a non crederci più!

Ella certamente ricorderà, onorevole Presidente del Consiglio, il convegno di studi sul Mezzogiorno promosso dal suo partito nell'ottobre 1967 a Napoli. Era presente anche lei, onorevole Rumor, e mi permetterò di ricordare in seguito anche un suo appello finale. Ebbene, in quel convegno l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Aldo Moro, precisò che per raggiungere il traguardo degli « anni ottanta » - quello stesso che ella si prepara oggi a raggiungere con il piano quinquennale 1971-1975 - sarebbe stato indispensabile che il « decollo » (anche l'onorevole Moro parlava di decollo) del sud si fosse realizzato nel 1970, cioè a dire quest'anno: o si decolla ora, quindi, o non si raggiungerà il traguardo degli « anni ottanta ». Ma il Presidente del Consiglio ci parla ancora oggi di « decollo », e praticamente lastrica la pista solo di buone intenzioni, perché di concreto sul decollo non ci dice nulla.

E riportiamoci ancora per un momento a quel convegno di studi tenuto dalla democrazia cristiana a Napoli. Devo ricordare a me stesso e ai colleghi che mi ascoltano quanto ebbe a dire sempre l'onorevole Aldo Moro, meridionale come me e responsabile primo della politica del Governo da lui allora presieduto: « Ormai » (eravamo nell'anno 1967) « si sono rese disponibili riprese, capacità ed iniziative utilizzabili per intraprendere finalmente lo sforzo necessario per un risolutivo balzo in avanti sulla via della valorizzazione del Mezzogiorno al fine di eliminare completamente lo squilibrio tra le due Italie ».

Gerto è una dichiarazione che non rende un buon servizio a chi ha dovuto assumere l'eredità della direzione del Governo. Oggi, dopo aver ascoltato e letto le sue parole relative al Mezzogiorno, possiamo dire, onorevole Presidente del Gonsiglio, che quello sforzo non è stato fatto o non è stato possibile, perché quando si riconosce che la politica per il sud ha bisogno di nuovi indirizzi, si riconosce al tempo stesso il fallimento di tutta l'azione politica fin qui condotta. Un riconoscimento di fallimento che d'altra parte

è stato ammesso a più riprese dagli stessi responsabili del Governo di centro-sinistra, da uomini autorevoli del partito di maggioranza relativa, non già qui dentro, in quest'aula, dove il Governo è solito dire che tutto va bene, ma fuori, in altre sedi. Durante l'ultimo congresso del partito della democrazia cristiana, ad esempio, lo stesso onorevole Taviani, responsabile come ministro senza portafoglio del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, si esprimeva testualmente così: « Si parla di contrattazione programmata; ma quando qualcuno abbia pure la retta intenzione di farla, questa contrattazione, con chi la fa? E se la fa con questo o quel ministro, quale valore ha per gli altri? Del CIPE fanno parte ben quindici ministri, del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno dodici ministri, del Comitato per il credito otto ministri. Spesso al posto dei ministri vengono i sottosegretari » (che, come sappiamo, sono numerosissimi). « Al CIPE sono anche accompagnati da uno o più direttori generali. Si compongono così » - rilevava l'onorevole Taviani - « delle consistenti e variopinte assemblee in cui occorre addirittura il microfono per intendersi ». Per fortuna ora pare che tra le buone intenzioni di questo Governo ci sia proprio l'impegno di potenziare il CIPE riducendone appunto il numero dei componenti.

In realtà lo squilibrio in questi ultimi anni si è ulteriormente approfondito, così come il processo di investimenti già carente in campo nazionale si è ulteriormente deteriorato nel sud. Lo scompenso più vistoso è dato dal numero degli occupati, che tra il 1967 e il 1968, il 1968 e il 1969 è diminuito di 30 mila unità all'anno nel solo settore industriale.

Da una estrapolazione dei dati relativi all'incremento del reddito per il periodo che va dal 1951 al 1967 risulta che sarebbero necessari 90 anni al nostro Mezzogiorno per raggiungere il livello delle risorse pro capite che a quella data saranno proprie delle zone centro-nord d'Italia. Nel 1968 – è l'ultimo dato in nostro possesso – il reddito del nord è aumentato del 5,7 per cento – lo ha ricordato l'altro giorno l'onorevole Cottone – e soltanto del 4 per cento quello del Mezzogiorno. Se continuerà questa vostra politica si accentuerà il carattere di marginalità che il Mezzogiorno risente nei confronti dell'intero Paese e quindi del MEC.

La nostra industria, parlo ovviamente di quella del nord, ha sentito, man mano che si è consolidato il mercato comune, la necessità di diventare sempre più competitiva in campo europeo, per cui – e sarei grato al

Presidente del Consiglio se potesse fornirmi nella sua replica un chiarimento in merito – il rallentato investimento privato nel sud da parte dell'industria italiana più evoluta pare sia da attribuire al fatto che questa industria ha avvertito l'esigenza di impegnare tutte le sue risorse nella competizione del più grande mercato. Se così fosse sarebbe certamente di gran lunga ridotta la speranza di decollo per il nostro sud!

Né più rosea è la situazione dell'agricoltura meridionale. Il Presidente Rumor ha risolto il problema della nostra agricoltura, che pure conosce bene per essere stato a suo tempo titolare di quel dicastero, con poche e vaghe parole con le quali ci si limita a riconoscere anche in questo campo « l'esigenza di un rinnovamento delle strutture ». Intanto da noi, nel sud, dove l'agricoltura rappresenta ancora il pilastro fondamentale dell'economia, il reddito agricolo non è assolutamente remunerativo ed è lontano dai livelli, pur bassi, delle altre categorie. L'esodo dalle campagne non è più un fatto fisiologico; i giovani emigrano a migliaia, senza per altro trovare posto in attività industriali locali, e al lavoro dei campi non restano legati che vecchi e donne. Il MEC, che avrebbe potuto rappresentare un'occasione validissima per risollevare la nostra agricoltura dalla sua millenaria povertà, si sta per rivelare invece un terribile strumento di mortificante eliminazione se non si interverrà con provvedimenti capaci di inserire efficacemente l'agricoltura del sud nel circuito europeo. È necessaria a tal fine una visione nuova delle strutture dell'azienda agricola moderna. Queste cose ebbi l'onore di dirle in quest'aula già nel 1966, prima del piano Mansholt, allorché indicai nella cooperazione la forma migliore di integrazione delle aziende agrarie meridionali, aziende che possono trovare in tal modo la possibilità di operare nel mercato con la necessaria forza economica. Una cooperazione però spontanea e non creata dallo Stato attraverso enti pubblici che vivono, come tutti sappiamo, una vita precaria all'ombra e col sostegno degli enti che li hanno costituiti. Ma qual è stata l'azione dello Stato in favore dell'economia agricola in genere e di quella del sud in particolare? Sporadica, frammentaria, dispersiva, per cui l'agricoltura rimane - e torno a dire nel sud più che altrove la cenerentola dell'economia nazionale. Gli agricoltori sono stanchi delle molte promesse e chiedono « giustizia ». Oggi i coltivatori diretti si riuniscono in 100 mila qui a Roma per confermare la loro fede anticomunista ma al

tempo stesso per chiedere al Governo una politica che non sia di mortificazione ma che avvii finalmente l'agricoltura verso la parità con le altre attività produttive. Desidererei ricordare soltanto all'onorevole Bonomi che non basta proclamarsi anticomunisti, bisogna evitare, come spesso si fa allorché si presentano certe proposte di legge, di gareggiare in demagogia con i comunisti stessi!

Se questo è il quadro della situazione meridionale, che mi sono sforzato di rendere il più obiettivo possibile, crede lei, onorevole Presidente del Consiglio, che possa essere modificato o migliorato dall'attuazione delle regioni? « Cresceranno a doppi i guai dell'oggi, l'infeudamento ed il prepotere delle consorterie locali, il loro non equo ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa ». Questo prevedeva il nostro Giustino Fortunato quando si parlò di autonomia per la Sicilia e guesto si è puntualmente verificato per quell'isola divenuta autonoma, e questo - ahimé - si verificherà per quelle altre regioni che la maggioranza intende istituire al buio e per favorire i comunisti.

Onorevoli colleghi, voi sapete come i comuni del sud siano in stato fallimentare: è inutile che mi rifaccia a dati relativi al pauroso deficit degli enti locali del Mezzogiorno; mi basterà ricordare che l'indebitamento ha raggiunto l'astronomica cifra di 7.500 miliardi. Gli italiani di solito a queste cose pensano poco, ma come sarà colmato questo enorme buco? Il comune di Barletta, che è la mia città natale, in provincia di Bari, e che è retto da una amministrazione di centro-sinistra, ha approvato ieri il bilancio di previsione del 1970 con un disavanzo di un miliardo e 700 milioni. La Cassa depositi e prestiti non concede più mutui e l'amministrazione è costretta a ricorrere a copiose anticipazioni di cassa previste in 180 milioni per il 1970, per cui il comune deve mettere da parte, solo per coprire gli interessi passivi, mezzo milione al giorno!

È questo un esempio che può essere riferito però a tutti i comuni del sud!

E credete voi che la ricostruzione finanziaria dei comuni del sud – premessa indispensabile di ogni politica seria nei confronti del Mezzogiorno – possa realizzarsi attraverso la creazione di nuovi organi burocratici, di nuove centrali di abuso, di sottogoverno, di sperpero di pubblico danaro?

Per concludere, onorevoli colleghi, voglio ricordare l'appello con il quale l'onorevole Rumor concluse i lavori di quel convegno di

studi organizzato dalla democrazia cristiana a Napoli cui mi sono riferito nel corso del mio intervento. Egli invitava il suo partito ad essere protagonista dell'azione di sviluppo del Mezzogiorno e concludeva: « Il partito salvi il Mezzogiorno». Noi liberali preferiremmo ripetere invece con don Sturzo: « Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno ». Cioè bisogna realizzare un certo tipo di politica che metta veramente in condizione il sud di sollevarsi da solo, una politica che stimoli e vivifichi le capacità autopropulsive della nostra gente, capacità pur presenti potenzialmente; una politica non mortificante e clientelare, una politica insomma che inviti alla partecipazione la classe dirigente del Mezzogiorno, che la prepari, la renda cosciente dei gravissimi compiti che è chiamata ad assolvere, che sappia insomma condurre a segno tutti gli uomini di buona volontà.

Era la politica intuita oltre un secolo fa – e mi piace ricordarlo in questo centenario dell'Unità d'Italia – dal grande statista liberale, da Cavour, il quale, dopo l'annessione del regno di Napoli, pur rendendosi conto che « mettre en harmonie le nord et le midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome », comprese che non si sarebbe avuto progresso politico senza un corrispondente svolgimento economico, che egli intendeva inizialmente risvegliare in quelle parti d'Italia dove l'economia pubblica era stata più negletta, stimolando le energie locali.

Questo discorso avremmo voluto sentire noi meridionali che rappresentiamo le nostre povere regioni in questo Parlamento e non le solite dichiarazioni di intenzioni, per cui non possiamo non esprimere tutto il nostro rammarico per la superficialità con cui ancora una volta un governo di centro-sinistra crede di poter affrontare il problema del sud, che è, in definitiva, il problema nodale di tutta la politica del nostro paese in campo sociale, economico, culturale e morale.

Un motivo di più, quindi, per continuare nella nostra opposizione. (Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione politica che in questi mesi si è ampiamente sviluppata tra i partiti attraverso dibattiti e polemiche, attraverso la stampa e le discussioni nel corso delle lunghe ed estenuanti trattative che hanno condotto alla formazione del Governo quadripartito presieduto dall'onorevole Rumor, è tornata ora nella sede del Parlamento, di fronte all'opinione pubblica, nella sede certamente la più importante e significativa, dove nel modo più giusto e più dignitoso, nel confronto generale tra le tesi contrapposte e le diverse ragioni, trova il suo sfogo nelle rappresentanze dirette dei partiti, che sono la espressione della volontà popolare e dinanzi all'opinione pubblica e allo stesso corpo elettorale.

Io credo che oggi, né nel Parlamento, né nel paese, alcuno sottovaluti la gravità della crisi politica che il nostro paese ha attraversato e attraversa, e che non si è aperta certamente con le dimissioni del Governo monocolore presieduto dallo stesso onorevole Rumor e nemmeno con la rottura del Governo quadripartito del luglio 1969, dopo la rottura dell'unificazione socialista. Questa crisi ha radici ben più lontane, e una conoscenza e un'analisi esatte di queste ragioni, di queste radici, rappresentano una condizione indispensabile per ricomporre, tra le forze politiche del centro-sinistra, un accordo reale ed effettivo; ovvero, se questo tentativo dovesse dimostrarsi non duraturo e non valido, per rendere chiari i motivi del dissenso di fronte a tutto il paese, e aprire quindi la via ad altre soluzioni.

Io credo che, in questo tempo, nel tempo che ci separa dalla rottura del luglio scorso, e dalla costituzione del nostro partito, abbiano mutato opinione, almeno in larga misura, quegli osservatori che avevano frettolosamente giudicato priva di giuste e complete motivazioni la rinascita di un'autonoma formazione socialdemocratica tra i non pochi partiti del panorama politico italiano. In tutto questo periodo si è avvertito sempre meglio che la crisi che attraversiamo, che non era una conseguenza della scissione (ma piuttosto la scissione era un effetto di essa), ha la sua ragione più vera e più profonda nello sforzo aperto e poderoso che il partito comunista ha oggi in atto per entrare nell'area del potere. Mai come oggi il partito comunista, che da questo obiettivo si era tenuto lontano con una certa prudenza nel passato, avendo piuttosto come mira il controllo di una vasta e insodisfatta protesta, e conoscendo anche le ragioni politiche internazionali che lo obbligavano ad una simile strategia, ha sviluppato una azione diretta a porre in termini realistici la sua presenza tra le forze di governo.

Ma non erano soltanto ragioni internazionali che sconsigliavano un tempo il partito comunista dal porre in modo troppo diretto il problema di un'alleanza di governo. Vi era nel passato da un lato la consapevolezza delle forze democratiche di poter assicurare un governo efficace al paese, il bene supremo della libertà e la necessaria politica di progresso e di riforme insieme con il legame con gli altri paesi di libera democrazia dell'Europa occidentale e del mondo atlantico.

E vi era altresì – e non va sottovalutata – la convinzione dei comunisti di rappresentare una forza impegnata per una soluzione completamente alternativa al nostro sistema, sicché soltanto una egemonia organizzativa del partito stesso sulle forze alleate (e tipica espressione di questa politica era stata la politica del fronte popolare) avrebbe reso possibile un governo del paese secondo i moduli e gli schemi – conosciuti e sperimentati – delle cosiddette democrazie popolari.

Oggi tuttavia un elemento nuovo viene a spingere il partito comunista a giocare la carta d'una partecipazione alle responsabilità del potere: il convincimento che, falliti i modelli di sviluppo economico-sociale proposti dal comunismo internazionale e da altri paesi evoluti dell'Europa centrale ed orientale, accresciute - insieme con l'incertezza degli obiettivi finali – le interne rivalità dei gruppi e degli uomini, l'unica soluzione consiste nell'occupare lo spazio governativo negli enti locali e nel governo centrale mettendo a frutto (e qui è uno degli elementi di forza di questo disegno) il capitale - sia pur pericoloso ed esplosivo - di 25 anni di ininterrotta mobilitazione di tutti i dissensi, di sollecitazione sfrenata di tutte le rivendicazioni, all'interno di una società qual è la nostra, che è così ricca di contrasti e di problemi irrisolti: una società che è stata separata per un lungo ventennio dai processi di evoluzione politica ed economica dell'Europa democratica.

E non v'è dubbio che tale sfondamento il partito comunista italiano può realizzare, a condizione che esso sia sempre coordinato con gli obiettivi strategici della politica estera sovietica, la quale presenta oggi uno spostamento dell'interesse espansionistico russo dall'area dell'Europa centrale al Mediterraneo. E difatti non è un caso, onorevoli colleghi, che dal congresso di Bologna, da cui partì l'offensiva propagandistica del partito comunista per una politica di nuove alleanze, fino ad oggi, i comunisti, accanto ad una sempre più ampia disponibilità all'incontro con altre forze capaci di consentire loro l'accesso al potere (disponibilità culminata nelle recenti offerte alla stessa democrazia cristiana di intese dirette nelle amministrazioni locali e nelle regioni), hanno compiuto una serie precipitosa di passi indietro sul piano di quella ancor parziale autonomia che essi avevano tentato di conquistare all'epoca dell'invasione russa in Cecoslovacchia.

E qui si impone quindi, onorevoli colleghi, un esame il più possibile sereno e spassionato, ma che non indulga a speranze o ad illusioni oggi del tutto avveniristiche e non fondate sulla realtà, di quella che è la reale posizione e la reale situazione del partito comunista italiano e del comunismo internazionale di fronte ai problemi sempre essenziali e sempre primari della libertà e dell'esercizio democratico del potere.

Non v'è dubbio che la posizione assunta nell'agosto del 1968 di fronte all'invasione armata della Cecoslovacchia poteva avere aperto in un primo momento certe speranze e certe attese. Ma oggi, a quasi due anni di distanza che cosa n'è di quelle speranze e di quelle attese? In Cecoslovacchia il cosiddetto processo di normalizzazione è proseguito ulteriormente (i colleghi sanno come), negli ultimi mesi, con una serie di gravi provvedimenti che delineano ormai una seconda e più dura fase che certo non può essere più oltre chiamata di normalizzazione, anche se la si intenda nel modo sovietico, ma che è una vera e propria (questa sì!) e dura repressione. Si era mirato prima a distruggere la nuova politica introdotta con la svolta del 1968 e ora siamo di fronte a misure punitive sempre più gravi a carico degli esponenti politici della primavera di Praga e dei cittadini che vi aderirono.

Tutti gli uomini che ebbero parte negli avvenimenti del 1968 sono stati espulsi o sospesi dal partito comunista, comunque eliminati dalla vita politica attiva. Ed è in corso una epurazione di tutti gli iscritti al partito comunista cecoslovacco attraverso il sistema del rinnovamento globale delle tessere. Agli iscritti, come sappiamo, si chiede, come condizione per rimanere nel partito, l'approvazione esplicita dell'invasione armata dei sovietici e degli altri alleati del patto di Varsavia nell'agosto 1968. La vita culturale, già privata dell'autonomia che si era duramente conquistata durante il nuovo corso - ed era questo uno dei fatti nuovi e più interessanti e che più aprivano gli animi alle speranze per il futuro - è stata nuovamente sottoposta al diretto controllo degli organi governativi.

Nell'autunno scorso venne emanata una circolare ministeriale che imponeva l'obbligo della delazione politica, cioè della denuncia, da parte di studenti e professori, di tutti coloro che non approvano l'invasione militare del paese.

Su tutti questi avvenimenti che segnano il ripristino pieno in Cecoslovacchia di un regime poliziesco o peggio, nulla è stato detto dal partito comunista italiano. E si tratta di avvenimenti molto ma molto più gravi della stessa invasione armata. La notizia dell'espulsione di Smrkowskij e della sospensione di Dubcek è stata data – lo sappiamo – senza commenti. Nessun passo, che si sappia, è stato compiuto nei riguardi del partito comunista sovietico, nessuna condanna è stata pronunciata ed è quindi naturale che, dall'involuzione e dalla repressione in corso a Praga, nessuna conseguenza politica che sarebbe stato necessario trarre è stata ricayata.

Lo stesso silenzio viene osservato sulla restaurazione stalinista in atto già da tempo nell'Unione Sovietica, perché i fatti cecoslovacchi sono un aspetto di un quadro assai più vasto, sono fatti strettamente collegati. Il comunista francese Roger Garaudy, nel suo ultimo libro Tutta la verità, ha affermato che le circolari emanate a Praga, che ora ho ricordato, in cui si impone l'obbligo della delazione, non sono che l'estensione alla Cecoslovacchia di analoghe misure decise nella Unione Sovietica dopo i processi contro gli scrittori Daniel, Siniavski, Ginzburg: si tratta di una modifica al codice penale con la quale si introducono sanzioni penali a carico di chi ometta di denunciare i responsabili di proteste letterarie. Garaudy osserva che l'insieme di queste misure rivela quanto ampiamente lo stalinismo sia stato restaurato nell'Unione Sovietica.

Aggiungiamo il caso dello scrittore sovietico Solzhenitzyn, anche questo praticamente ignorato dal partito comunista italiano e, ancora, un fenomeno di estrema gravità che è stato denunciato da scrittori comunisti come Aragon e Sartre: la ripresa dell'antisemitismo in Polonia e nell'Unione Sovietica. Anche in questo caso i comunisti italiani non solo non hanno denunciato il fatto, ma addirittura negano che un fenomeno del genere si sia mai verificato.

Certo, c'è un fermento in atto nel movimento comunista. Assistiamo al clamoroso atto di accusa di Sartre contro il comunismo sovietico. Lo scrittore francese ha parlato di processo irreversibile di degradazione; assistiamo alle aperte denunce di un intellettuale integrato nel partito comunista francese, quale è Aragon, contro – come ho detto – la rinascita dell'antisemitismo nei paesi comunisti, contro le misure repressive e poliziesche adottate in

Cecoslovacchia, contro le persecuzioni degli intellettuali sovietici. Assistiamo all'insorgere di atteggiamenti critici che hanno portato a numerose espulsioni come quella del comunista austriaco Ernst Fisher.

In tutto questo fermento il partito comunista italiano, che sembrava avere assunto nell'agosto 1968 una posizione seppur cauta e contraddittoria, ma quasi di avanguardia rispetto agli altri partiti comunisti, resta praticamente immobile, fermo alla ripetizione rituale del dissenso di agosto per l'intervento militare in Cecoslovacchia, di un dissenso che un gruppo di dirigenti comunisti italiani ha definito sulla rivista il Manifesto come una formula puramente diplomatica. Anzi, la normalizzazione si estende anche al partito comunista italiano. L'unico atto rilevante compiuto in questi mesi è infatti l'espulsione degli esponenti del Manifesto, la cui presenza nel partito e nei suoi organi dirigenti su posizioni critiche rispetto alla linea ufficiale, era stata presentata al congresso di Bologna, e come tale accolta da coloro che erano stati facili ad aprirsi a giudizi ottimisti su tale congresso, come una prova di democrazia o almeno come il segno che un processo di democratizzazione si era finalmente aperto all'interno del comunismo italiano.

Ho citato poco fa Garaudy e la Camera mi consentirà di citarlo ancora per ricordare la risposta che egli dà al quesito perché i comunisti abbiano reazioni così dure nei confronti dei dirigenti e degli iscritti che sottopongono ad un giudizio critico la politica sovietica. Egli dice, con una risposta estremamente illuminante: « La responsabilità è delle direzioni dei partiti comunisti che anche in occidente hanno voluto voltare al più presto pagina dopo il ventesimo congresso, chiudere il processo di revisione che le denunce di Kruscev richiedevano e imponevano, continuare ad avallare ogni atto dell'Unione Sovietica. Ogni violazione dei principi da parte dei sovietici scrive Garaudy a questo proposito - è stata affrontata con eccessiva prudenza ». « Quando Kruscev venne soppiantato in condizioni tali da costringerci a fare almeno un passo per chiedere spiegazioni, non ponemmo la questione di principio. Che cosa ci rivela di profondo questo episodio sul funzionamento della democrazia socialista (sono parole di Garaudy)? La tesi: lo Stato per tutto il popolo in Unione Sovietica non rischia di essere una nuova impostura? Quando il processo Siniavsky-Daniel ha rivelato un atteggiamento sostanzialmente errato nei riguardi degli intellettuali, ci siamo limitati a pubblicare - dice

ancora Garaudy – un articolo di Aragon senza una presa di posizione collettiva della direzione del partito (comunista francese) e senza un'analisi di fondo del problema della politica culturale in un paese socialista ».

E potrei continuare, onorevoli colleghi, ma non voglio annoiare la Camera e mi limito ancora a citare un punto secondo me di estrema importanza, sempre nelle analisi di Garaudy. Esaminando i rapporti tra i partiti comunisti, Roger Garaudy giunge alla conclusione che i dirigenti sovietici sono disposti a ricorrere a qualunque mezzo, dall'alleanza con i regimi fascisti fino alla scissione dei partiti fratelli, pur di liquidare ogni forma di dissenso e di critica all'interno del movimento comunista.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

FERRI MAURO. I fatti con cui lo scrittore documenta questa accusa sono molto gravi e meritano di essere valutati. In Grecia – afferma Garaudy – l'intera organizzazione comunista di resistenza guidata da Manoulis Glezos e gran parte dei dirigenti fuorusciti si sono pronunciati contro la politica dei comunisti emigrati raccolti attorno a Koliyannis.

Ma Mosca appoggia questa minoranza contro Glezos. Nell'agosto 1968 l'organizzazione comunista di resistenza interna condanna chiaramente l'invasione della Cecoslovacchia. Koliyannis l'ha approvata e da allora Mosca ha fornito a Koliyannis ingenti mezzi di propaganda e gli ha messo a disposizione alcune stazioni radio periferiche per diffondere calunnie contro Glezos, che ovviamente vengono riprese dalla stampa fascista. Ma l'atto più grave contro la resistenza interna è stato compiuto quando Mosca ha fornito alla giunta dei colonnelli finanziamenti e aiuti tecnici per la costruzione di centrali elettriche.

« I dirigenti sovietici » – scrive testualmente Garaudy – « considerano come nemico principale non il fascismo ma la resistenza interna: Manoulis Glezos e l'EDA, la gioventù democratica " Lambrakis" e il suo presidente, il compositore Teodorakis, ora rimesso in libertà e tornato in Francia ».

Analogo se non più grave il caso della Spagna. Il partito comunista condanna l'aggressione alla Cecoslovacchia, i dirigenti sovietici hanno dapprima reagito cercando di organizzare tra i comunisti spagnoli esuli a Mosca una frazione filosovietica per combattere la direzione del partito. Fallito questo tentativo sono ricorsi a mezzi più gravi per

punire il partito comunista spagnolo, scrive Garaudy, nella sua lotta per l'indipendenza: i dirigenti sovietici non esitarono, dopo la conferenza di Mosca, a cambiare atteggiamento nei riguardi di Franco. Così per la prima volta all'inizio del gennaio 1970 il ministro degli esteri di Franco, Lopez Bravo, è ricevuto a Mosca dal viceministro degli esteri.

Il significato di questo incontro viene indicato dalla stampa franchista con le parole: « I nuovi rapporti con l'Unione Sovietica permetteranno di ostacolare l'azione sovversiva condotta oggi contro la Spagna dal comunismo, ed alla diplomazia di servirsi di mezzi adatti per porvi un freno ».

A quali mezzi si alluda risulta chiaro qualche giorno dopo, quando in pieno sciopero dei minatori delle Asturie, un paese del patto di Varsavia, la Polonia, invia a Franco il carbone che gli permetterà di stroncare lo sciopero. Sia l'incontro di Mosca con il ministro degli esteri di Franco, sia l'invio del carbone, sono oggetto di proteste da parte degli organi direttivi del partito comunista spagnolo.

Onorevoli colleghi, queste considerazioni a che cosa tendono? E perché io le ho inserite all'inizio di questo mio discorso? Perché io credo che noi dobbiamo porci, che tutte le forze democratiche – ed in particolare i socialisti democratici – devono porsi con estrema chiarezza e senza, ripeto, indulgere ad illusioni o senza scambiare le proprie speranze con la realtà, il problema di quella che è realmente tuttora la natura del comunismo internazionale e della collocazione, in esso, del partito comunista italiano.

Eppure, nonostante questo, nonostante queste prove che io ritengo dovrebbero essere obiettivamente valutate come conclusive, come conferme di un giudizio che per alcuni ha un'origine remota, per altri più recente, ma che, ripeto, è un giudizio che viene continuamente aggravato dalla realtà, nonostante questo noi abbiamo modo di registrare continuamente la debolezza di alcuni settori dei partiti democratici del centro-sinistra nei confronti del comunismo. E non credo che ci si debba illudere, nell'atto in cui ci accingiamo a dare fiducia a questa nuova edizione dell'alleanza di centro-sinistra, da lei presieduta, onorevole Rumor, che sul problema dei rapporti con i comunisti non esistano ancora differenze profoude tra le forze che hanno cercato e sono riuscite a ricostituire la coalizione di centrosinistra.

Il centro-sinistra era nato – e noi lo dicemmo nello scorso agosto, nel dibattito che dette la fiducia al Governo monocolore dai lei presieduto, onorevole Rumor – con il fine di stabilire un dialogo con le masse comuniste, con i lavoratori, con l'elettorato comunista, mantenendo tuttavia una linea di ferma e netta contrapposizione al partito, alla sua ideologia, al suo sistema.

È questo il discorso che noi consideriamo oggi più che mai valido, più che mai l'unico discorso democratico e socialista possibile. E sarebbe un grave errore, un errore che certamente non saremo noi socialdemocratici a commettere, a dimenticare che causa della rottura del luglio scorso, e quindi della ricostituzione del partito socialdemocratico e del fallimento dell'unificazione socialista, delle grandi speranze che essa aveva aperto, fu proprio, all'interno del partito unificato, la formazione di una nuova maggioranza che abbandonava le posizioni chiare, decise e ferme che a questo proposito erano state il fondamento e la condizione principale e indispensabile dell'unificazione socialista stessa.

Potremmo analizzare, onorevoli colleghi, nelle parole e negli scritti dei maggiori esponenti del partito socialista italiano, in particolare dell'onorevole De Martino – che oggi siede come vicepresidente del Consiglio in questo Governo, cui noi partecipiamo ed al quale ci accingiamo a dare la fiducia – le manifestazioni di queste illusioni – come io voglio chiamarle – nei confronti di un processo di democratizzazione che si continuava a sostenere essere in atto nel partito comunista italiano, e quindi della possibilità o addiritura del dovere, irrinunciabile – si diceva – per i socialisti, di affrontare in termini nuovi i rapporti con questo partito.

In questa fase, che abbiamo vissuto e che ci faceva guardare con estrema preoccupazione alla prosecuzione dell'esperienza del Governo monocolore, come quello che inevitabilmente tendeva a rendere sempre più inarrestabile il processo di centrifugazione delle forze di centro-sinistra e di approfondimento del solco creatosi fra il partito socialista e il partito socialista unitario (la nuova socialdemocrazia), noi abbiamo cercato tuttavia, con la costituzione del Governo di centro-sinistra (e riteniamo di esserci - almeno in una certa misura - riusciti), di porre un punto fermo allo slittamento, allo scivolamento, riaffermando in termini estremamente chiari il quadro politico, l'ispirazione politica originaria, nel senso di una rigorosa definizione democratica della coalizione di centro-sinistra.

Sappiamo anche, onorevoli colleghi (anche su questo abbiamo lungamente parlato in passato, nel dibattito dell'agosto scorso) che questo fenomeno, questa illusione della possibilità di affrontare in termini nuovi, da parte di forze democratiche, il rapporto con il partito comunista italiano non era solo di un settore – disgraziatamente per la causa dell'unificazione divenuto maggioritario – del partito socialista italiano; ma era caratteristica anche di vasti settori della democrazia cristiana, di correnti e di uomini che hanno continuato e sviluppato questa loro tesi della possibilità di un incontro diretto del mondo cattolico con il mondo comunista.

A questo incontro diretto si sono dati diversi nomi: uno fra questi è la « strategia dell'attenzione »; altri hanno parlato di patto costituzionale, hanno affermato la necessità di chiamare i comunisti a partecipare alle grandi scelte di politica istituzionale, economica ed estera del paese, sostenendo che il più grande partito di opposizione, che rappresenta grosso modo il 30 per cento dell'elettorato, non può essere tenuto fuori da questi processi decisionali. Sostenendo cioè una tesi in sé perfettamente valida e giusta.

Certo, un sistema democratico parlamentare considera una condizione positiva, ottima, poter prendere certe decisioni di particolare rilievo e di particolare importanza, non soltanto a livello di maggioranza, ma anche con l'apporto e con il consenso dell'opposizione. Ma bisogna vedere di quale opposizione si tratta, qual è la natura dell'opposizione stessa. Se si tratta di opposizioni con le quali il contrasto è nei termini di una lotta politica contingente, di un normale alternarsi di maggioranza o di minoranza, di problema di riforme da fare o da non fare, o di priorità da dare ad alcune piuttosto che ad altre; se si tratta di opposizioni che sono - per la loro ideologia, per la loro ispirazione, per le stesse prospettive finalistiche - nel quadro del sistema democratico, nella prospettiva di una libera convivenza della collettività e di tutte le sue forze, allora in questo quadro di garanzie di libertà e di democrazia il discorso è valido e giusto. Ed è non solo giustificata, ma incoraggiata la ricerca di una intesa con le opposizioni, per lo meno sui grandi problemi della politica di uno Stato.

Ma evidentemente il discorso cambia, e si presenta in termini completamente diversi se si hanno di fronte, come avviene nel nostro paese, opposizioni (questo naturalmente vale, per ragioni diverse, ma in misura ancor più categorica, per le opposizioni eversive della estrema destra) che per la loro natura, la loro ideologia, la loro collocazione in un quadro di alleanze internazionali, in un sistema di

principi e di metodi di carattere internazionale – anche se fanno affermazioni contingenti diverse – continuano ad essere fuori da questo quadro, da questa prospettiva e da questa garanzia democratica.

Ripeto, onorevoli colleghi, che io non voglio soffermarmi su una polemica di questo tipo con le forze che hanno operato e tuttora operano nel partito socialista italiano e allo interno della democrazia cristiana. Abbiamo responsabilmente operato per la ricostituzione del Governo quadripartito di centro-sinistra nella fiducia, nella convinzione che la ricostituzione di una alleanza a livello governativo di questi partiti e di queste forze sia il contributo più importante che si possa dare alla sconfitta di queste tendenze, di queste illusioni, di questi scivolamenti, al superamento delle spinte centrifughe.

In questo senso, ripeto, noi abbiamo contribuito in maniera determinante alla formazione di questo Governo dopo aver espresso responsabilmente anche la nostra opinione sulla impossibilità di sostenere più oltre un governo monocolore che per sua stessa natura, per le sollecitazioni centrifughe che in quelle condizioni operavano in maniera prepotente all'interno dei partiti di maggioranza, finiva per non essere più l'espressione di una reale maggioranza politica ma si trasformava ogni giorno di più in una sorta di governo assembleare in balia o quasi delle opposizioni, e delle opposizioni più forti.

Vorrei ricordare una cosa sola, onorevoli colleghi, che ci ha stupito in questo lungo dibattito di stampa e di polemica, che si è avuto nei giorni e nelle settimane scorse intorno ad un episodio della vita interna del partito comunista italiano, certamente importante e interessante come tutto ciò che tocca la storia e le vicende di un partito che tanto peso e tanta parte ha, anche se una parte che noi combattiamo, nella storia e nella vita del nostro paese.

Mi riferisco all'episodio della chiamata dell'onorevole Togliatti a Mosca nel 1951 ad un incarico di natura internazionale, del suo rifiuto, della posizione dei diversi dirigenti del PCI di fronte al problema se Togliatti dovesse rimanere in Italia alla guida del partito o se dovesse accettare quell'incarico.

Vi sono state voci, peraltro autorevoli, di uomini di insospettata fede e di grande prestigio nel campo democratico, come l'onorevole La Malfa che – lo confessiamo con nostra meraviglia – hanno attribuito a questo episodio una sorta di prova a posteriori, una specie di scelta autonomistica nei confronti

dell'Unione Sovietica che il PCI, e per esso il suo maggiore dirigente, il suo leader più prestigioso, avrebbe fatto fino da allora. Mentre noi crediamo – e alcuni di noi credo lo possano dire per avere vissuto allora direttamente, in una politica di stretta alleanza col partito comunista, quella esperienza – che in tutti quegli anni assolutamente nulla è apparso, nessun sintomo, nessun elemento che abbia fatto vedere nel PCI qualcosa che allora osasse mettere minimamente in discussione la più rigida e la più conformista ortodossia nei confronti dell'Unione Sovietica e dello stalinismo ivi imperante.

Questo, a nostro avviso, mostra come sia pericolosa questa tendenza, come ci sia in vasti settori dello schieramento democratico questo desiderio di scambiare le proprie illusioni e le proprie speranze per una realtà. Certo, si tratta sempre della più grande speranza che un democratico, soprattutto un socialista, possa e debba avere nel nostro paese, quella cioè di creare una situazione politica nuova, di realizzare uno schieramento di forze popolari, di lavoratori, socialista e democratico.

È chiaro che questa speranza passa per una diversa posizione; non dico tanto del PCI, nei confronti del quale mi sembra le vicende ultime dimostrino che la sua natura, finché rimarrà partito comunista, non può che essere quella legata alle posizioni del comunismo internazionale, con una ideologia, un sistema, una concezione del potere e della organizzazione della società incompatibile con ogni forma di libertà e di vita democratica.

Il vero problema è quello della riconquista (certo estremamente difficile, lenta, graduale, che oggi certamente non ci si presenta come un obiettivo vicino o possibile a realizzarsi nell'immediato) di queste immense forze (che sarebbero determinanti per imprimere una svolta ben diversa alla vita politica del nostro paese, un corso ben più coraggioso e deciso alla politica di progresso e di riforme, alla politica socialista) alla causa, ai principi e agli ideali del socialismo democratico.

Ma da questa speranza, da questo obiettivo, che deve essere sempre presente al nostro impegno e alla nostra azione, a scambiare elementi che a nostro avviso nulla hanno di significativo, che sono addirittura contrastanti con l'ipotesi di un processo di trasformazione e di democratizzazione del partito comunista italiano che lo renda acquisibile ad una comune politica democratica con le altre forze progressive e popolari, ci corre un abisso: un abisso che sarebbe secondo noi

estremamente pericoloso ignorare e che potrebbe essere causa di grossi rischi e di gravi pericoli ove dovessimo caderci.

Ed ecco, onorevoli colleghi, perché noi abbiamo attribuito tanta importanza a quella che non era una discussione bizantina o una discussione su parole o termini, ma un problema di definizione politica reale e di impostazione politica dell'alleanza di Governo, un problema che doveva trovare la sua espressione in quel documento che ha preso il nome dal segretario della democrazia cristiana, che ne fu, dopo la discussione comune dei segretari dei partiti del centro-sinistra, l'ideatore e l'estensore: il « preambolo Forlani ». Perché a nostro avviso abbiamo trovato e troviamo in quel documento, che noi abbiamo sottoscritto, credendo in esso e con l'impegno sincero ed effettivo di rispettarlo, la sufficiente definizione della fisionomia, della rigorosa delimitazione democratica della coalizione di Governo e dei rapporti che essa deve assumere nei confronti dell'opposizione. Che, sia detto per l'ennesima volta, non devono essere rapporti di rissa o di lotta.

Noi siamo democratici convinti, quindi siamo ugualmente convinti che in un sistema democratico la presenza e l'apporto dell'opposizione, anche se si tratta di un'opposizione di particolare natura, come ho detto prima, è elemento indispensabile al retto funzionamento delle istituzioni. E nessuna maggioranza può pregiudizialmente precostituirsi una sorta di muro invalicabile nei confronti del rapporto con le opposizioni. Una maggioranza, oltretutto, non può che compiacersi quando sulle proprie impostazioni, sulle proprie scelte programmatiche convergano anche consensi di forze che sono fuori di essa.

Quello che noi avevamo denunciato come un grave pericolo e quello che abbiamo voluto che si evitasse in maniera molto chiara – perché ne vedevamo i sintomi nella fase che abbiamo vissuta durante il Governo monocolore – era che si potesse concepire un rapporto maggioranza-opposizione fondato sulla mancanza di distinzione e sulla confusione; e sulla possibilità, per qualsiasi componente della maggioranza o gruppo interno alle stesse componenti, di realizzare intese con le opposizioni, sostituendo quindi di fatto nella coalizione stessa la presenza determinante dell'una o dell'altra componente con apporti dell'opposizione.

Ciò avrebbe infatti contraddetto la natura stessa di una maggioranza e di una coalizione; avrebbe contraddetto i principi che devono essere alla base di un retto funzionamento di un sistema democratico dove l'opposizione ha sì una funzione insostituibile, ma una funzione ben diversa da quella della maggioranza politica che esprime il Governo e che ha la responsabilità dell'indirizzo politico del paese. Sarebbe andar contro lo spirito e la lettera delle nostre istituzioni e del nostro sistema, minare nelle sue basi stesse il funzionamento del sistema democratico se noi volessimo indulgere a questa concezione di equivoco e di confusione che darebbe vita a una specie di regime assembleare che con i principi della democrazia non ha nulla a che fare.

Ecco perché, quindi, quell'affermazione che ha suscitato in certi settori proteste, che è stata definita come una sorta di diritto di veto che soprattutto noi socialdemocratici avremmo voluto ad ogni costo, ma che è la naturale conseguenza dei principi sui quali solo può reggersi una coalizione politica: gli apporti, i suggerimenti, le critiche costruttive dell'opposizione possono anche essere fatte proprie dalla maggioranza, giudicate meritevoli anche di apportare modifiche alla linea e alle decisioni che essa si è liberamente date, che ha liberamente scelto, purché questa decisione sia sempre comunque una decisione politica della maggioranza nel suo complesso e nella sua solidarietà, con il consenso quindi di tutti gli elementi e di tutte le componenti che ne fanno parte.

L'altro problema a fondamento dei termini iniziali della costituzione del Governo di centro-sinistra, di quella fase preliminare che doveva verificare se vi erano le condizioni politiche per passare ad una trattativa vera e propria, era il tema del collegamento dgli enti locali con le scelte di carattere nazionale. Di tale problema parlerò più avanti, nell'accingermi ad affrontare il tema delle regioni; ma, concludendo questa parte del mio discorso, voglio confermare che - seppure noi siamo consapevoli degli elementi di equivoco e di incertezza che permangono in alcuni settori di alcuni partiti che fanno parte della coalizione di Governo - siamo tuttavia convinti che l'accettazione dell'impostazione politica e programmatica della coalizione e l'accettazione dei principi sanciti nel documento sottoscritto e trasfusi, onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, costituiscono un impegno serio che i partiti come tali devono rispettare, così come noi ci accingiamo a rispettarli. In quanto tali sono anzi un elemento importante, a nostro giudizio fondamentale, per frenare e bloccare le tendenze centrifughe, la spinta al cedimento e al superamento della concezione democratica che presiede alla costituzione del centro-sinistra, che sono così pericolosamente emerse nel recente passato e che, ripeto, tuttora sussistono all'interno di alcuni settori della coalizione stessa.

Certo, avremmo desiderato, nell'impostazione della maggioranza, un'analisi più ampia dei problemi del rapporto con il comunismo sul piano interno e internazionale. Ma siamo consapevoli che questo probabilmente è un tema che dobbiamo lasciare alla libera elaborazione dei partiti e abbiamo ritenuto sufficiente, come ho detto, l'impostazione garantita dal « preambolo Forlani » e premessa alla costituzione di questo Governo di centrosinistra.

A questo proposito voglio dire fin da ora che abbiamo valutato in maniera estremamente positiva, onorevole Presidente del Consiglio, il suo discorso di replica al Senato, come un fermo discorso e come un punto importante nella battaglia democratica contro la confusione e l'equivoco. Tale è stata la sua ferma risposta al Senato, soprattutto all'intervento del senatore Bufalini. Tale risposta è un elemento di conforto e di garanzia; ce lo aspettiamo, in termini analoghi, domani, qui alla Camera.

Detto questo però, onorevoli colleghi, non possiamo nascondere che il vero test, il vero banco di prova che dovrà darci la risposta sulle prospettive future di questa coalizione e di questa maggioranza sarà rappresentato dal comportamento delle forze politiche del centro-sinistra nelle prossime elezioni amministrative e regionali e dalla condotta che i partiti terranno nella formazione delle maggioranze, a livello di comuni, di province e soprattutto di regioni.

Vengo qui ad affrontare, seppure rapidamente, un tema che è al centro di questa discussione e che è stato l'argomento principale del dibattito, soprattutto nei discorsi degli oratori dell'opposizione di destra per un verso e, per un altro verso (anche per le prospettive che apertamente si è sostenuto scaturiscano da esso) nei discorsi dell'opposizione di sinistra.

Siamo al momento di concretizzare definitivamente l'istituto regionale e credo che le forze politiche, sia quelle regionaliste, sia quelle antiregionaliste, debbano in questo momento ravvisare nella loro condotta motivi rilevanti di critica.

Si sono combattute, nel nome delle regioni, battaglie di principio estenuanti; si è sviluppata una polemica astratta; si sono condotte manovre propagandistiche; si è creato, insomma, un quadro di estrema genericità dove vi è chi indica nelle regioni la panacea per tutti i mali di cui soffrono il nostro paese e la nostra società, mentre vi è chi ravvisa invece nelle regioni lo spettro che dovrebbe far precipitare in maniera irreparabile e irreversibile i pericoli e le tendenze insite in questi mali.

Avviene forse qualcosa di analogo all'errore che abbiamo compiuto nel varare la programmazione economica: un fatto che avrebbe dovuto rappresentare uno strumento di sviluppo del paese, un nuovo determinante strumento in mano al potere politico democratico e che è invece rimasto per lungo tempo nelle condizioni di un mito sul quale si sono fondate - senza conoscenze precise - speranze, sogni, castelli in aria; e dal quale in definitiva poco è venuto finora, perché, invece di inquadrare il problema in una visione rigorosa e oggettiva dei metodi e dei limiti di questo nuovo potere pubblico, si sono sovrapposti e sovraccaricati progetti ambiziosi, del tutto al di fuori dell'esperienza compiuta in questo campo nei paesi ad economia più matura.

Ora le regioni in un certo senso corrono lo stesso rischio, perché studi ed analisi condotti fin qui riguardano soprattutto problemi giuridici e di sommario funzionamento.

Nulla è stato seriamente deciso e studiato circa l'effettivo rapporto della regione con una vasta riforma dell'amministrazione statale e poco si è fatto anche nel senso di definire il collegamento tra la regione e la sua realtà economica e amministrativa, il suo spazio territoriale, i rapporti con gli enti locali a livello inferiore.

Sappiamo che la regione rappresenta non solo un adempimento costituzionale, ma anche un obiettivo che il paese deve raggiungere perché anche per questo verso l'Italia non può non adeguare il proprio assetto a quello europeo occidentale, dove la regione è ormai presente. E non parlo dell'esperienza consolidata della Germania e dell'Austria, ma anche di quella propria di paesi dove essa trovasi ben più avanti che in una fase di studio: la Gran Bretagna e la stessa Francia. Però sappiamo che la dimensione geografica delle nostre regioni è insufficiente ed inadeguata, risultato di vecchie e spesso artificiose divisioni storico-statistiche.

Anche la discussione dei rapporti tra comune, provincia e regione, e sulla sopravvivenza della provincia, ha rivelato la profonda incertezza che nella classe politica italiana ancora regna circa la consistenza del nuovo istituto. Ciò nonostante noi possiamo prevedere che la tendenza a istituzioni amministrative più estese e complete della provincia – quale riflesso di esigenze dell'amministrazione e dell'uso razionale, programmato del territorio – avanzate dallo sviluppo economico e sociale, procederà secondo un ritmo di crescita imposto da queste stesse esigenze e dalla volontà delle classi politiche regionali che presto si formeranno.

Tutto questo però dovrà essere guidato e coordinato da una volontà politica centrale coerente, rapida nell'intervento, nella capacità di studiare e immaginare soluzioni non contraddittorie rispetto alle questioni che si matureranno via via e delle quali ella, onorevole Presidente del Consiglio, nella sua introduzione al dibattito si è dimostrato ben consapevole.

Ma a questo punto il discorso torna sulla solidità, sulla compattezza, sulla coerenza delle forze politiche che si sono assunte il compito di guidare il paese in una delicata fase che comporta anche questa importantissima riforma istituzionale.

Sul settimanale del partito comunista Enzo Modica ha descritto chiaramente gli obiettivi istituzionali del partito comunista italiano in tema di regioni, che sono quelli di un ulteriore continuo scardinamento del quadro unitario entro il quale le forze democratiche dovranno mantenere gli istituti regionali. Lo scardinamento sarà perseguito sia con l'acquisizione alle regioni di sempre più numerose competenze, sia con l'instaurazione a livello regionale di regimi assembleari per quanto concerne i rapporti tra le forze politiche.

Ha scritto Rinascita che « per un'ironia della storia, il quadro politico entro il quale si creano le regioni - quadro politico che dieci anni or sono sarebbe stato segnato dall'avvio di un nuovo tentativo di egemonia da parte della classe dirigente con la politica di centrosinistra - è segnato oggi dalla catastrofe di quel tentativo e dal rafforzamento dell'unità delle sinistre » sicché, a giudizio del partito comunista, questo è il momento più favorevole per un proprio inserimento al controllo mediato o diretto della riforma regionale nel momento decisivo della sua attuazione, quando si provvederà ad elaborare le leggi delegate per il trasferimento delle funzioni amministrative dello Stato, le leggi-cornice per le materie fondamentali dell'organizzazione sociale del territorio, gli stessi statuti regionali.

Non si può dire che i colleghi comunisti non abbiano il pregio della chiarezza. Ma questo obiettivo è stato anche lucidamente indicato dall'onorevole Amendola: l'obiettivo di conseguire il superamento definitivo del centro-sinistra accelerando – come ha detto l'onorevole Amendola – la maturazione di una alternativa cosiddetta democratica che parta dalle elezioni regionali e comunali all'insegna dello *slogan* « regioni aperte », cioè aperte all'incontro assembleare di un partito comunista egemone con i settori o i frammenti dei partiti democratici che uscirebbero da una sconfitta del centro-sinistra.

L'uso spregiudicato delle regioni da parte del partito comunista per la sua penetrazione nel potere è stato altresì dimostrato con l'articolo che Guido Fanti, sindaco di Bologna e candidato del partito comunista alla presidenza nella regione Emilia-Romagna, ha scritto per annunciare che il partito comunista italiano, il partito socialista italiano e il partito socialista italiano di unità proletaria, a quanto risulta da un atto di non poca rilevanza quale la relazione al bilancio dell'amministrazione comunale del capoluogo emiliano, hanno già raggiunto un accordo preventivo su un'alleanza nel futuro consiglio regionale e si accingono a governare la regione.

Questa notizia di indubbia gravità politica fa seguito – lo dobbiamo dire – a deliberazioni di alcuni organi regionali del partito socialista italiano (mi riferisco all'Umbria) i quali hanno già stabilito di arrivare ad una alleanza regionale con i comunisti e i socialproletari.

Onorevoli colleghi, non faccio questi richiami per una protesta o perché queste notizie suscitino, come ha scritto l'Unità ieri, la rabbia dei socialdemocratici. È questione di senso di responsabilità e di richiamo degli altri al senso di responsabilità. Perché di fronte a questa chiara linea strategica, a questa prospettiva che i colleghi comunisti hanno scritto, dichiarato e indicato a chiare lettere, senza nulla tacere e nulla minimizzare, tutti i partiti, tutte le forze democratiche, in particolare quelle che hanno realizzato la coalizione di centro-sinistra, hanno a mio giudizio il dovere - di coerenza e di senso di responsabilità - di attenersi alle intese politiche che questa coalizione hanno reso possibile e che a questa presiedono; e di operare per sventare questo disegno che è eversivo del nostro ordinamento democratico.

Se noi dovessimo guardare a quello che è probabilmente il nostro interesse elettorale, potremmo anche compiacerci di queste decisioni, contraddittorie con la politica nazionale, di alcuni organi locali del partito socialista

italiano. Ma il problema non è questo; se fosse questo non avremmo contribuito a ricreare la coalizione di centro-sinistra. Il problema è di salvare questa politica, di consolidarla, di mantenere aperta e di rafforzare nel paese la prospettiva di sviluppo, di progresso, di riforme nella libertà e nella democrazia che essa rappresenta.

Mi pare non ci sia dubbio – anche qui non voglio fare citazioni dell'ormai arcinoto « preambolo Forlani » – che l'impostazione politica contenuta nel preambolo e che, ripeto, ha reso possibile la costituzione di questo Governo, esige un disegno di solidarietà e di coerenza delle forze politiche impegnate insieme a livello nazionale anche a livello locale.

Certo, ci saranno situazioni in cui il centro-sinistra non sarà possibile; si verificheranno dopo, e in quei casi ognuno assumerà le sue responsabilità. Ma quello che riteniamo sia obiettivamente preoccupante è che - alla vigilia di una campagna elettorale la cui rilevanza politica, oltre che per i suoi effetti immediati che riguardano la costituzione delle regioni, è chiara a tutti per la linea politica del paese, è nota, è annunciata a chiare lettere nei propri disegni dalle forze di opposizione e soprattutto dalla più importante di esse - è, dicevo, preoccupante e grave che nei partiti della coalizione non ci sia in tutti, e in tutti i loro settori, un impegno comune in ordine a questa campagna elettorale politica. Certamente - come è naturale e legittimo ognuno all'insegna della propria posizione, della propria prospettiva, della propria tradizione, della propria idea. Ognuno per il maggior successo di quel che rappresenta il partito nella coalizione. Ma nello stesso tempo anche con un disegno comune che si prefigga di far sì che il voto che gli elettori daranno per rieleggere amministrazioni comunali e provinciali e per costituire ex novo le amministrazioni regionali non sia, come le opposizioni vogliono, un voto di indebolimento o addirittura di affossamento del centro-sinistra, ma sia un voto di rafforzamento di questa politica, un voto che la consolidi, che le ridia tutte le prospettive di progresso e di sviluppo democratico, nell'interesse dei lavoratori e del paese, con cui essa era sorta.

In questi termini noi abbiamo posto e riponiamo questo problema, perché ci pare che esso sia essenziale e per l'impegno che noi abbiamo preso nella ricostituzione di questo Governo, che non può certamente essere da nessuno sottovalutato né trascurato.

È chiaro, come ho detto, che nel caso di particolari situazioni locali, di dimostrata incompatibilità, ci saranno soluzioni diverse. E nessuno menerà scandalo per questo, soprattutto quando queste non avranno rilevanza. Ma quello che deve essere salvaguardato è un disegno comune, ripeto, che, pur nella fisionomia particolare di ciascuno, resti inserito nel disegno generale del centro-sinistra.

Onorevoli colleghi, c'è da valutare, a questo punto, la situazione reale che quindi può scaturire nel paese da queste elezioni, le vicende, il peso che in esso hanno le amministrazioni locali e quindi l'impegno che i partiti politici democratici devono mantenere, e che essi hanno assunto, con la formazione del Governo, di non consumare i margini che sono estremamente ridotti, perché il nostro paese possa restare legato alla civiltà, alla democrazia e all'Europa, in bizantinismi, in incertezze, in rivalità interne di gruppi o peggio ancora di persone.

Il discorso investe il quadro delle forze politiche democratiche, il coraggio – come ho detto – che esse avranno di assumere nuovamente la propria posizione a difesa della libertà nel nostro paese. Le attuali difficoltà, i gravi pericoli che minacciano oggi il sistema democratico nel nostro paese non nascono certamente soltanto per le condizioni travagliate e per le vicissitudini spesso tragiche della civiltà e della libertà nella nostra storia, condizioni e vicissitudini che ci hanno regalato (unico paese in Europa a meritare questa fatale corrispondenza) un periodo fascista e, subito dopo, quale conseguenza nella vita democratica, un grosso partito comunista.

Il nostro sistema di formazione della classe politica e delle decisioni non è certamente perfetto. Il bicameralismo così minutamente duplicato, un sistema elettorale che non ha cercato, come è stato fatto altrove, formule più ingegnose di combinazione fra le designazioni dei partiti e quelle degli elettori, e che lega il funzionamento della democrazia, anche a livello amministrativo, ai difficili criteri della proporzionalità più stretta (e pur tuttavia una proporzionalità stretta che, in mancanza di soluzioni più immaginose, i partiti minori sono oggi costretti a difendere con tenacia), l'estrema prolissità delle sessioni assembleari ad ogni livello della vita rappresentativa a causa della antichità e della insufficienza dei regolamenti, gli effetti disastrosi che tale sistema ha sulla assiduità e sulla stessa possibilità di lavoro politico della classe rappresentativa costituiscono intralci gravissimi al funzionamento della nostra democrazia, intralci ai quali si aggiunge il peso di una

macchina burocratica troppo lenta e poco efficace.

Tutto questo concorre a spiegare la lentezza dell'attività riformatrice nel nostro paese, che tuttavia ha le sue cause anche nei limiti delle nostre disponibilità economiche, disponibilità economiche – non dimentichiamolo – che hanno sopportato il peso della conversione dell'Italia da una condizione prevalentemente agricola ad una condizione prevalentemente industriale, cui si aggiunge la protesta contestatrice diffusasi, per condizioni in gran parte obiettive, in tutti i paesi industriali e che ha coinvolto anche il nostro paese in questo difficile momento, quando esso era appena approdato alla condizione di paese industriale.

C'è forse ancora una via per affrontare tali difficoltà, mantenendo questa attuale, pur insufficiente ed in parte antiquata, cornice, che è però - lo riconosciamo - non modificabile, se non nelle prospettive lunghe o a causa di fatti esterni che dobbiamo deprecare e scongiurare, perché comporterebbero gravissimi pericoli. Questa via è rappresentata dal ritorno dei politici e dei partiti alle proprie distinzioni, alle proprie funzioni, alle grandi ed in un certo senso semplici caratteristiche di idee e di programmi che un tempo rivelavano e rendevano immediatamente realizzabile il legame e l'identificazione del simbolo di un partito con l'idea ed il programma rappresentato e con il proprio elettorato.

Questo discorso investe soprattutto il partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana, partito che ha le maggiori responsabilità nel Governo del nostro paese, come quello che ha sempre conseguito la maggioranza relativa dei suffragi. Ho affrontato questo tema in un precedente discorso nell'agosto scorso e non voglio annoiare la Camera ripetendo cose già dette.

Credo (e lo dico con assoluto rispetto, come del resto è mio costume, verso tutte le forze politiche: sarei incoerente se non usassi questo rispetto nei confronti del partito che ha la maggioranza e la maggiore responsabilità in questa coalizione, di cui il partito che rappresento fa parte, e dove esso ha i suoi rappresentanti, i suoi uomini, a livello di Governo), credo - dicevo - che sussista però il problema di una definitiva e completa acquisizione di autonomia della democrazia cristiana dalle ipoteche e dai supporti esterni di carattere confessionale. Non c'è dubbio che su questa strada la democrazia cristiana ha camminato, non solo per merito proprio. Ma anche per evoluzione della linea della Chiesa cattolica nei confronti delle sue posizioni verso la politica italiana. Si deve però andare oltre. Bisogna che questa acquisizione di autonomia che per un certo momento - e ne parlerò tra breve, sia pure rapidamente - ci è sembrato di vedere un pericolo durante la trattativa di Governo, sia un fatto definitivo. E che ad essa si accompagni - proprio perché sono venuti meno certi supporti di carattere esterno che prima tenevano insieme il partito della democrazia cristiana e gli assicuravano un minimo di omogeneità - la ricerca di una scelta politica comune, di una prospettiva politica comune che elimini questa situazione (che purtroppo oggi è assai chiara al paese, assai chiara a tutti, e fa sentire le sue conseguenze nelle difficoltà della nostra vita politica) di un partito dove esistono non soltanto linee diverse su questioni contingenti e su questioni di linea tattica, ma addirittura linee diverse e contrapposte anche sulle prospettive strategiche e di sviluppo della lotta politica nel nostro paese.

C'è infine, onorevoli colleghi, un altro problema; e anche su questo si misurerà la volontà delle forze democratiche di dare una risposta all'azione di penetrazione comunista. e nel contempo di risolvere in modo democratico e moderno uno dei quesiti più difficili che si pongono nelle moderne società democratiche: quello del rapporto con le organizzazioni sindacali. Noi abbiamo vissuto un periodo di grandi lotte sindacali, di grandi successi, di grandi conquiste dei lavoratori. che noi come socialisti abbiamo salutato e appoggiato con entusiasmo, con compiacimento, riconoscendo in essi il conseguimento di obiettivi che erano legittimi, giusti e maturi nella grande realtà italiana. Abbiamo visto, però, in questo processo anche dei fenomeni di illegalismo, di violenza, di contrapposizione alle grandi scelte, alle linee giuste, di soluzioni minoritarie che hanno certamente in determinati momenti inficiato questo grande movimento e hanno messo in luce dei pericoli.

Ora il problema che noi abbiamo di fronte è quello di un processo in marcia sempre più rapida verso l'unità organica delle forze sindacali nel nostro paese: unità organica che ancora probabilmente è lontana dall'essere raggiunta a livello di vertice, a livello di strutture di vertice, ma che certamente – lo sappiamo bene, ognuno di noi ne è consapevole – ha compiuto grandi passi nella vita dei lavoratori, nella realtà delle sedi primarie di base, di lotta dei lavoratori.

Tutto questo, che crea problemi di difficile soluzione in qualsiasi paese democratico per la necessaria garanzia di equilibrio tra le diverse forze democratiche che operano nella società, fa sorgere nel nostro paese un problema del tutto particolare, ben più grave se teniamo conto dell'enorme presa, dell'egemonia di fatto che il partito comunista ha sul movimento sindacale italiano, e quindi se teniamo conto del pericolo sempre latente che anch'esso possa essere strumentalizzato ai fini del conseguimento del disegno strategico-politico del partito comunista.

Noi sappiamo, onorevoli colleghi - è tutta la nostra storia, tutta la nostra esperienza come socialisti che ce lo indicano e ce lo confermano - che i sindacati costituiscono un elemento fondamentale del sistema democratico, e solo del sistema democratico; perché sappiamo anche che negli altri sistemi essi restano etichette puramente formali, organizzazioni prive di qualsiasi reale contenuto di autonomia. E non c'è dubbio che l'unità sindacale rafforza la potenza contrattuale dei lavoratori e quindi dei sindacati, anche se per la verità vi sono paesi dove, pur essendoci il pluralismo sindacale, il peso e la presenza dei sindacati è ugualmente rilevante. Ma in tutti i paesi sviluppati, a cominciare dalla Gran Bretagna dove pure sono al potere i socialisti democratici laburisti, il governo, quale rappresentante degli stessi lavoratori e dell'intera comunità, ha dovuto assumere un atteggiamento nei confronti delle organizzazioni sindacali con l'obiettivo di tutelare e garantire da un lato l'interesse collettivo e dall'altro gli stessi diritti e interessi individuali degli associati.

Sappiamo le difficoltà incontrate in Gran Bretagna dalle proposte circa una rigida politica dei redditi, anche se indubbiamente il dialogo che su questo tema è stato impostato tra governo e sindacati, è comunque servito a dare a questi ultimi preziosi elementi per stabilire certi limiti. Si è infine arrivati ad impedire che grandi masse di lavoratori fossero messe in condizione di non lavorare da iniziative di piccoli gruppi anarchici o estremisti o da piccole minoranze sindacali faziose attraverso l'istituzione del referendum sugli scioperi. Ovunque il potere pubblico ha cercato di seguire una linea attiva nei confronti del movimento sindacale organizzato, un movimento sindacale che ha visto crescere - ed è un fatto evidentemente positivo, lo ripeto in modo eccezionale la propria forza nel mondo e così nel nostro paese. Ma che può esercitare la propria forza a fini positivi se trova un interlocutore politico capace di difendere gli interessi generali nei confronti di

certe estremizzazioni degli interessi di catagoria. Questa capacità deve trovare naturalmente dei canali istituzionalizzati; e mi rendo conto che è un grosso problema che dovrà essere studiato e affrontato, perché non è pensabile nella prospettiva futura, in uno Stato che voglia rimanere tale, seppure aperto e capace di dare le più grandi prospettive di progresso e di successo alle masse lavoratrici, che un movimento della forza e della potenza del movimento sindacale possa essere ancora considerato come una entità posta al di fuori di qualsiasi norma, di qualsiasi metodo, di qualsiasi procedura garantita dalla legge.

Onorevoli colleghi, una rapidissima scorsa sui grandi temi di politica internazionale che in genere non sono stati molto presenti nel dibattito. Anche qui occorre la consapevolezza da parte dei gruppi della maggioranza che gli impegni a favore della pace e della distensione mondiale richiedono l'attivo, convinto sostegno di tutti i paesi democratici. Il quadro politico internazionale, se da un lato può presentare, nonostante la Cecoslovacchia e la ribadita dottrina della sovranità limitata di Breznev, il dato di una alleggerita pressione dell'Unione Sovietica e del patto di Varsavia sull'area centro-europea, offre dall'altro il dato incontestabile di una nuova presenza dell'Unione Sovietica sullo scacchiere sud-est dell'Europa e nel Mediterraneo. Ma i problemi della distensione, del dialogo est-ovest, della sicurezza europea sono al centro di un dibattito rinnovato che non può non trovare l'Italia schierata al fianco dei tradizionali alleati occidentali, in una fase nuova della comune strategia difensiva atlantica che passa oggi attraverso i due poli del mantenimento della struttura protettiva dei paesi d'Europa e di una politica di buona volontà che possa portare America e Unione Sovietica a sperimentare le vie di una possibile distensione nei loro rapporti politici.

Se ne trova conferma in due recenti avvenimenti della scena internazionale che si succedono a breve scadenza di tempo: i colloqui tedesco-americani di Washington e la conferenza per la limitazione degli armamenti strategici aperta proprio oggi nella capitale austriaca. Lo scopo ed i risultati della missione dei nuovi governanti socialdemocratici di Bonn era quello di armonizzare la loro iniziativa di cauta apertura verso l'est - con gli incontri intertedeschi di Erfurt, con i contatti con il governo di Varsavia e con quello di Mosca - con la politica degli alleati, con l'esigenza che l'Ostpolitik di Bonn non solo trovi la piena approvazione degli alleati occidentali e del loro principale partner, ma che non faccia da contrappunto ad alcun affievolimento dei vincoli politici e militari dell'alleanza atlantica.

La stessa opposizione che da parte dell'attuale governo federale viene manifestata nei confronti di una ventilata riduzione delle truppe americane di stanza nel suolo tedesco non è assolutamente in contrasto - lo ha detto il ministro federale della difesa, il socialdemocratico Helmut Schmidt - con la politica di riavvicinamento ai paesi dell'Europa centrale inaugurata dal cancelliere Brandt, aggiungendo che a Bonn si è convinti che lo smantellamento delle basi psicologiche della NATO rappresenterebbe certamente una via sbagliata verso la distensione.

Ancora più esplicito, sempre allo stesso proposito, è stato il cancelliere Willy Brandt che ha legato il successo della sua Ostpolitik unicamente al mantenimento di un forte legame tra i paesi aderenti all'alleanza atlantica, al mantenimento degli impegni militari degli stessi Stati Uniti per quel che riguarda la difesa dell'Europa e la permanenza delle truppe sul suolo tedesco. La presenza americana, egli ha detto ancora, rappresenta una delle precondizioni per ragionevoli colloqui su una reciproca riduzione delle forze in Europa da parte dei due blocchi.

Brandt ha, per di più, avvertito che un ritiro unilaterale di truppe americane verrebbe considerato, per quel che riguarda l'Europa, come un passo verso l'egemonia sovietica.

L'insistenza con la quale i governanti socialdemocratici di Bonn hanno segnalato la necessità della piena efficienza della solidarietà politica e militare della NATO, nonostante esista d'altra parte una precisa intesa strategica tra il governo di Washington e il gabinetto laburista di Londra, in merito agli obblighi di difesa comune dell'occidente, portano alla giusta collocazione l'iniziativa del dialogo verso l'est intrapresa da Bonn. Essa - vorrei osservare - spunta le armi ai maldestri tentativi degli aperturisti (anche sul piano internazionale) di casa nostra, di utilizzare, di assumere le tesi dell'apertura ad est inaugurata dalla socialdemocrazia tedesca a sostegno della loro propaganda neutralista o filosovietica.

La verità è che oggi agli obblighi di pace e di distensione, di sviluppo dei paesi arretrati si corrisponde con una strategia di movimento che non prescinda tuttavia dalle regole fondamentali del mantenimento di un sistema di sicurezza militare dal quale sia possibile passare per stadi graduali a un nuovo sistema di sicurezza collettiva, come è negli auspici dei paesi democratici dell'Europa. Si corrisponde con una strategia che pervenga, attraverso una conferenza paneuropea, adeguatamente preparata, a gettare più stabili basi per la distensione in Europa, che possa a sua volta dar luogo ad un nuovo impegno per una regolamentazione pacifica delle dolorose controversie in altre aree mondiali: il lungo e costoso conflitto, soprattutto in vite umane, nel sud-est asiatico, quello del medio oriente del quale, come più direttamente interessati per la nostra vicinanza geografica, ribadiamo la nostra convinzione di dover favorire in ogni modo una soluzione pacifica e negoziata, che prenda atto in maniera definitiva del diritto all'esistenza e all'indipendenza dello Stato d'Israele e nello stesso tempo regoli i problemi delle popolazioni arabe in una prospettiva anche per esse di sviluppo e di progresso democratico.

Resta dunque valida a questo riguardo la proposta formulata originariamente dalla conferenza della NATO per una conferenza sulla sicurezza europea con la partecipazione degli Stati Uniti, con la quale possano conseguirsi, attraverso una riduzione reciproca e bilanciata delle truppe tra i due blocchi, dell'ovest (della NATO) e dell'est (il patto di Varsavia), situazioni nuove. E a queste direttive noi sappiamo che il Governo da lei presieduto, onorevole Rumor, ispirerà la propria politica e la propria condotta, in coerenza con i suoi impegni ed obblighi internazionali, liberamente sottoscritti.

Parallelamente un altro grande processo si è rimesso in marcia dopo il vertice dell'Aja del novembre scorso: quello del completamento e dell'allargamento della Comunità economica europea alla Gran Bretagna e ad altri Stati che hanno fatto domanda di adesione: Irlanda, Norvegia e Danimarca.

Occorre seriamente rilanciare il processo di integrazione europea, che non può essere soltanto economico ma deve puntare al più ambizioso traguardo dell'unità politica del vecchio continente, per restituire all'Europa un suo peso specifico sulla scena politica internazionale, per dare allo stesso rapporto di alleanza e di amicizia con gli Stati Uniti un nuovo ruolo paritario, in una grande partnership di pace e di progresso per tutto il mondo. Ed oggi l'orizzonte politico europeo presenta qualche schiarita, poiché più precisa sembra essere la volontà dei singoli soci della Comunità di sperimentare nuove forme di cooperazione che possano proiettarsi anche sul piano

politico. Ciò avviene perché in Francia al regime della grandeur gollista ha fatto seguito la più duttile, possibilista èra di Pompidou, il quale si accinge ad abbandonare la politica della sedia vuota, imposta dall'intransigenza del generale, perché a Londra e a Bonn siedono governi socialdemocratici che stanno movendosi attivamente sulla via dell'unità europea. Ma occorre radunare gli sforzi e le energie. Questo più deciso tentativo per fare del vecchio continente una consistente entità economicamente e politicamente unita deve vedere il nostro paese in prima linea e il nostro Governo in esso impegnato in maniera prioritaria.

Onorevoli colleghi, non entra nell'economia e nella impostazione del mio discorso una disamina minuta del programma di Governo. Mi basta sottolineare i punti che di esso sono essenziali e prima di tutto quella riforma che ci vede direttamente impegnati con la responsabilità del dicastero delle finanze: la riforma tributaria, che noi consideriamo fatto non soltanto non rinviabile per le necessità di sviluppo e di progresso economico del paese, ma fatto che risponde a una esigenza di vita democratica, a una esigenza soprattutto morale affinché si possa mettere finalmente lo Stato, nei confronti di tutti i cittadini, in condizione di chiedere il contributo che ciascuno deve per il sodisfacimento delle spese e dei bisogni comuni, dando però prima di tutto l'esempio inflessibile di saper colpire la ricchezza là dove essa esiste e dove ancora troppo frequentemente e troppo clamorosamente nel nostro paese si esibisce addirittura sfacciatamente.

Il governo è impegnato sui grandi temi della scuola, dei problemi della casa e del territorio, della sanità e dell'assistenza. Sono, come ho detto, le vere riforme di struttura (e di ciò ci si è accorti un po' tardi, anche da parte di chi prima lo negava), quelle che cambiano le condizioni di vita reali dei lavoratori e danno loro non solo benessere, ma sicurezza e dignità. Sono problemi e motivi squisitamente socialdemocratici nella loro essenza e nella loro impostazione; e, pur consapevoli delle difficoltà e dei tempi che essi esigono per la loro soluzione, noi siamo più che mai convinti che la capacità di risolvere questi problemi sia il banco di prova della democrazia italiana; in essa, come socialdemocratici, ci sentiamo impegnati con il meglio delle nostre forze e delle nostre energie.

Onorevoli colleghi, nel corso di questa crisi è emersa in maniera clamorosa una questione che ha rimesso in forse, suscitando polemiche appassionate e in qualche caso astio-

se, uno dei motivi che sembravano definitivamente acquisiti alla vita democratica del paese: il tema, cioè, dell'autonomia dello Stato. Mi riferisco alla questione del divorzio, delle note vaticane, che ha interessato larghi settori della opinione pubblica, anche al di fuori di quelli più propriamente e direttamente interessati al tema del divorzio.

Noi siamo sodisfatti della soluzione che è stata raggiunta nell'accordo di governo, perché vediamo in essa confermati il principio e l'accordo di cui siamo stati i primi promotori. Lo Stato non può in nulla rinunciare alla propria sfera di autonomia e di sovranità. E l'accordo che oggi è alla base delle soluzioni che alla questione devono essere date da parte del Governo da lei presieduto, onorevole Rumor, è la logica conseguenza di quella linea che noi avemmo allora l'onore di proporre, nel 1968, come l'unica da seguire per salvaguardare una possibilità di intesa tra forze cattoliche e forze socialiste e di democrazia laica, e nello stesso tempo mantenere, per ciascuna di queste, il rispetto delle proprie impostazioni ideologiche e convinzioni morali.

Proprio perché siamo i più decisi assertori del principio secondo cui una maggioranza deve essere politicamente unita e compatta, abbiamo potuto concepire e proporre un'eccezione a questa impostazione in una materia che è di per sé fuori della linea di condotta di un governo, investendo rapporti che riguardano squisitamente lo stato delle persone e dove è pensabile e ammissibile che si possano realizzare maggioranze diverse da quella politica, purché tra le forze politiche che la maggioranza e la coalizione politica hanno costituito ci sia il leale accordo di consentire questo: e di non trarre, dalle soluzioni che maggioranze diverse daranno al problema in un senso o in un altro, conseguenze che investano la sopravvivenza e la stabilità politica della coalizione.

In linea di principio, per l'interpretazione che è propria dell'articolo 34 del Concordato e che deve essere mantenuta da parte dello Stato democratico (senza consentire alcuna estensione di quella che è già di per sé una grave limitazione del potere statale, purtroppo ereditata dall'atto di un regime nei confronti del quale siamo in posizione antitetica e contrapposta e che, per responsabilità non certo nostra, è stata tradotta e in un certo senso costituzionalizzata nell'articolo 7 della Carta fondamentale della nostra Repubblica), era chiaro che era del tutto inaccettabile che da parte di uno Stato democratico,

in una situazione di questo genere, fosse data un'interpretazione diversa da quella rigorosamente letterale e restrittiva di una norma che, ripeto, limita la sua autonomia e sovranità.

Ma tutto questo diventa ancora più evidente e detta una linea di condotta a cui non si può minimamente derogare quando, su questa materia, c'è già una pronuncia del Parlamento.

Onorevoli colleghi, voi sapete che vi sono state in proposito una pronuncia della Camera e una pronuncia della Commissione interni del Senato, che hanno respinto l'ipotesi di incostituzionalità della legge Fortuna-Baslini, affermando che essa non tocca materia regolata dall'articolo 34 del Concordato.

A questo punto è evidente che, poiché lo Stato è un fatto unitario e non ci possono essere posizioni diverse del Governo e del Parlamento, un governo può, come è stato fatto in passato, e come farà nelle prossime occasioni su questa materia, rimettersi al voto del Parlamento, rinunciando ad avere un'opinione propria come governo e consentendo ai suoi componenti di comportarsi secondo le diverse opinioni dei rispettivi partiti, delle rispettive ideologie, delle proprie coscienze e delle proprie convinzioni. Un governo però non può, quando si investe la sua funzione istituzionale che è quella dei rapporti con gli Stati stranieri, rinunziare al suo compito e alla sua funzione; e perciò, una volta che la questione è stata sollevata da una nota vaticana, il Governo non può che avere in questa materia - come sua opinione - l'opinione che il Parlamento ha già espresso: che cioè l'introduzione del divorzio così come è configurato nella legge Fortuna-Baslini non viola le norme concordatarie, non incide sull'articolo 34 del Concordato.

L'accordo presuppone un contatto. Questa è una naturale regola dei rapporti di buon vicinato che noi ci guarderemo dal contestare. Non abbiamo mai preteso di toccare, di rendere deteriori i nostri rapporti col Vaticano, con la Santa Sede. Abbiamo accettato l'idea di una revisione del Concordato anche se, come linea politica di socialisti e di democratici, siamo per l'abolizione dei Concordati.

Il Governo – dicevo – avrà un legittimo confronto con la controparte e manifesterà questa opinione, che è l'opinione dello Stato italiano, perché espressa dal Parlamento e quindi, come tale, fatta valere dal Governo in presenza della protesta della Santa Sede. Dopo di che la decisione, senza alcuna interruzione di *iter* legislativo, non potrà che es-

sere quella che l'altro ramo del Parlamento assumerà in piena autonomia e in piena libertà così come già l'ha assunta questa Camera.

Ecco, onorevoli colleghi, come sono stati risolti gli argomenti più scabrosi e difficili di questa lunga crisi.

A conclusione di questo mio discorso, che forse è già andato oltre i termini ordinari di un intervento parlamentare, vorrei ribattere alcune mistificazioni propagandistiche che hanno avuto largo peso in questi giorni nell'opinione pubblica del paese. Abbiamo sentito riecheggiare la consueta polemica della crisi fatta fuori del Parlamento: e guindi i vari articoli e i vari discorsi secondo cui si verrebbe meno al rispetto dovuto al Parlamento. per cui il Parlamento sarebbe addirittura esautorato almeno d'una parte delle sue funzioni. Noi crediamo che una critica di guesto genere non abbia alcun fondamento. Qualsiasi crisi di Governo in un sistema democratico parlamentare può verificarsi immediatamente per un fatto parlamentare (conseguenza di un voto o di un atteggiamento politico assunto in Parlamento) così come può manifestarsi per libera determinazione e responsabilità o dei partiti politici che compongono una coalizione o dell'unico partito che forma il Governo o del Presidente del Consiglio in seguito a fatti politici che egli valuti in un certo modo. E questo è avvenuto nell'attuale crisi. E, una volta che la crisi è aperta, il Parlamento diventa giudice della crisi quando è portata dinanzi al Parlamento stesso la soluzione della crisi. Questo è il nostro sistema.

Altri sistemi possono prevedere soluzioni diverse: sappiamo per esempio che la Germania federale prevede l'elezione diretta del cancelliere (cioè del capo dell'esecutivo) da parte del parlamento. Diverso è il nostro sistema, sancito oltre che dalla norma costituzionale scritta anche dalla prassi, e che si incentra sulla consultazione da parte del Presidente della Repubblica dei parlamentari eminenti per cariche ricoperte o di coloro che rappresentano l'opinione dei partiti e dei gruppi, e sul successivo esercizio del potere presidenziale di designazione col conferimento dell'incarico. Una volta che questo potere riesca ad esercitarsi realizzando una soluzione positiva e che il Governo si formi, il Governo va in Parlamento e il Parlamento discute e vota. Ma prima non ci si può andare. E che la discussione in tutta la fase della crisi si svolga quindi fra i gruppi, fra i partiti, sulla stampa, ma al di fuori dell'intervento dell'Assemblea parlamentare è un fatto perfettamente normale, naturale e direi conseguenziale al nostro sistema, di cui nessuno ha valide ragioni per lagnarsi.

Ma in guesta crisi, lo sappiamo e non vale nasconderlo, si è inserito un altro tema: la propaganda contro il cosiddetto partito della crisi. Anche qui è chiaro che siamo stati additati in prima linea noi socialdemocratici come quelli che volevano la crisi ad ogni costo, che avevano voluto la crisi al buio e poi operavano perché essa non avesse una soluzione se non quella eccezionale, che è pur prevista dalla Costituzione, dello scioglimento delle Camere e delle elezioni anticipate. Credo che nulla vi sia di più esemplare, dal punto di vista della mistificazione propagandistica, di questa crisi. Noi abbiamo detto pubblicamente e apertamente che ad un certo momento non riconoscevamo più possibile il proseguimento dell'esperienza del monocolore. È stata una valutazione non soltanto nostra ma, in prima linea, del Presidente del Consiglio che ne aveva la responsabilità, dell'onorevole Rumor che presiede anche l'attuale Governo.

Abbiamo detto, nel corso della crisi, che eravamo sempre pronti e disponibili per ricostituire il centro-sinistra organico, non disponibili per altre soluzioni. Se altre soluzioni c'erano, se altri partiti se ne assumevano la responsabilità, potevano evidentemente realizzarle, ma non potevano pretendere che noi ne fossimo compartecipi e corresponsabili, o che assumessimo la responsabilità di acconsentire ad esse in qualsiasi modo.

Se c'è un partito che nel corso di questa crisi non può essere rimproverato di avere reso difficile la soluzione, credo che sia il nostro; perché se riandiamo alle tappe lunghe e difficili della crisi, noi come partito abbiamo approvato la linea politica contenuta nel cosiddetto preambolo Forlani. Abbiamo detto - e mi sembra correttamente - che, una volta realizzato l'accordo politico e le condizioni irrinunciabili di questo accordo, non si potesse passare a discussioni programmatiche se non dietro apertura di una crisi formale e questo per rispetto delle funzioni degli organi costituzionali dello Stato. Abbiamo accettato l'impostazione che scaturì dalla prima fase della trattativa guidata dall'onorevole Rumor. Non siamo stati noi a far fallire, né sul tema del divorzio, né sul tema della interpretazione del preambolo Forlani, il tentativo dell'onorevole Moro. Avevamo dato il nostro consenso su tutte le proposte dell'onorevole Fanfani. Lo abbiamo dato quando queste proposte, rimaste inalterate nella loro sostanza, sono state ripresentate dall'onorevole Rumor.

Come si fa a dire che siamo stati noi il partito della crisi, il partito che non voleva una soluzione, quando le difficoltà – gli onorevoli colleghi lo sanno – o su un motivo o su un altro sono venute dagli altri, una volta dall'uno e una volta dall'altro: dai maggiori partners della coalizione, dalla democrazia cristiana e dal partito socialista italiano?

Quanto al tema - che io non voglio riproporre - su cui si è menato tanto scandalo, di quello che avrebbe significato l'eventuale ricorso, in assenza di altre possibili soluzioni, alle elezioni anticipate, io mi limito a dire che, quando ci si afferma rispettosi e difensori della Costituzione, bisogna esserne rispettosi in ogni sua parte riconoscendo che essa si fonda su un equilibrio ed una distinzione di poteri in cui ognuno di essi ha la sua parte insostituibile. E in questo equilibrio e in questa distinzione c'è anche questo potere, eccezionale quanto si vuole, che è sottratto al Parlamento ed attribuito alla più alta autorità dello Stato. Un eventuale suo uso in condizioni che non consentano altre soluzioni non è che un esercizio corretto dei poteri democratici che la Costituzione prevede, non è che il rispettare in ogni sua parte la nostra Costituzione repubblicana

Onorevoli colleghi, ho finito. Mi si consenta di dire che il partito socialista unitario, i socialdemocratici, sono consapevoli - e non l'ho certo sottaciuto, perché non siamo abituati ad indulgere né all'ottimismo, né tanto meno al trionfalismo - dei punti di preoccupazione e di debolezza che esistono nella soluzione che abbiamo dato. Eppure siamo convinti che essa rappresenta un grande fatto positivo. Abbiamo ricostituito il centro-sinistra organico superando divisioni e polemiche che avevano diviso, in maniera che sembrava insuperabile e irreversibile, le forze politiche che lo componevano. Abbiamo dato a questa soluzione tutto il nostro apporto facendo anche sacrifici, possibili fino a che essi non toccavano i principi e i valori per noi irrinunciabili. Con lo stesso spirito e con la stessa convinzione noi diciamo a lei, onorevole Presidente del Consiglio, che ella avrà i socialdemocratici, avrà il partito socialista unitario, i suoi gruppi parlamentari, leali e convinti sostenitori del suo governo, come avrà validi e convinti suoi collaboratori i nostri eminenti compagni che siedono al suo fianco quali ministri.

Tuttavia noi sappiamo che la fase che ci accingiamo ora ad affrontare, quella della battaglia elettorale, del voto che sarà dato il 7 giugno per la costituzione delle regioni e per le elezioni amministrative, è una fase che ci vede impegnati nella battaglia democratica a causa delle grandi implicazioni che il risultato del voto elettorale potrà avere.

Noi siamo convinti che se ci sarà, al di là delle caratterizzazioni di ciascuno, del legittimo patriottismo di partito, un minimo di solidarietà comune, un minimo di coerenza negli impegni sottoscritti da tutte le forze politiche che costituiscono questa coalizione e questo Governo, allora anche le elezioni del 7 giugno realizzeranno un consolidamento del centro-sinistra e una nuova prospettiva di questa politica che solo il centro-sinistra può fare nel nostro paese: di progresso e di riforme nella libertà e nella democrazia.

Come socialdemocratici ci sentiamo impegnati in prima linea in questa battaglia.

Siamo la forza che è l'unica vera e reale alternativa al comunismo nei paesi ad economia evoluta e sviluppata. Basta guardare all'Europa, onorevoli colleghi: dove è che il problema comunista non esiste naturalmente o è scomparso naturalmente dalla scena politica? Là dove la guida del governo o una presenza determinante e rilevante nel paese è data dal partito e dalle organizzazioni socialdemocratiche.

E pensiamo anche noi di dover lavorare, pur modestamente consapevoli di quanto siamo lontani ancora da un simile obiettivo, per una evoluzione di questo tipo. Solo questa è la soluzione che può essere valida nel nostro paese. Qualsiasi ipotesi o suggestione di ritorni impossibili di destra o di moderatismo è assolutamente fuori dalla realtà, è spazzata via dalla storia e del movimento organizzato dei lavoratori.

Noi siamo consapevoli, vogliamo, desideriamo e siamo protagonisti di questa marcia verso sinistra del mondo, dei lavoratori, delle classi giovani. Si deve andare a sinistra, ed è giusto che si vada sempre più a sinistra, ma con una sola caratterizzazione determinante: a sinistra nella libertà. Che è poi il solo modo di andare a sinistra, perché le soluzioni magnificate come soluzioni di sinistra, siano esse peronismo o altri regimi mascherati, se prive della libertà, della democrazia, della possibilità di dibattiti, di vita culturale, non sono vere soluzioni di sinistra ma costituiscono reazioni, immobilismo, conservazione. La sinistra è la lotta per l'elevazione della dignità e della libertà umana, per la liberazione del-.

l'uomo da ogni forma di schiavitù, da ogni forma di oppressione e di sfruttamento.

Questi sono il nostro impegno e il nostro compito, di cui siamo orgogliosi. Sentiamo il peso delle nostre responsabilità, ma diciamo al Parlamento e diremo in questi giorni, come abbiamo detto finora, al paese (e lo mostreremo soprattutto con la nostra presenza e con la nostra azione) che i socialdemocratici sono anche nel nostro paese forza determinante essenziale per una prospettiva di libertà, di progresso, di sicurezza, di dignità umana che valga per tutto il paese e per tutti i lavoratori. (Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI GIACOMO. Signor Presidente. onorevoli colleghi, il giudizio positivo sulla costituzione del nuovo governo nasce per i socialisti da un esame serio e meditato della realtà politica e della situazione generale del paese. Le formule, alle quali spesso ci riferiamo, hanno certamente importanza; gli schemi parlamentari sono elementi dai quali non si può prescindere; ma le forze politiche, economiche e sociali che operano nella società devono essere presenti in modo prioritario nei nostri giudizi e nelle nostre valutazioni se vogliamo evitare che essi restino astratti e generici o addirittura siano la ripetizione di valutazioni e di giudizi validi per momenti e periodi politici superati e diversi.

Abbiamo davanti a noi - e vogliamo essere più protagonisti che testimoni - una società che, nelle sue luci e nelle sue ombre, in tutti i settori vitali della sua rappresentazione, nel mondo sindacale, culturale, economico, sociale, giovanile, è attraversata da stimolanti elementi di novità e da spinte innovatrici; abbiamo davanti a noi una società la cui caratteristica essenziale consiste, a mio avviso, nel rifiuto che la grande maggioranza dei suoi elementi esprime, in forme più o meno chiare e in modi a volte incoerenti e contraddittori, di considerare però come definitivo l'attuale assetto e di rassegnarsi ad ammettere non superabili i traguardi che finora sono stati raggiunti. Con questa società che si muove, che non vuole star ferma, che spinge verso nuovi traguardi di avanzamento sociale, che vuole contare di più e pesare di più nelle sue componenti individuali e collettive, noi dobbiamo fare i conti; e sbaglieremmo se pensassimo che le nostre formule politiche, i nostri schemi, le sapienti formulazioni dei «vertici», come adesso si chiamano, che tutto sanno e su tutto decidono, siano sufficienti e convincenti e possano costituire un saldo rapporto di rappresentanza.

Lo sforzo nostro deve essere un altro; e perciò sensibili e attenti dobbiamo essere, più che alle formule, ai contenuti: ben sapendo però che i contenuti, se non si vogliono generare confusioni di tipo populistico, devono essere sempre inquadrati in una linea politica di chiarezza, che per quanto riguarda i socialisti non può non essere fermamente ancorata a principi rigorosi di sviluppo democratico nell'ambito del sistema costituzionale vigente.

Nel corso della crisi, che, come ha giustamente ricordato il nostro compagno De Martino, è stata più difficile e pericolosa di quante finora se ne sono verificate, rimbalzando dalla discussione tra i partiti nella stampa e nell'opinione pubblica, si è a lungo parlato di « stato di necessità »; in conseguenza a me pare che in questo dibattito si debba precisare come a nostro parere l'accoglimento di tale impostazione avrebbe comportato una visione e una valutazione delle condizioni reali del nostro paese del tutto inesatte e infondate.

Il concetto di stato di necessità, infatti, non potrebbe che essere legato ad una valutazione della realtà politica e delle condizioni generali del paese tale da escludere ogni margine di giudizio autonomo da parte dei partiti democratici e popolari, e conseguentemente ogni margine di autonoma scelta politica dei loro organi dirigenti e deliberanti; nello stesso tempo, supporrebbe una condizione di passività e di rassegnazione nel paese e nei cittadini che invece non esiste. Il concetto di stato di necessità si accompagna, cioè, ad un convincimento: quello della crisi pressoché irrimediabile delle forze politiche e delle istituzioni rappresentative del paese; che era il convincimento di chi per la crisi prevedeva soluzioni diverse da quelle raggiunte e per quelle soluzioni ha affannosamente operato.

Rifiutando tale giudizio, respingendo questo concetto di stato di necessità, noi pensiamo di avere salvaguardato la capacità di scelta dei partiti, la loro autonoma e legittima volontà di determinazione politica; abbiamo ridato respiro al dibattito sui contenuti politici della soluzione della crisi; abbiamo tenuto aperto il discorso, anche nell'ambito del compromesso politico non facilmente raggiunto, per soluzioni che trovano possibilità di sviluppo ulteriore proprio nel momento in cui si respinge l'ipotesi dell'interruzione della legislatura.

E mi sembra giusto cogliere l'occasione per ricordare come il rifiuto nei confronti della proposta che fu chiamata del «direttorio» da costituirsi nell'ambito del Governo risultò dalla consapevolezza dei partiti - certamente del nostro - che proprio una soluzione della crisi, nascendo dalla riaffermazione dell'autonomia di scelta delle forze politiche contro i fautori e gli assertori dello stato di necessità, comportava l'impossibilità di accettare ogni proposito diretto a congelare o a « verticizzare » i rapporti politici nell'ambito del centro-sinistra.

È stato chiaro poi per noi che una totale identificazione tra partiti e Governo di centrosinistra non poteva né potrebbe mai servire, tra l'altro, come clausola di salvaguardia verso presunte aperture esterne della maggioranza e conseguenti deroghe al principio della sua autonomia. Sia chiaro che quando diciamo questo non vogliamo prendere una nostra distanza dal Governo o attenuare la nostra solidarietà; vogliamo dire esattamente il contrario e affermare, per quanto ci riguarda, che il partito socialista si sente presente e rappresentato nel modo più certo dalla sua delegazione al Governo, guidata dal collega onorevole De Martino, cui affida un mandato pieno di fiducia senza riserve con la convinzione che nell'ambito di una solidarietà di governo non devono esistere né usurpazioni né confusioni né abdicazioni spettando a ciascuno, cioè al Governo, ai gruppi parlamentari, ai partiti politici, la propria sfera di competenza costituzionale e operativa.

Ogni forma di congelamento, a nostro giudizio, indebolisce e restringe la capacità operativa del Governo, rischiando di recidere i legami con la realtà del paese che si manifesta innanzitutto nella dialettica interna dei partiti democratici e dei gruppi parlamentari.

Per queste considerazioni, quando ripetiamo di essere contrari ad un centro-sinistra congelato, statico, immobile e permanentemente sulla difensiva, intendiamo, manifestando la nostra piena e doverosa solidarietà al Governo, esprimere l'esigenza di comportamenti e di iniziative aperti innanzitutto a tutti i contributi, agli apporti, alla dialettica che derivano dal suo interno. Né può essere diversamente, perché se una formula, se una alleanza tra partiti, sia pure con i condizionamenti della realtà che deve accogliere, esprime una situazione di vitalità, se è in grado di sviluppare una sua reale capacità operativa, questo avviene perché non rappresenta un campo di forze declinanti, non si presenta come un attendamento di « anime

morte » legate dalla paura e dallo « stato di necessità»; ma, al contrario, offre una sua rappresentazione viva, vivace e dialettica.

Anni or sono, il Presidente Rumor, in un suo discorso ad un consiglio nazionale del suo partito, ebbe a dire felicemente che il centrosinistra non poteva essere la difesa di una « necropoli » di interessi conservatori. Concordiamo, infatti, perché di « anime morte » non sono fatti innanzitutto i partiti ed i gruppi parlamentari che abbiamo visto impegnati nella difesa della legislatura, non in difesa di una condizione corporativa, ma nella consapevolezza della partecipazione alla vita di un Parlamento che il nostro autorevole ed eminente Presidente, in più di una occasione e con grande senso di responsabilità, ha definito vivo ed attivo come non mai.

Ma non sentiamo dire (e non diciamo spesso anche noi) che il Parlamento, i partiti politici sono lo specchio del paese, che le istituzioni rappresentative funzionano nella misura in cui esprimono la realtà del paese? Se questo è vero, non possiamo né dobbiamo imporre la regola del silenzio e dell'obbedienza ai rappresentanti di un paese articolato, diverso, composito, come è il nostro.

Abbiamo ancora sotto gli occhi la vivacità, la partecipazione, la volontà di non delegare ad altri la propria volontà delle assemblee sindacali, di fabbrica, di categoria, di lavoratori che nessun « vertice » sindacale avrebbe potuto frenare o fermare. È un esempio che dovrebbe essere stimolante e incoraggiante per il mondo politico, per le assemblee politiche e parlamentari, ed esso non ha nulla a che vedere con i regimi assembleari di cui pur si è parlato anche questa mattina, ma, a mio avviso, è il modo giusto per far vivere le assemblee e per sottrarre la sfera politica alla direzione di pochi.

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

MANCINI GIACOMO. Per quanto ci riguarda noi socialisti in questo incontro intendiamo portare il contributo che ci viene dalla nostra tradizione, dai nostri legami popolari, dalla convinzione che abbiamo di rappresentare nell'ambito della coalizione una forza attiva, impegnata, sensibile in sommo grado ai problemi più acuti della società italiana; un partito che legittimamente ritiene di essere nella società, nel paese e nel Parlamento una forza non sostituibile per il progresso e lo sviluppo sociale delle classi lavoratrici e di dover perciò svolgere nell'am-

bito della coalizione una funzione sollecitatrice di soluzioni avanzate; un partito non già « di frontiera », come è stato detto, ma un partito non sostituibile nel compito di rendere larga, convinta e aperta nel modo più esteso la partecipazione effettiva e non formale dei lavoratori alla vita dello Stato moderno.

Perciò vorremmo che i commentatori politici i quali con non poca approssimazione parlano a volte di noi, dei nostri dubbi, delle nostre perplessità, o addirittura della politica socialista come di una politica del doppio binario, prendessero cortesemente atto che il nostro posto nel paese, la nostra funzione in Parlamento e la nostra presenza al Governo vogliono e devono essere rivolti alla difesa permanente di interessi e di valori che senza di noi sarebbero inadeguatamente sostenuti e difesi.

Alla dialettica parlamentare, che insorge forse anche dalla congiunzione costante dei gruppi di diversa matrice politica in questa sede di lavoro, deve far però riscontro una sensibilità sempre più acuta dei partiti alle esigenze della vita della nostra società. La situazione interna dei partiti, nessuno escluso, è difficile. I fenomeni che si riscontrano, spesso in forma addirittura drammatica, sono preoccupanti. Ma al fondo di ciò che avviene, di ciò che è avvenuto anche durante la crisi che non può essere ridotta, come pure qualcuno vorrebbe, a storie corrusche di fazioni e di lotte personali per il potere – al fondo di tutto questo vi sono anche l'incalzare e l'urgenza dei problemi del nostro paese e l'acuirsi della sensibilità dei partiti e dei loro aderenti.

Anche i partiti sentono e avvertono i contraccolpi di quanto avviene nel paese, nella società, nei gruppi sociali che essi rappresentano. Le vecchie strutture interne non possono reggere perché sono insufficienti e non coprono le aree sempre più vaste di partecipazione e di presenza; non reggono i vecchi metodi di direzione, sempre accentratori obiettivamente e spesso antidemocratici e tali comunque da non dare il giusto peso nelle fasi decisionali alla grande maggioranza degli iscritti. La base dei partiti si allarga in misura crescente e tuttavia il potere decisionale si concentra sempre di più nei vertici dei partiti. Il potere dei vertici, diventato assorbente e prevalente, determina obiettivamente disfunzioni gravi sul piano della vita interna e distacco tra base e vertice, scoraggiando la partecipazione.

Le correnti, contro le quali si levano da ogni parte invettive e scomuniche, sono un

prodotto di situazioni interne anormali; se si vuole porre rimedio alla proliferazione delle correnti e dei gruppi, che purtroppo assumono nel loro interno gli stessi difetti degli organismi di cui vogliono essere gli antagonisti, sarà bene seguire con maggiore attenzione ciò che avviene nella vita dei partiti.

La creazione dell'ordinamento regionale determinerà situazioni nuove: i partiti acquisteranno un contenuto prevalentemente regionalistico con formazione di gruppi dirigenti regionali aventi attitudini e interessi non sempre legati a schemi e impostazioni di carattere generale e nazionale. Le direzioni centrali dei partiti dovranno prima o poi fare i conti con queste situazioni, che in ogni caso difficilmente potranno essere affrontate con i metodi e i sistemi tradizionali. A mio avviso, nei partiti come nella società, diventano sempre più urgenti misure e norme di decentramento del potere e di allargamento della partecipazione di tutti nella fase decisionale.

C'è maggiore sensibilità e si vuole maggiore sensibilità; ed anche il rigetto della soluzione delle elezioni anticipate ne è l'espressione, a mio parere. All'obiettivo di far premorire la legislatura s'è opposta, in modo esplicito ed implicito, soprattutto la consapevolezza che tale soluzione è in evidente, anzi in violento contrasto con le esigenze di un paese che vuole operare sulla via dello sviluppo civile e democratico, che rifiuta istintivamente « avventure » e crisi di regime che in ogni caso, come ha mostrato anche l'esperienza della Francia gollista e post-gollista, non servono a risolvere i problemi di fondo di una società in trasformazione.

Il paese, il mondo del lavoro, gli stessi operatori economici avvertono l'impossibilità di sottoporre la nostra vita economica e sociale, già così difficile, a shocks politici, a crisi costituzionali, a guerre o guerriglie ideologiche o confessionali, a scontri politici e propagandistici frontali.

Non si vuole né si può tornare al 1948, al 1953, al 1960: l'Italia ha una società sempre più articolata, sempre meno riducibile in schieramenti verticali e non comunicanti. La stessa struttura economica del paese è troppo fortemente diversificata ed articolata, per territori e per settori, perché si possa riconoscere in rappresentanze politiche rigide o addirittura carismatiche. Non siamo più in un paese di zone sociali, politiche e culturali separate ed incomunicanti. All'opposto, tutte le situazioni tendono a sciogliersi: se si vuole un esempio che già sta sulle labbra di tutti, si

pensi alla linea flessibile che la stessa Confindustria si accinge ad assumere sulla base del documento stilato dalla commissione Pirelli.

I socialisti hanno fatto del superamento degli schieramenti frontali, delle muraglie ideologiche, degli arroccamenti infruttuosi una costante della loro politica da vent'anni a questa parte. Hanno pertanto respinto e respingeranno in prosieguo ogni scelta politica che comporti un ritorno a situazioni che considerano definitivamente superate; le elezioni anticipate avrebbero costituito una regressione rispetto ad una situazione di sviluppo democratico che è l'obiettivo di fondo della politica socialista, al quale intendiamo restare coerenti anche di fronte alle future scadenze.

Essendo questa la nostra determinazione, non ci sentiamo di partecipare alle dispute in corso sulle previsioni in ordine alla durata del Governo, alle scadenze e ai presunti termini, anche in rapporto all'appuntamento elettorale di giugno.

È certamente però utile sottolineare che questo Governo ha in ogni caso l'onore di aver indetto i comizi elettorali per le regioni: e non nel senso di una misura riparatrice dell'inadempienza registrata dall'entrata in vigore della Costituzione, ma come espressione di una convinzione di natura storica prima ancora che politica, come un'attuazione di portata rinnovatrice incalcolabile, per la quale hanno lottato e concretamente operato i socialisti all'opposizione e al governo e le altre forze popolari. Un Governo che apre la strada alla istituzione delle regioni può essere considerato a giusta ragione un governo di grande impegno democratico; uno storico inglese che si occupa delle cose italiane, Denis Mack Smith, per questo fatto lo ha giudicato come il governo più democratico che abbia espresso il nostro paese dalla sua unità ai nostri giorni.

Il nostro giudizio altamente positivo, perciò, sul conto del Governo che fa le regioni sta nel fatto che, vedendo il problema del nuovo ordinamento regionale sotto il profilo dei rapporti tra Governo e società, consideriamo il Governo che fa le regioni un governo che corrisponde ad una esigenza profonda del paese, la quale nasce a sua volta dal fatto che il paese è oggi più maturo e più democratico, nel suo complesso ed in ognuna delle sue istanze. Ma a questa situazione si arriva avendo superato gli scontri frontali, gli schieramenti rigidi, le chiusure faziose ed irrazionali grazie all'alleanza politica e parlamentare di cui facciamo parte, che ha permesso l'attuazione delle regioni in sede legislativa; e ciò soprattutto perché in un clima di scontro frontale e senza soluzioni politiche di governo democratico non avremmo avuto il terreno su cui lavorare per la istituzione dell'ordinamento regionale.

Quando si riprende a parlare di previsioni sulla durata del Governo, sulle scadenze e sui termini, si riprende praticamente il discorso sulla interruzione della legislatura e si ricomincia a giocare sull'indebolimento politico conseguente ad una situazione di governi ad intermittenza. Si tratta, a nostro avviso, di un discorso estremamente pericoloso e pieno di incognite, che noi abbiamo respinto e respingiamo perché fondato, come ho già detto, sulla prospettiva di una regressione e di un arretramento del paese, o mediante il tentativo del ricorso anticipato alle urne o mediante il logoramento delle istituzioni, realizzato con la guerriglia dei governi ad intermittenza e delle alleanze episodiche.

Sappiamo di non essere la sola forza politica ancorata a tale impostazione, perché abbiamo assistito, nel corso della crisi, all'impegno convergente con il nostro di larghissima parte della democrazia cristiana e del suo gruppo parlamentare. Questa posizione ci permette, come socialisti, di lavorare con convinzione a mantenere vivo il discorso sullo sviluppo democratico del paese attraverso la linea di governo di centro-sinistra, che consideriamo non come una formula taumaturgica, ma come uno strumento politico in grado di rinnovarsi e trovare più efficaci forme di realizzazione dei suoi obiettivi di rinnovamento, che per altro sono stati indicati chiaramente dal Presidente del Consiglio.

Dobbiamo dire che non altera oggi la nostra convinzione sull'impegno politico della democrazia cristiana a concorrere al consolidamento di una situazione di sviluppo democratico, al di fuori di contrapposizioni rigide ed aprioristiche, il giudizio sulle incertezze registrate nella stessa democrazia cristiana nel corso della crisi sul problema del rapporto tra lo Stato e la Chiesa, in relazione alla controversia sul divorzio.

Non possiamo né abbiamo il diritto di tacere che avremmo desiderato dalla democrazia cristiana un più esplicito riferimento alle ragioni positive dello Stato nazionale di fronte allo Stato della Città del Vaticano, una più ferma e convinta adesione al concetto dell'autonoma potestà legislativa dell'Italia nella materia controversa, una più immediata manifestazione di inderogabilità alle prerogative dello Stato italiano.

Abbiamo riflettuto, e non da oggi, al problema di coscienza che una contingenza come quella di cui parliamo pone al movimento dei cattolici; ma ancor più ci ribadisce nella convinzione della legittimità dell'esigenza da noi proposta l'opera compiuta in una fase, forse la più scottante, della crisi dall'onorevole Moro e concretamente risolta nello sblocco di una situazione che poteva apparire gravemente compromessa.

Questo è il terreno – e non altro di natura concordataria, esplicita o sottintesa, o di compromessi ambigui tra i partiti – sul quale noi pensiamo si possa procedere in coerenza con le esigenze di sviluppo democratico del paese; che non può prescindere da scelte che confermino, nel momento in cui si pongono gravose e complesse congiunture politiche, l'esigenza per cui il partito di maggioranza relativa è più degli altri chiamato a dare il suo sostegno alle ragioni autonome dello Stato nazionale, in confronto con altri soggetti esterni, la cui autorità non può trovare rispondenza nella sfera delle competenze proprie del nostro Stato.

La costante chiarezza su questo problema e l'impossibilità di una sua attenuazione assecondano, a nostro avviso, e rafforzano il rapporto politico tra il movimento socialista ed il movimento cattolico, che noi continuiamo a vedere – senza pregiudiziali preclusioni nei riguardi di altre forze della coalizione – al centro dei problemi di sviluppo della nostra società.

Riteniamo che questo rapporto può trovare forme nuove e sviluppi nuovi nell'ambito della formula politica di centro-sinistra e nella nuova realtà delle regioni, dove esso si dovrà proporre, a nostro avviso, in forme di collaborazione alla direzione politica delle singole regioni e non come dato meccanico e puramente aritmetico dei rapporti di forza; si dovrà porre, cioè, come momento importante di una comune prospettiva di azione politica e di convincimento regionalistico.

A questo proposito sarà bene riaffermare che per il partito socialista italiano non vi potrà mai essere il problema di una sua presenza nelle realtà di governo delle regioni che sia indipendente dal suo interesse a portare avanti una linea politica coerente con le sue prospettive di fondo. È su questo metro di giudizio e di intervento che guardiamo alla realtà delle regioni come al punto di avvio di un più intenso e democratico sviluppo del nostro paese.

Ed è su questi concetti e su queste impostazioni che noi affronteremo la campagna elettorale. Ed è su quanto diremo nel corso della campagna elettorale che aspetteremo di essere giudicati dagli elettori e dagli altri partiti, più che dalle schermaglie che si fanno in determinati momenti sulla base di documenti che non sono del partito socialista.

Il tema dell'autonomia, sul quale i socialisti si sono dovuti concentrare a fondo nel ventennio successivo al dopoguerra, resta perciò al centro del dibattito delle forze popolari del nostro paese. Esso riguarda, lo abbiamo detto, le forze popolari cattoliche e le correnti cattoliche democratiche; ma riguarda, il tema dell'autonomia, le forze popolari che fanno blocco intorno al partito comunista, riguardo alle quali il nostro discorso, partendo da posizioni di chiarezza e di netta distinzione e differenza sui principi e sulle analisi politiche, vuole restare un discorso aperto.

Un partito socialista e democratico, come il partito socialista italiano, ha un metodo solo di interpretazione della realtà e di elaborazione politica. Questo metodo, che vale per lo esame del livello di coscienza rinnovatrice raggiunto dalle forze popolari nel nostro paese e vale per il discorso che abbiamo condotto con i cattolici sul tema dell'autonomia, deve valere anche per il discorso che abbiamo con le masse popolari militanti o elettrici del partito comunista italiano.

Questo metodo, che respinge l'intolleranza e le chiusure faziose – mentre non sempre gli altri, comunisti compresi, fanno altrettanto nei nostri riguardi – parte dalla concezione, che noi abbiamo e manteniamo, per cui il nostro discorso politico con le grandi forze popolari né può avere atteggiamenti predicatori, né chiudersi in formule astratte e pregiudiziali, insensibili e sorde di fronte ai mutamenti della realtà del mondo dei lavoratori e dell'evoluzione delle forze politiche, né affidarsi alle frettolose e, a volte, intermittenti scomuniche dei comizi domenicali.

Se la democrazia cristiana oggi non è quella degli anni cinquanta; se noi socialisti non siamo più quelli di ieri; anche il partito comunista potrà non essere più quello dello stalinismo ed anche della prima fase post-staliniana. Ciò non vuol dire che noi crediamo che il partito comunista italiano abbia risolto i problemi di fondo dell'autonomia e del superamento del monolitismo interno. Se li avesse risolti, il nostro discorso, la nostra impostazione dei problemi della società italiana sarebbero sicuramente diversi. Diversi sarebbero i rapporti tra il nostro partito ed il partito comunista.

Sui problemi della democrazia e dell'autonomia, il ritardo dei comunisti è, a nostro giudizio, grave; e tuttavia non sentiamo di poterci associare a chi niente vuol vedere né cerca di capire le ragioni, interne e internazionali, dei fermenti, delle spinte, delle contraddizioni che spingono soprattutto i nuovi quadri, i nuovi elettori a pretendere l'allargamento delle maglie del vecchio monolitismo.

Vi sono pesanti contraddizioni nel partito comunista tra le sue affermazioni di autonomia e di fedeltà allo spirito democratico ed il permanere di una dottrina e di una prassi profondamente contrastanti con queste affermazioni; ma il fatto nuovo è che oggi le contraddizioni non si tengono più celate sotto una coltre indifferenziata di conformismo o di adesione acritica ad impostazioni illibertarie.

Questo, dell'esame realistico e spregiudicato delle contraddizioni e dei limiti del processo di adeguamento del partito comunista italiano alla realtà della società italiana, è il metodo con il quale valutiamo il partito comunista di oggi. E vediamo con sodisfazione di non essere i soli ad usarlo, questo metodo, se, nel congresso della democrazia cristiana, importanti correnti di quel partito hanno mostrato un criterio interpretativo analogo, ed in questi ultimi giorni esso si fa strada anche in altri settori politici – abbiamo letto le prese di posizione dell'onorevole La Malfa – che in passato avevano polemizzato con noi socialisti perché adottavamo questo metodo.

Ma non c'è soltanto un discorso sul metodo che deve essere fatto; c'è anche quello più propriamente politico che noi intendiamo fare, anche se deve, purtroppo, cominciare in vista e in previsione della prossima campagna elettorale. C'è il discorso che non può essere né sottaciuto né sottinteso da un partito come quello comunista, che gode di credito presso le masse lavoratrici.

A tal riguardo, per spiegare meglio il mio pensiero, voglio riferirmi alle elezioni del 1968, che certamente sono state un successo per il PCI. Ma un successo elettorale o un successo politico? Più elettorale che politico, diciamo noi, se dopo quella data all'interno del PCI si è acceso un dibattito aspro e contrastato che per la prima volta si è manifestato anche in quest'aula e in questo dibattito.

I voti perciò non bastano o non sono soltanto i voti a bastare; è necessario avere una politica – e ancora non riusciamo a conoscerla con precisione – una politica senza doppiezza,

colleghi comunisti – per usare un termine che voi, in altre occasioni, avete usato – e senza riserve...

PAJETTA GIAN CARLO. Che abbiamo usato per noi stessi, però!

MANCINI. Sì, il termine è stato usato; ma è la sostanza che ancora non è modificata; c'era questo alla base del mio ragionamento.

Una politica senza riserve, dicevo, in mancanza della quale, a mio avviso, resta senza eco e senza risultato la vostra permanente linea di attacco contro il centro-sinistra, al quale voi comunisti non siete in grado (e se n'è accorto l'onorevole Amendola nel suo discorso) di porre alternative, se non quelle scarsamente convincenti - e perciò alla fine tali da alimentare l'opposizione che c'è alla vostra sinistra - di preferirle soluzioni di governo non certo più avanzate del centrosinistra. E anche quella, che fa molta paura (a noi un po' meno, devo dire), dell'abbandono, in un certo senso, di un tema al quale vi siete dedicati per molti anni e con notevoli successi, cioè della via italiana al socialismo, per la scelta della via periferica per arrivare al governo, non è a nostro avviso una scelta che metta il partito comunista nella condizione di sfuggire alla sua contraddizione principale, che è quella di chiarire in che modo, con quali forze, con quali metodi esso può diventare una forza di governo o far parte di una forza di governo del nostro paese. So bene che il discorso non può esaurirsi qui e richiederà più approfondite puntualizzazioni alle quali, per parte nostra, non intendiamo rinunziare, confidando nella maturità democratica dei lavoratori del nostro paese: puntualizzazioni che dovranno comportare una qualificazione dell'azione che noi socialisti faticosamente abbiamo portato avanti e una revisione, io dico, del giudizio su quanto i socialisti, dai comunisti aspramente e ingiustamente attaccati, hanno fatto nel corso di questi anni per tenere aperta una prospettiva democratica e avanzata.

Noi, che siamo forse un po' meno orgogliosi dell'onorevole Amendola, siamo consapevoli delle nostre deficienze e della necessità di un ripensamento della nostra politica, alla luce delle esperienze recenti e di quanto avviene nel nostro paese; ma siamo anche convinti che la nostra linea di fondo è giusta e la nostra iniziativa non è stata senza risultati, ma anzi determinante, anche se a volte non valutata da noi stessi come sarebbe giusto, nella situazione di avanzamento del nostro paese. Molto di quanto esiste e si consolida sul terreno democratico nel nostro paese è dovuto al nostro impegno, al nostro coraggio e anche alla nostra prudenza, chiamata cedimento, quando è prudenza nostra.

Molti nodi, in passato mai affrontati, sono stati tagliati. Anche in queste ultime vicende abbiamo dato un contributo importante: e così vengono a soluzione i nodi dell'attuazione dell'ordinamento regionale, del divorzio, dello statuto dei lavoratori. Sono, su tre piani diversi, ma profondamente concomitanti, tre aspetti, tre momenti di uno stesso processo evolutivo verso nuove forme di democrazia, nell'organizzazione dello Stato, nella famiglia e nel costume, nella vita produttiva e sociale del paese.

Siamo stati presenti (non diciamo che siamo stati i protagonisti) in una situazione che è certamente in evoluzione. Saltano antichi tabù sociali, prodotti dalla nostra storia. Si respira un'aria diversa nel mondo sindacale, nella fabbrica, forse anche nel campo degli stessi imprenditori. Si spezzano antichi predominii e privilegi burocratici e conservatori. Si delinea più marcatamente, anche per nostro impegno, una tendenza di sviluppo nella nostra società che sta a noi non interrompere puntando su soluzioni impossibili e massimalistiche; anche se non mancano le reazioni, i riflussi, le controspinte dettate dalla paura, come l'onorevole Amendola ha fatto bene a sottolineare nel suo discorso dell'altro ieri. Non sottovalutiamo i pericoli di questi riflussi, i ritardi e le crisi che vogliono e possono anche provocare. Il periodo dal quale ancora non siamo usciti è stato indicativo, ed anche i prossimi mesi, i prossimi anni non saranno facili ad essere affrontati, per portare avanti la politica di rinnovamento. Dobbiamo essere, in rapporto a queste situazioni, prudenti e vigili e nello stesso tempo aperti e non pavidi.

Ma l'elemento più positivo che noi vediamo è questa maturazione della società italiana nel suo complesso, questa sovente confusa, e non priva di elementi oscuri, evoluzione della classe politica e dei partiti responsabili della vita nazionale. L'elemento che più ci interessa, inoltre, è che questa tendenza verso situazioni nuove la riscontriamo non soltanto in Italia, ma in tutto il contesto europeo, e anche fuori; nei paesi – dalla Gran Bretagna alla Germania, all'Austria – dove il consenso alla politica di rinnovamento passa attraverso, è vero, il successo dei partiti socialisti, ma di partiti socialisti non chiusi in

se medesimi, bensì sempre più aperti verso situazioni nuove, verso nuove realtà.

Il coraggio con cui Brandt ha affrontato i problemi della funzione della Germania in Europa, accantonando anche miti radicati nel cuore dei suoi connazionali, è un segno dei tempi, è un'indicazione che può essere valida anche per la nostra classe dirigente, a volte troppo timida e paurosa.

L'Italia per suo conto ha saputo sviluppare negli ultimi anni, con i suoi ministri degli esteri, con l'onorevole Nenni in particolare, una azione tenace per il progresso dell'unità politica dell'Europa, per la pace, per la distensione e la sicurezza del continente.

Tale azione si è andata articolando nella accettazione da parte del governo italiano del progetto di una conferenza per la sicurezza europea, obiettivo che deve ora essere perseguito senza riserve e senza ritardi; in una sempre più decisa iniziativa per allargare la CEE all'Inghilterra e agli altri Stati democratici che ne hanno fatto richiesta, per garantire la democraticità degli istituti comunitari; in una azione diretta a favorire l'universalizzazione dell'ONU e l'efficacia della sua iniziativa di pace nel medio oriente.

La linea tracciata è valida e gli impegni ripetuti dal Presidente Rumor, compreso il riconoscimento della Cina popolare, ci trovano consenzienti e pronti alla collaborazione.

Esistono, pertanto, secondo la nostra valutazione, le condizioni concrete che rendono possibile un'utile azione di governo che parta dalla consapevolezza del livello raggiunto dalla società italiana, e non accentui, rispetto ad essa, i ritardi ereditati dal passato anche per incertezze ed errori nostri e non soltanto per gli ostacoli dei nostri oppositori.

Cerchiamo anche di comprendere le ragioni della tensione di cui si parla, e si vedrà che essa nasce innanzitutto dal contrasto tra la maturazione della coscienza collettiva, ormai pronta a recepire anche le riforme più avanzate, ed i ritardi innegabili subiti dalla politica di rinnovamento e di sviluppo della democrazia.

L'opinione pubblica – e per primo il mondo del lavoro, che cerca da mesi un interlocutore per le sue richieste rivolte a salvaguardare le conquiste realizzate nell'autunno caldo, per difendere il potere d'acquisto dei lavoratori, per risolvere il problema della casa – non può in alcun modo accogliere la tesi di chi sostiene che il Governo Rumor abbia come compito solo quello di indire la data delle elezioni regionali, sciogliendo subito dopo le

righe per attendere i risultati del prossimo 7 giugno.

Questa tesi, che non è la nostra, diventa addirittura paradossale quando poi viene sostenuta da chi ritiene che occorre colmare i ritardi e le lacune, e dare una risposta efficace ai complessi e gravi problemi che incalzano. Noi non abbiamo motivo di dubitare di quello che il Governo farà rispetto ai problemi che non possono subire rinvii.

Nel programma enunciato dal Presidente del Consiglio i problemi urgenti sono indicati con chiarezza, dall'amnistia alla legge finanziaria regionale, allo statuto dei diritti dei lavoratori. Abbiamo ascoltato con particolare sodisfazione il proposito del Governo per il rilancio della programmazione economica - da tempo in stato latente, e sempre più timida di fronte alle scelte dei grossi complessi privati, e non privati soltanto - sia mediante la razionalizzazione degli organi da noi richiesta e accolta nel programma esposto, sia mediante atti di politica economica coerenti con gli obiettivi della programmazione e capaci di saldare l'azione congiunturale con quella delle riforme a medio e lungo termine, e seguendo il metodo già avviato prontamente in questi giorni dal ministro del bilancio di un costante confronto tra il Governo e le organizzazioni sindacali.

Parimenti attendiamo dal Governo una azione tempestiva ed efficace per restringere i margini di crescita del livello dei prezzi, per incidere positivamente sull'occupazione e quindi sottoporre ad esame attento e rigoroso, da parte del CIPE, tutte le iniziative di investimenti privati e pubblici che si profilano, in particolar modo per il Mezzogiorno e per le isole.

Queste cose sono nel programma del governo, che dopo la fiducia, e avendo indetto le elezioni regionali, non va in vacanza, come qualcuno sembra suggerire, come non va in vacanza il Parlamento, che continua nella sua attività certamente utile di questi due primi anni di legislatura per lavorare sugli importanti progetti di legge all'esame ed alla decisione delle due Camere.

Sono da affrontare, a nostro avviso, in via prioritaria e con urgenza i provvedimenti per l'edilizia economica e popolare e per il rilancio della legge n. 167.

A tal riguardo c'è da dire che, fermo restando l'impegno per la rapida predisposizione di una legge generale sulla strumentazione urbanistica, che si saldi alla legge « ponte » – la quale deve essere rigorosamente applicata, e, contrariamente a quanto su-

perficialmente da qualche parte si dice, è uno strumento di particolare importanza e rilevanza – appare oggi indilazionabile un provvedimento legislativo che regoli tutta la disciplina delle espropriazioni per pubblica utilità.

Infatti l'attuale eterogeneità delle leggi che regolano la materia, la complicazione dei meccanismi procedurali, la inadeguatezza dei fondi a disposizione e la loro disponibilità solo in seguito all'approvazione dei singoli progetti, il contenzioso che deriva dall'applicazione di norme poco chiare ed incisive, hanno prodotto un sostanziale blocco dei programmi già finanziati nel campo delle infrastrutture, dell'edilizia pubblica, dell'edilizia scolastica ed ospedaliera, delle attrezzature sociali, compresa la legge n. 167. La situazione è riconosciuta addirittura insostenibile se si fa riferimento ai nuovi « progetti sociali », quali quelli della politica della casa, dell'edilizia sociale, della difesa del suolo, dei parchi pubblici, delle riserve naturali.

In tal modo si può risolvere il problema di fondo del controllo pubblico del suolo, che non si configura nel più o meno generalizzato ricorso all'esproprio – c'è una corsa all'esproprio in questo momento – bensì in una chiara precisazione dei criteri di valutazione degli indennizzi. Infatti l'esperienza della 167 e delle altre leggi che regolano l'esproprio per pubblica utilità dimostra che l'espropriazione si è sostanzialmente ridotta ad un ampio riconoscimento delle rendite fondiarie speculative, con enormi oneri a carico della collettività.

C'è ancora, insieme con tutte le altre cose enunciate dal Presidente del Consiglio, l'attesa del mondo agricolo perché si faccia fronte al processo di dispersione dei mezzi finanziari destinati all'agricoltura, per garantirne lo sviluppo produttivo, superando le carenze dei « piani verdi ».

Quel che si chiede è che si ponga mano ad una azione pubblica più rigorosa e più ferma per promuovere l'ammodernamento delle strutture, anche in consonanza a nuove impostazioni della politica comunitaria. L'ordine di spesa delle disponibilità della CEE, per ora indirizzate per circa il 70 per cento al sostegno dei prezzi, secondo il progetto presentato da Mansholt dovrà essere modificato e destinato in modo prevalente al miglioramento delle strutture.

L'adeguamento rapido delle nostre direttive di programmazione ai nuovi orientamenti europei è, a giudizio di tutti, l'elemento qualificante di una effettiva volontà politica rinnovatrice. In questa materia, come in quella della riforma sanitaria che deve riprendere il suo posto di primaria importanza nell'attenzione del Governo, i gruppi parlamentari socialisti sono pronti a dare il più diretto contributo.

Questi rapidi cenni servono solo a tratteggiare il quadro degli impegni che il Governo ha innanzi a sé, e che non possono essere rinviati; sono problemi centrali di una politica diretta ad allargare la democrazia nel nostro paese, a rinnovare i settori produttivi, a riequilibrare le deformazioni ed i divari del sistema economico e territoriale, ad aprire nuove prospettive di occupazione e di miglioramento della condizione dei lavoratori.

Noi siamo certi che il Governo, affrontando i problemi che sono stati indicati nel programma, si moverà nella direzione giusta, approfondirà e consoliderà i legami con le esigenze popolari e con la volontà di progresso, di pace e di libertà della maggioranza degli italiani. (Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, abbiamo ascoltato testé il neo-segretario del partito socialista, onorevole Mancini – al quale rivolgo un saluto al di sopra dei nostri contrasti politici – ed il suo appello costante al partito comunista. Ora, permettete che io mi rivolga invece al Governo e per esso al Presidente del Consiglio, per fargli una domanda: ma c'è il comunismo in Italia?

Ecco una domanda che sorge spontanea dopo aver ascoltato il discorso che il Presidente Rumor ha pronunciato presentando il suo nuovo Gabinetto: nessun cenno al comunismo, come se l'argomento fosse di secondaria importanza, un dato trascurabile della politica italiana. Ne parla di sfuggita una volta sola, forse due, ma nebulosamente, come se si riferisse a una certa curiosa cometa che in questi giorni ha solcato il cielo italiano, visibile, credo, in Sicilia.

« Il discorso di Rumor – scrive un vecchio notabile della democrazia cristiana su *Nuova democrazia cristiana* – è pieno zeppo di lacune, tra le quali spicca proprio la mancanza di chiarezza in tema d'autonomia dal comunismo. Rumor s'è limitato a poche vaghe parole, così prive di mordente, che diresti furbe, mentre a noi sembrano soltanto rinunciatarie. Rumor o vuole fare la stramba ipotesi di un

PCI che ci aiuta a battere il comunismo, o vuole contrabbandare – per non farsi sopravvanzare dalla sinistra DC – degli stupefacenti, ed allora diventa responsabile d'un vero e proprio tradimento degli ideali di libertà ».

In realtà, ad ascoltare Rumor, si direbbe che il discorso programmatico sia stato preparato negli uffici di via delle Botteghe Oscure. Il comunismo, infatti, nelle sue parole, è una entità astratta, più una invenzione fantastica che un dato di fatto. Viene quindi il sospetto che il silenzio sia stato concordato, che Rumor ne abbia dovuto parlare il meno possibile, una o due volte, proprio per salvare la faccia, perché non si gridasse allo scandalo, perché anche gli osservatori più superficiali non se ne accorgessero, perché si potesse sempre dire all'opinione pubblica: come, non ne ha parlato?, certo che ne ha parlato, ha proprio detto: il partito comunista!

Signor Presidente del Consiglio, queste sono parole di un esponente della democrazia cristiana che noi sottoscriviamo in pieno.

Eppure questo è il punto cruciale della realtà politica italiana. Quando la democrazia cristiana volle il centro-sinistra, disse agli italiani che tale formula era necessaria, improcrastinabile, se si voleva emarginare il comunismo dalla vita del nostro paese, se si voleva isolarlo, procedere sulla strada della democrazia e della libertà lasciandolo sempre più ai margini, allontanandolo sempre più, rendendolo sempre più solo, solo con la sua carica di eversione, di odio allo Stato, alle tradizioni italiane, con la sua carica di ateismo e di materialismo.

Si disse questo e gli italiani - che non capivano, che erano titubanti, giustamente sospettosi - credettero, anche se con incertezze e riserve; credettero perché chi glielo diceva era un partito di cattolici, nientemeno, di cristiani, di gente che si supponeva non avrebbe mai e poi mai accettato certe blasfeme convivenze e connivenze. E stettero a guardare. Il popolo italiano è fiducioso, disincantato, ha in sé una carica umana forte, impetuosa, ama le cose semplici della sua civiltà, i propri ricordi, la propria storia, si affida volentieri a chi gli promette di amministrarlo con coscienza; vogliamo dire che non ha una spiccata tendenza critica alla politica, lascia fare perché si fida, perché crede. Ha creduto anche questa volta.

La democrazia cristiana aveva alzato il muro, giurava di avere eretto una barriera solida e invalicabile. Lo dice dal 1948; dal 1948 gli italiani credono a questa assicurazione, a questo giuramento. Pareva che il centrosinistra dovesse consolidare definitivamente

questo disegno ambizioso e provvidenziale. Con l'andare del tempo però si è visto che si trattava di una truffa colossale, di un inganno doloroso e stupido, consumato contro gli italiani che avevano creduto: stupido perché non è tanto contro quegli italiani che si è giocata la beffa quanto contro tutti, perché il comunismo non perdona, e se va al potere distrugge gli alleati che incoscientemente gli hanno creduto o addirittura gli hanno fatto la strada. Il comunismo dialoga, come suol dirsi, finché non è al potere, finché bussa, finché trama; dopo, quando arriva alle leve di comando, non guarda più in faccia nessuno, smentisce gli accordi, si mangia la parola, ride delle promesse, si fa beffa delle intese, apre solo le finestre del quinto o del sesto piano e butta sul selciato gli utili idioti che gli hanno retto il gioco e adesso potrebbero essere pericolosi testimoni o fastidiosi questuanti.

È proprio dall'avvento del centro-sinistra che il nostro paese conosce le ore più buie del cedimento al comunismo, dell'avvilimento dei valori morali e spirituali sui quali vive e prospera uno Stato, dell'umiliazione di quel sentimento di patria che fu la costante della nostra cultura nazionale, della nostra intrapresa privata, il lievito di tanto coraggio individuale e collettivo, il sacrificio compiuto sui campi di battaglia ove si è combattuto per dare un volto unitario all'Italia, giustizia sociale, un avvenire che non fosse quello di far ricchi di lavoro altri popoli.

Il centro-sinistra ha fatto esattamente quello che noi abbiamo denunciato avrebbe fatto: non ha, cioè, allontanato il comunismo dalla vita del paese, non lo ha « isolato », ma giorno per giorno gli ha spianato la strada per il potere, ha reso sempre più possibile il realizzarsi delle condizioni favorevoli per la sua vittoria finale.

La società italiana è stata sconvolta con la scusa di darle spinte... ecumeniche, con la scusa di modernizzarla, di darle il passo del tempo, di inserirla. I comunisti sono bravissimi in questo genere di contraffazioni. Tutte le comunità nazionali che hanno deciso di fagocitare nel loro ordine mostruoso devono essere modernizzate, messe coi tempi, cambiate nelle strutture diventate vecchie, non rispondenti alle elementari necessità del popolo.

È un vecchio ritornello, una vecchia tattica. Con la scusa del rinnovamento, si sconvolgono i valori tradizionali del paese che si vuole conquistare, gli si dà l'assalto, lo si circonda di illusioni false, di menzogne culturali, di suggestioni artefatte. L'opera di disgregazione è meticolosa, sottile, insidiosa; si

lavora sui risentimenti, sul malcontento generico, sul piccolo ricatto psicologico, su quel tanto di attesa della novità che è sempre nelle aspettazioni popolari. In questa fase messianica il comunismo appare in vesti di benefattore bonario e illuminato, portatore di una giustizia calma e serena, parla delle cose da cambiare con proprietà addirittura lessicale, come ha insegnato Togliatti, che illuminava l'uditorio cercando preziosismi da Crusca (ogni tanto, tuttavia, dicendo che, se era necessario, bisognava fare la rivoluzione, anche la più cruenta, che la storia della conquista del potere del comunismo è sempre storia cruenta, di eliminazione fisica, di soppressione violenta, di persecuzione e di sangue).

Era un gioco abile e in profondità, che poteva sfuggire alla massa, al grosso pubblico, ma non doveva sfuggire alla classe dirigente che giurava di volere un paese libero. In realtà la classe politica al potere sapeva quale fosse lo sbocco finale della manovra comunista, ma ha avuto paura di contrastarla come sarebbe stato suo sacrosanto dovere. Ha avuto paura fisica, paura morale, una misteriosa e vergognosa paura. E ha lasciato fare. Peggio, ha cercato la benevolenza, la tolleranza dei comunisti, ha giocato sul compromesso, si è avvicinata agli eversori con fare untuoso, compiacente, remissivo, offrendo una pace ambigua, meschina, tremebonda, chiedendo di essere accettata; la classe politica al potere ha avuto paura del comunismo e gli ha offerto collaborazione e copertura.

Guardiamo cosa è accaduto nel mondo della cultura. Suonano di un irresistibile umorismo le parole dette qui dal Presidente del Consiglio presentando il nuovo Gabinetto, laddove egli avverte che « sale dai centri culturali una domanda di partecipazione alla vita politica e civile del paese ».

Ma chi gli ha detto che « sale » ? Pietoso e quasi dolce eufemismo, una visione della realtà che – non lo mettiamo in dubbio – può salire da una coscienza colta e misurata, come è senza dubbio quella dell'onorevole Rumor, ma è clamorosamente lontana dai fatti.

Non sale nulla, perché i comunisti non chiedono nulla, perché i comunisti si sono preso tutto. La vita culturale del paese è quasi interamente in mano a loro: sono loro che determinano la vita delle grandi case editrici, di cui dispongono, con dirigenti di fede ortodossa al mille per cento, piani di lavoro, sviluppo, progetti; sono loro che manovrano in un certo modo la produzione cinematografica e teatrale, scegliendo certi canovacci.

certi testi, tutto ridotto, naturalmente, al metro marxista. Il partito comunista ha i suoi fiduciari ovunque si prepari il varo di una sola idea; e quello che sfugge ha scarso prestigio, perché la piazza, diciamo per intenderci, è completamente occupata. Il partito comunista controlla la RAI-TV attraverso i suoi uomini di fiducia: diretti, diciamo, perché comunisti dichiarati, o indiretti perché fiancheggiatori, o collaboratori volontari.

È ben noto che dirigenti della RAI-TV che non sono comunisti, che in privato giurano di non esserlo, che magari provengono da tutt'altra direzione, sono perfettamente allineati per evitare le sanzioni, le discriminazioni, la violenza psicologica cui sarebbero sottoposti se mostrassero la loro indipendenza. Il pane, mantenere i figli, il tono di vita, la moglie che preme, tutte cose umanissime e in un certo senso spiegabili, sono i motivi psicologici sui quali i comunisti giocano per ridurre in cattività chi magari vorrebbe cercare un momento di dignitosa indipendenza.

Si dà il caso di alti esponenti della RAI-TV che hanno amicizie personali fuori dell'ambiente, amicizie pericolose perché trattasi di colleghi militanti in giornali non di sinistra (non dico di destra, dico non di sinistra); si dà il caso, dicevo, che questi alti esponenti preghino i loro colleghi di fuori di non qualificarsi con il cognome, quando li cercano al telefono alla RAI o alla TV, perché certe amicizie vengono segnalate, catalogate, soppesate, e di esse si può essere imputati un giorno o l'altro.

Fu scritto dai giornali di estrema sinistra. quando scoppiò lo scandalo della TV-7 « Un codice da salvare», che la presidenza dell'ente aveva uno schedario, che la presidenza dell'ente aveva un SIFAR. Si urlò allo scandalo, alla sopraffazione, alla repressione. Poi arrivarono le lettere del presidente dimissionario Sandulli a chiarire le cose, lettere nelle quali si denunciavano apertamente le manomissioni che il redattore della trasmissione incriminata aveva realizzato allo scopo di far dire a personaggi intervistati cose che essi non avevano detto, ma che era necessario far credere avessero detto per dare alla trasmissione un indirizzo marxista, tale da diffondere il sospetto - più che il sospetto, la certezza, la prova provata - che in Italia la magistratura perseguita i lavoratori, punisce ferocemente chi sciopera, ecc.

Certo che alla RAI-TV c'è una schedatura; ma non è in mano alla presidenza: è in mano alla presidenza occulta, quella che effettivamente conta, quella comunista. Le schede ci sono, aggiornatissime; la discriminazione funziona, guai a chi non mostra di fare in un certo modo, a chi si ribella, a chi solo mostra di dissentire: per quel malcapitato è la fine, il bando, la proscrizione.

Questo è il quadro: i comunisti che dettano ordini ovunque si fabbrichi quella che adesso viene definita « informazione di massa ».

Ritorniamo ancora alla RAI-TV, di cui il Presidente Rumor ha promesso genericamente, direi svagatamente - senza offesa, per carità, per dire, come quando si parla di labili e spensierate promesse nate in primavera una moderna e democratica riforma. C'è una trasmissione sfacciatamente artefatta, nella quale si accusa la magistratura di repressione, di oscurantismo, nella quale, per raggiungere questa tesi, si manipolano dichiarazioni di luminari della scienza giuridica, nella quale addirittura un giudice della Corte costituzionale appare fisicamente, con la sua persona, mentre dopo si viene a sapere che quel giudice non si è mai recato negli studi della RAI-TV e che quindi la sua « presenza » alla trasmissione è stata creata in sede di montaggio della trasmissione.

Ebbene, cosa succede? In un paese serio, democratico veramente, dove ognuno liberamente svolge una mansione, l'ideatore della trasmissione e dei falsi sarebbe stato punito per quello che è, come autore addirittura di un reato previsto dalla legge: come può essere, appunto, propagare e diffondere notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, diffamatorie, tra l'altro, dell'operato indipendente e garantito costituzionalmente della magistratura. Invece l'ideatore della trasmissione incriminata continua indisturbato a fare il suo lavoro, a mandare in onda servizi curati da lui; e il presidente dell'ente, una personalità di primissimo piano della vita culturale della nazione, già presidente della Corte costituzionale, insigne giurista, un maestro a detta di tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere il suo pensiero, ebbene, il presidente deve dare le dimissioni perché un potere occulto nell'ente di cui egli solo apparentemente è suprema guida, un soviet, fa e disfa a sua insaputa, contro il suo parere, contro quanto è stato stabilito dai superiori organi statutari dell'organizzazione.

Il soviet interno della RAI-TV ha esaltato il manipolatore della pubblica trasmissione, e ha costretto il presidente democraticamente eletto ad andarsene. Non si era piegato, non aveva fatto finta di niente, aveva dimostrato la sua rettitudine: quindi bisognava fargli il

vuoto attorno perché capisse che doveva imboccare la porta d'uscita. Come è avvenuto.

Ecco il comunismo, ed ecco il cedimento. Ecco da una parte la protervia, l'insulto sfacciato e plateale, che non bada nemmeno più alla forma, a un minimo di prudenza; ed ecco dall'altra parte la paura, il timore, la domanda di grazia, l'abdicare alla violenza, al ricatto dell'imposizione, della minaccia.

Si crea un clima di sospetto, di terrorismo psicologico; i meno coraggiosi abdicano, accettano la sopraffazione, si mettono al passo, cercano la benevolenza, la tolleranza del padrone marxista. Giurano di non avere idee proprie, di avere simpatie in quel senso, « il mondo va a sinistra », balbettano stupidamente per sopravvivere, per non essere cacciati ai margini, per non essere discriminati. Non trovano nessuno che gli dia coraggio, fiducia, un barlume di dignità.

Il Presidente del Consiglio dice che c'è in giro una domanda che sale dalla cultura. È quasi divertente, non se ne abbia il Presidente del Consiglio, è proprio voler dire qualcosa, una battuta, una frase che può anche suggestionare, far credere una preoccupazione di chi sta al vertice.

Il quadro si completa quando si dirà che a dar man forte ai comunisti è ormai una larga parte della borghesia ricca. Sono pochi i Sandulli che preferiscono andarsene, che rinunciano alla lotta, che non accettano il clima; sono pochi. I più accettano il patto, anzi, i più collaborano, la borghesia danarosa ci mette i mezzi. Quasi tutto il cinema eversivo, il cinema perverso, il cinema che ha avuto ieri una denuncia pesante e clamorosa del Presidente della Repubblica, il cinema che esalta le perversioni sessuali, le deviazioni, l'amore contro natura, il cinema che denigra i valori del soldato in guerra, che ridicolizza il sacrificio compiuto per la patria, il cinema che dipinge la polizia come una roccaforte di privilegi privati che arrivano alla copertura del delitto, com'è raccontato in una pellicola attualmente in circolazione, realizzata con i soldi di alcuni borghesi, quasi tutta questa manovra sottile, insidiosa contro soprattutto la gioventù, le coscienze in formazione, contro la gente semplice che non ha mezzi di critica avveduti e ferrati, quasi tutto questo schieramento contro la nazione è finanziato dalla borghesia ricca, che dà i soldi ai comunisti perché essi organizzino delle campagne contro la società italiana di cui la borghesia è parte integrante. Una forma di masochismo che solo lo psicanalista potrebbe analizzare.

La verità è che il comunismo sa lavorare con abilità nello snobismo della borghesia, ne sollecita la vanità, il senso della speculazione mercantile, le fa vedere la possibilità di guadagno e le dà una patente di modernità, di andare coi tempi. L'operazione qualche volta dà dei frutti, in soldi, qualche volta si trasforma in un disastro finanziario; ma allora ecco che interviene lo Stato, il quale puntella organizzazioni messe in piedi dalla borghesia e dirette in pratica dai comunisti; e tutto questo perché i comunisti possano sistematicamente attaccare, corrodere, distruggere la società italiana, in vista della instaurazione del loro sistema.

Il Presidente del Consiglio chiama tutto questo « una domanda che sale dalla cultura »!

Un tema non meno contraddittorio è quello che l'onorevole Rumor ha svolto in merito all'alleanza atlantica. È un altro dei nodi della politica italiana, non solo, ma della nostra stessa vita di popolo, direi del nostro destino.

Presidente ha detto testualmente: « Mentre promuove questi sviluppi, tutti nel senso della storia, la nostra politica estera deve pur esprimersi in una continuità di scelte costruttive pacifiche, prima fra tutte quella diretta a salvaguardare la sicurezza nazionale. A questo fine mira la nostra partecipazione all'alleanza atlantica. Di essa, con il suo carattere difensivo e geograficamente delimitato, osserveremo completamente e lealmente gli impegni. È opportuno ricordare che in questi anni l'alleanza, dopo aver assolto - come assolve tuttora - lo scopo prioritario di garantire la sicurezza comune (il che ha consentito venti anni di pace e di progresso), ha sviluppato anche una sua funzione politica importante, favorendo un approfondimento fra gli alleati dei temi della distensione in Europa e l'impostazione di un fruttuoso dialogo con i paesi dell'est, naturale premessa di un auspicabile superamento dei blocchi. Di tale nuova prospettiva la prima importante manifestazione è stata la proposta, fatta nel giugno 1968, di una riduzione bilanciata delle forze militari della NATO e del patto di Varsavia. È motivo di rammarico che ad essa non sia venuta finora risposta dai paesi dell'est. Altre iniziative sono in corso di esame; faremo il possibile perché dalla riunione di Roma del Consiglio ministeriale atlantico emergano significativi contributi alla creazione di un migliore clima politico del nostro continente».

Non sembra un idillio? Sembra proprio che egli parli avendo alle spalle una compagine affiatata sul tema, pienamente d'accordo, solidale, senza la minima riserva.

Proprio in questi giorni si legge per le strade di Roma un manifesto vistoso, affisso da organizzazioni studentesche dell'università della capitale. Il manifesto, firmato dalle federazioni giovanili del partito comunista, del partito socialista italiano e del partito socialista di unità proletaria, annuncia un convegno in un teatro cittadino per la denuncia all'opinione pubblica della ingerenza imperialista degli Stati Uniti negli affari del sudest asiatico. Le parole a slogan stampate sul manifesto sono tipiche della violenza verbale dei comunisti contro l'America, dipinta come una piovra che allunga i suoi tentacoli in quel settore del mondo.

Che simili manifesti li firmi il partito comunista, va bene; che li firmi il partito socialista di unità proletaria, va bene: tutti sanno che esso obbedisce agli ordini di via delle Botteghe Oscure, e nessuno si meraviglia del suo allineamento; ma che li firmi il partito che divide le responsabilità di governo, ecco il punto. Ecco cioè l'ambiguità della presenza dei socialisti di De Martino in un Governo che rappresenta il nostro paese negli impegni del patto atlantico.

Il patto atlantico è voluto dalla stragrande maggioranza degli italiani, che lo considerano un elemento di certezza della loro indipendenza nazionale; ma patto atlantico vuol dire alleanza, diciamo senza mezzi termini, accettazione non solo della protezione delle armi occidentali, ma di ciò che questo significa moralmente: un allineamento morale, cioè, una scelta psicologica, culturale, spirituale, un mettere le cose insieme, dividere un certo destino, che ha certe premesse.

La pensano in questo modo i socialisti di De Martino che dividono il potere del governo Rumor? Potrebbe risponderci sì, il Presidente del Consiglio? E se egli ci assicura che è così, cosa vuol dire il linguaggio della federazione giovanile socialista che firma i manifesti con il partito comunista per riunioni nelle quali l'America, di cui siamo ufficialmente alleati, sarà dipinta come una banda di imperialisti sanguinari avidi di mercati, alla ricerca feroce di nuove prede?

Ma si vogliono altre prove? Non è difficile trovarne. Ecco il 9 aprile l'onorevole De Martino rilasciare dichiarazioni esattamente dello stesso tono di quelle solite dei comunisti quando si tratta della Grecia. La stessa musica, le stesse imbeccate polemiche, pensieri confezionati nelle centrali propagandistiche di via delle Botteghe Oscure, lotta a

fondo contro tutto ciò che è occidente, naturalmente con la scusa della democrazia violata!

Perché l'onorevole De Martino non si scaglia contro la Russia che ha invaso la Cecoslovacchia, che schiavizza l'Ungheria, la Bulgaria, la Polonia, la Germania orientale, la Romania, che non lascia occasione per dire che ovunque sia in pericolo, a suo modo di giudicare, il comunismo, là deve intervenire l'armata rossa per ristabilire l'ordine?

La verità è che bisogna colpire l'occidente al cuore, l'occidente che è libera iniziativa, pluralismo ideologico, dialettica dottrinaria: un mondo, cioè, che è l'opposto del marxismo, l'opposto delle idee vere di De Martino, un mondo che è dall'altra parte del mondo vero di De Martino. Ma queste cose semplici, chiare come la luce del sole, la democrazia cristiana finge di non vederle, e blatera miseramente, balbetta stoltamente che con De Martino si « isolano » i comunisti!

Ma meritevole di una parola di commento è anche l'atteggiamento di un altro alleato della democrazia cristiana nel Governo di centro-sinistra che dovrebbe « isolare » i comunisti: intendiamo parlare di Ugo La Malfa.

Il segretario dei repubblicani è il tipico intellettuale cantonale, legato a una critica di occasione, a scelte scaturite da circostanze da caffè, di battibecco di quartiere. È come l'intellettuale di consorteria, ha la grinta dell'intolleranza e l'insofferenza del dogma. Adesso il comunismo, ai suoi occhi, merita fiducia. Da sue noterelle di giornale si può rilevare che egli concede al partito di Longo larga fiducia, lo trova maturo per l'inserimento, per la prova di democrazia, cui a parer suo è giunto felicemente, ormai con le carte in regola.

Cosa lo autorizza a pensare in questo modo, Dio solo sa. Il panorama di sopraffazione che il comunismo mondiale alimenta giorno per giorno, e il comunismo italiano approva senza battere ciglio, è una delle pagine più amare, allucinanti e tragiche della storia moderna. Ogni uomo ha alle proprie spalle un sicario, il fiato dell'odio è caldo sulla nostra nuca, lo sentiamo vivo sulla nostra carne, non cı abbandona un momento. Chi ha coscienza della libertà, chi ha della libertà un'idea eterna, di tempo, di spazio, vorrei dire un'idea classica, l'immortale idea dell'uomo al centro dell'evento umano, chi ha della libertà l'idea consegnatagli dal cristianesimo, dovrebbe alimentare in ogni istante della propria vita una vigilanza morale piena e intransigente. La Malfa ha voltato le spalle disinvol-

tamente a quella trincea dell'impegno anticomunista che è nella tradizione libera del Risorgimento e della sua lezione civile, e ha offerto una, tra l'altro, non richiesta patente di umanità politica ai sovversivi dichiarati, costituzionali, dell'uomo inteso come creatura libera

Ne sarà fiero, l'onorevole La Malfa, l'intellettuale paludato, il saccente rappresentante dei repubblicani. Ancora una volta dobbiamo constatare quanto sia precario il dogmatismo, infido e pericoloso, e come sia vero che il compromesso scaturisce proprio dai sepolcri imbiancati di certa democrazia di comodo, di cui i comunisti fanno largo uso.

Chi parla proviene da un mondo politico e storico che ha avversato in guerra l'America e l'ha combattuta sino alla primavera del 1945. Non vi sono da questa parte, quindi, sentimentalismi superficiali; vi è, da questa parte, una valutazione realistica della politica italiana. L'America ha compiuto l'errore mortale di allearsi in guerra con il comunismo, sicché a cose fatte il comunismo, mercé questa provvidenza, si è trovato a dominare i punti chiave del mondo. Ma l'America subito dopo ha aperto gli occhi, ha capito quale tremendo pericolo correvano i popoli che non erano stati invasi dalle armate sovietiche o che non erano stati soggiogati da regimi saliti al potere con colpi di Stato comunisti. L'America ha offerto la sua protezione. E noi, noi di questa parte, interpreti del sentimento nazionale degli italiani, abbiamo accettato questa protezione, ma l'abbiamo accettata alla pari, nel senso della responsabilità. nel senso della partecipazione morale al fatto. Questa è la nostra posizione, e guesta è la nostra lealtà.

Il discorso del Presidente del Consiglio sull'argomento dell'alleanza atlantica pecca di una ingenuità che non può essere involontaria; il senso sfumato, direi svagato, del discorso è dettato dalla necessità di sorvolare un argomento così avversato dagli alleati della compagine governativa. D'altra parte non si ha nessuna difficoltà a scoprire lontane e vicine manifestazioni dell'ostilità all'occidente, alle sue alleanze, a ciò che significa per un certo modo di concepire la sua vita economica, produttivistica, culturale, da parte dei socialisti.

Non c'è stata manifestazione, marcia, seminario, firma di manifesti, veglie, nelle quali il partito comunista non abbia avuto accanto a sé il partito socialista di De Martino. Sempre, in ogni circostanza, quando si tratta di dipingere l'America come una potenza colo-

nialista, che schiavizza altri popoli, che si ingerisce con la violenza nel sud-est asiatico, sempre partito comunista e partito socialista sono saliti sulla stessa barricata. Esiste allora, noi ci chiediamo, la buona fede del partito socialista, l'intima volontà di considerare l'alleanza un fatto morale degli italiani?

Una sfumatura delle dichiarazioni di Rumor ci sembra poi significativa, laddove egli lamenta che dall'est non sia arrivata ancora una risposta all'iniziativa di una riduzione bilanciata delle forze militari della NATO e del patto di Varsavia.

Beata ingenuità! Il Presidente Rumor è un umanista, è nato in una città che ha goduto le linee di una alta, armoniosa concezione architettonica della vita, tali da dare al pensiero la fortuna di una misura morale che direi classica: che venga da questo clima privilegiato il suo vedere le cose con tanto incanto, con tanta innocenza, con tanto candore? L'est non ha ancora risposto al progetto di ridurre gli armamenti in Europa! Non pare di sognare? Ma veramente crede, l'onorevole Rumor, che questa risposta verrà? e che se questa risposta verrà bisognerà darle credito? e magari ridurre gli armamenti perché il comandante del patto di Varsavia ha detto che li ha ridotti?

L'alleanza atlantica non ha favorito la pace, in questi venti anni, perché non ha fatto la guerra, ma perché la Russia ha avuto paura di farla! Se la Russia non avesse avuto paura di farla, paura dell'armata americana che sta in Europa a fare buona guardia, paura dei missili, della flotta NATO che sta nel Mediterraneo, paura di tutto questo, ci sarebbero a quest'ora molte Cecoslovacchie. Altro che aspettare una risposta pacifica dall'est!

Oppure, la risposta è venuta, ed è la possente flotta da guerra che la Russia ha mandato, fissa, nel Mediterraneo.

Avremmo tanto desiderato una parola esplicita del Presidente del Consiglio sull'argomento; e invece abbiamo saputo dalla sua viva voce che i sovietici sono nel Mediterraneo a causa del conflitto tra Israele e gli arabi.

E ancora una volta ci sembra di sognare e ancora una volta non sappiamo se ammirare il candore di Rumor o allarmarcene seriamente.

Non possiamo credere che il Presidente del Consiglio non sappia, che egli ignori quello che tutto il mondo sa, che gli stessi sovietici nulla fanno perché rimanga nascosto: e cioè che pattugliano tranquillamente nelle acque di quello che una volta fu il mare di Roma settanta, diconsi settanta, unità da guer-

ra, secondo rilievi resi pubblici dai turchi che controllano l'andirivieni, e dichiarazioni responsabili di scrittori politici, italiani e stranieri.

Tra queste settanta unità, anche di stazza superiore, compresa una nave da battaglia, vi sono poi due portaelicotteri, sempre di grande stazza e quindi in grado di lanciare in aria un gran numero di ricognitori dalla vista molto lunga.

Siamo circondati, guardati a vista, osservati in tutte le nostre mosse: è noto che oggi le navi da guerra posseggono strumenti di rilievo di grande penetrazione, di grande sensibilità acustica, in grado di individuare e localizzare anche a grande distanza strumenti piazzati sulle coste o nel retroterra.

L'Italia è solcata in lungo e in largo da « osservatori » comunisti, numerose volte il nostro bravissimo controspionaggio ha colto spie russe con le mani nel sacco; anche recentemente informatori prezzolati agivano nel cuore della Farnesina per la Russia; o per la RAU, ancora più recentemente: una rete di informatori, notizie che poi negli stati maggiori di Mosca vengono integrate con quelle reperite direttamente con gli strumenti di bordo delle settanta navi da guerra, che girano il Mediterraneo in lungo e in largo.

Se gli italiani sono cinquantatré milioni di anime, ebbene, l'onorevole Rumor è il solo a credere che la flotta da guerra russa sia nel Mediterraneo per il conflitto tra arabi ed ebrei.

Cosa facciamo noi, non dico per contrastare questa presenza drammatica, ma almeno per difenderci, creare un corpo armato efficace, compatto, solido, una volontà sola, uno spirito vigile?

Al comando della nostra flotta militare abbiamo la fortuna di avere un eroe. Strano paese, l'Italia, paradossale, contraddittorio, spesso addirittura assurdo: quasi dappertutto, cioè, sono esaltati quelli che sono scappati, quelli che hanno buttato le armi; ma capita anche che un vero eroe, un combattente leggendario – cioè l'opposto di chi è scappato l'opposto di chi ha dato notizie al nemico – un eroe nel senso vero della parola, come è inteso in tutti i paesi del mondo, comandi un complesso delicato e di alto prestigio, come la flotta. Il comandante della flotta è un eroe, un nome leggendario; eppure non ne approfittiamo.

Mi spiego: non capita tutti i giorni disporre di tale personalità, di tale fascino, di tale nome. Se capita, come è capitato adesso alla nostra marina da guerra, il Governo dovrebbe sentirsi pungolato a saldare un patto intimo, fervido, caloroso con tanto uomo, che offre una garanzia così alta. Invece quel comandante, di ritorno da esercitazioni impegnative e nelle quali i nostri mezzi e i nostri uomini sono stati chiamati a gravosi sacrifici, denuncia chiaramente l'ignavia del Governo di Roma per la sua flotta, per la sua marina, e ha parole amare per l'indifferenza del potere politico per uomini e mezzi che sono la sentinella sul mare della nostra libertà e della nostra vita.

Ecco la realtà: il Mediterraneo, il mare che circonda la nostra patria sul quale navigano le nostre navi mercantili, sul quale vive la nostra flotta, è pattugliato da settanta navi da guerra sovietiche; e il Governo italiano umilia i nostri marinai trattandoli da « cittadini di serie B », come efficacemente ha detto il comandante della nostra flotta militare.

Ma non solo questo. Ecco il Presidente del Consiglio indebolire ulteriormente la presenza dell'occidente nel Mediterraneo dichiarando che in Grecia il governo al potere soffoca la libertà: soffocamento della libertà in Grecia, egli ha detto. L'ha detto ieri anche l'onorevole Moro, ministro degli esteri.

Si sa cosa c'è sotto questa vasta campagna scatenata contro la Grecia: c'è il disegno delle sinistre di tutto il mondo, guidate dal Cremlino, di smembrare la NATO fomentando nel suo interno discordie insanabili, il cui centro focale deve essere la Grecia. La NATO deve essere incrinata, i suoi componenti devono essere messi uno contro l'altro, devono essere sollevati « casi », turbate coscienze impressionabili, fomentate campagne ostili, messo in crisi il concetto unitario di alleanza. L'azione insidiosa va presa quindi alla larga, il comunismo conosce alla perfezione la tecnica dell'aggressione partendo da lontano e stringendo poi il cerchio, sino a colpire l'obiettivo interessato.

Figurarsi che questa campagna di libertà, di democrazia, di libera determinazione viene dal comunismo di Mosca, che ha sulla coscienza cinquant'anni di delitti, di massacri, di campi di sterminio, di invasioni militari. La predica viene da coloro che solo l'altro ieri hanno ridotto al silenzio un civilissimo paese, distruggendo una intera classe politica che cercava di darsi un regime almeno dal volto umano, come fu detto della primavera di Praga. Lo scandalo della Grecia dei colonnelli è gridato dal comunismo che da cinquant'anni pratica una forma moderna di schiavismo, la soppressione, cioè, di ogni e qualsiasi barlume di libertà personale, di giudizio autonomo.

E noi a fare causa comune con gli invasori di Praga!

La stampa comunista urla dalle sue colonne che bisogna mandare via la Grecia dalla NATO. Lo ha ripetuto anche l'altro ieri, credo. Singolare richiesta! Non dice niente, questa richiesta, al Presidente del Consiglio? Allora si tratta di disunire il quadro delle alleanze stipulate in occidente, si tratta di smantellare un pilastro anticomunista in uno dei punti più delicati dello scacchiere difensivo occidentale nel Mediterraneo! Allora l'obiettivo vero è questo, anche delle dichiarazioni dell'onorevole De Martino, e delle prese di posizione del partito socialista.

Via libera alla flotta sovietica nel Mediterraneo! Ecco il senso della campagna dei comunisti contro la Grecia. Ed ecco ancora una volta l'ambiguità del Governo che finge di piangere lacrime inconsolabili su una libertà dei greci che nessuno si sogna di violare, ma in realtà si allinea a quelle forze internazionali succube del comunismo, agli ordini di Mosca, che perseguono il disegno di smantellare le difese dell'occidente in uno scacchiere delicatissimo in cui ci si scontra faccia a faccia con l'arsenale comunista.

La presenza russa nel Mediterraneo non è solo navale, con le settanta unità da guerra della flotta, ma è militare e politica in senso direi totale. È noto che le forze armate egiziane, che l'apparato militare della RAU è diretto da ben sedicimila tecnici dell'Unione Sovietica. Un numero impressionante, che dispone direttamente di tutto lo schieramento che non è tanto rivolto contro Israele, quanto contro l'occidente. Vorrei dire che, per quanto drammatica, la lotta tra l'Egitto e Israele è un episodio marginale nel disegno russo concernente il domani del Mediterraneo. Il disegno russo abbraccia anche l'episodio della guerra tra gli ebrei e l'Islam (una guerra nella quale la componente religiosa pesa in misura determinante), ma va oltre, è un disegno tipicamente colonialista, uno schema da collegarsi all'idea di conquista come fu intesa nell'Ottocento: totale, con fini egemonici, politicamente, militarmente, commercialmente monopolistici. La Russia fu sempre dominata dal sogno di affacciarsi al Mediterraneo, cercava e cerca nella dilatazione geopolitica in questo mare essenziale alla vita dell'occidente un contrappeso alla presenza determinante nel centro d'Europa della Germania.

E noi? Noi non solo siamo tagliati fuori da questo schieramento decisivo di forze, ma siamo vittime designate dell'invasione sovietica del mare che bagna tre quarti della nostra penisola. L'Italia è politicamente condizionata da otto milioni di comunisti, noi ospitiamo il più forte e organizzato partito comunista occidentale, dopo la stessa Russia; la classe politica al potere, piuttosto di contrastare con tutte le forze concesse dalla democrazia la tracotanza di questo partito, che dichiara apertamente di operare per distruggere e capovolgere l'ordine datosi liberamente dall'Italia, cerca il compromesso, accetta il ricatto della forza; in realtà ha stabilito già una occulta intesa conciliare, per cui si fa solo quello che è gradito ai comunisti o che essi non hanno interesse a contrastare.

Non abbiamo una forza cosciente e responsabile che voglia presiedere ai destini del nostro paese. Noi siamo un paese disarmato. Non si è disarmati quando non si hanno navi o fucili, o missili; di tutta questa roba se ne può avere fin che si vuole, e produrla e tenerla all'asciutto e bene oliata, ma se manca la volontà di considerarla lo strumento valido e vigile della nostra indipendenza nazionale, tanto vale addirittura non averla.

Abbiamo un piano, una linea di condotta, una volontà politica di salvaguardare i nostri vitali interessi di popolo, sappiamo cosa vogliamo fare, come, quando?

Meravigliosa innocenza del nostro Presidente del Consiglio: egli si rammarica che dall'est non venga ancora un segno di buona volontà!

In attesa di questo segno – che lunghissima attesa, signor Presidente del Consiglio! – abbiamo un piano serio, realistico, che finalmente valuti i pericoli che stiamo correndo? Abbiamo idee chiare da esporre per la conferenza europea o continueremo a ripetere il ritornello risibile della buona volontà dell'est, della necessità di trovare intese eccetera?

La Francia si è fatta avanti, a detta di informazioni apparse sulla stampa italiana e straniera, con un piano per la pacificazione del Mediferraneo, secondo punti di vista suoi propri che possono anche essere discussi, ma che sono già qualche cosa. Abbiamo idee precise e circostanziate su questo tema? E se le abbiamo, se ne facciamo cenno, se incominciamo ad abbozzarle, abbiamo la volontà politica di portarle avanti, contro l'insorgere immediato – non c'è da sbagliare – dei comunisti, pronti a scatenare la piazza ogni qualvolta timidamente il nostro Governo incomincia il discorso della nostra difesa, della salvaguardia dei nostri interessi?

Diremo di più: certo che si deve perseguire un disegno di pace con tutte le nostre forze, nessuno meglio di noi italiani sa cos'è la guerra, ma un conto è volere la pace e un conto volerla anche a costo di essere schiavi. Il popolo italiano, signor Presidente del Consiglio, vuole essere libero e vuole essere armato perché a nessuno al mondo possa venire mai l'idea che si possa fare su Roma la tragica passeggiata che l'Armata rossa ha fatto su Praga.

Anche la Germania federale fa passi verso l'est. Ma da dove parte? Non confondiamo le acque, non facciamo tendenziose confusioni. Il cancelliere di Bonn ha alle proprie spalle una classe politica che rinnega il comunismo, non ha alle proprie spalle, non dico la sinistra storicamente intesa, ma quello schieramento, palese e occulto, che ormai si è consegnato al comunismo anche se per comodità strumentale milita ancora nella democrazia cristiana.

Ecco quindi la necessità di partire da posizioni chiare, sgombre di sospetto, tali da non accreditare la voce infamante che circola all'estero: essere noi, nelle alleanze internazionali, un anello di pastasciutta! Si tratta di osservare cioè con spirito unitario i passi distensivi che la Germania da una parte e la Francia nel Mediterraneo compiono, portando un contributo di realismo responsabile ai piani che si vogliono approntare per difenderci.

Il comunismo usa il pretesto della libertà e della democrazia nei paesi ove non è al potere, per fiaccarne la resistenza, seminare l'odio classista, fomentare discordie ideologiche, dipingere come sanguinaria e colonialista la classe politica al potere. È il gioco che fa con la Grecia, con la Spagna, con il Portogallo, con la stessa Turchia. Questi paesi, per la loro posizione geografica, e quindi politica e militare, possono contrastare vittoriosamente l'allargarsi nel mondo del predominio sovietico, sono spine nel fianco, punti obbligati. Se tengono, non si passa.

Ecco l'idea fissa del Cremlino. Come attaccare, corrompere, infiacchire, compromettere questi baluardi del sistema d'occidente, come penetrare in quelle fortezze, conquistarle giorno per giorno sino alla resa finale? Ecco il lavoro paziente del comunismo, ed ecco le alleanze delle quinte colonne e degli utili idioti. Ecco inventare il fenomeno delle repressioni, ecco dipingere i paesi che si vogliono colpire come feroci dittature – ma senti chi parla! – ecco belare ai quattro venti di libertà concusse, di galere, di campi di concentramento!

L'onorevole La Malfa lamenta lo scadimento, l'affievolimento pericoloso del nostro ruolo internazionale; contiamo sempre meno, egli osserva. Incredibile! Se n'è accorto proprio adesso? Dov'è stato in questi anni di centro-sinistra nei quali la classe politica al potere ha sistematicamente avvilito lo spirito delle alleanze volute con voto democratico dal popolo italiano? Come socio della coalizione al potere, non è egli responsabile per la sua parte di questo cedimento morale, di questa smobilitazione rispetto ai nostri doveri assunti dal giorno in cui abbiamo scelto l'Occidente come sistema di vita?

Certo che contiamo poco e siamo guardati con sospetto; ciò è perché la compagine politica che ha in mano il potere, e alla quale appartiene, imbarca disinvoltamente uomini che non tralasciano occasione, pur essendo ufficialmente democristiani, come Donat-Cattin o Labor, di schierarsi dalla parte dei comunisti, di auspicare l'avvento di quelle forze contro le quali noi siamo schierati per libera scelta. Questi amletismi si pagano, il dubbio degli altri è legittimo e coloro i quali con il loro lungo silenzio accettano questa ambiguità ne sono corresponsabili; né essi possono lavarsene le mani con il gesto miserabile di Pilato che vede e sa, ma che non se ne vuole immischiare!

L'aspetto drammatico del Mediterraneo in mano ai russi, richiama alla mente un altro momento della nostra situazione politica: il rapporto, cioè, dell'Italia con i paesi che si affacciano al Mediterraneo.

Non sono solo sentimenti, ricordi, sangue versato, memorie di cari sepolti in quella terra, che ci conducono costantemente, con l'idea, soprattutto alla Libia, a un paese nel quale noi abbiamo profuso valori inestimabili di umanità, di lavoro, di civiltà; non è solo questo, che già sarebbe moltissimo, ma è anche la preoccupazione di un paese che non tralascia ormai occasione per mostrarci il suo volto ostile, addirittura nemico, che deve darci chiara coscienza della realtà.

Ancora una volta noi siamo costretti a considerare l'estrema cautela con la quale il Governo intende avvicinarsi ai problemi vitali del nostro paese, la rinuncia aprioristica ad azioni non dico di forza, che non è il caso, ma di reciprocità, se non altro per dare l'impressione che non siamo sempre l'Italia pronta a subire.

Il Presidente del Consiglio, trattando il problema dei nostri rapporti con la Libia ha detto: « Merita una particolare menzione la Libia, oggi impegnata in una difficile opera di rinnovamento, non solo per la sua vicinanza e per gli ingenti interessi comuni, ma anche perché vi risiedono diverse migliaia di italiani che con il loro lavoro hanno grandemente concorso al suo sviluppo ed ai quali siamo particolarmente legati. È dunque da augurarsi che Italia e Libia si manifestino reciproca fiducia ed è su questo assunto che noi intendiamo, al di là di spiacevoli episodi finora verificatisi – e che ci auguriamo che restino episodi – basare la nostra politica ».

Egli accenna a spiacevoli episodi, ma ha usato un eufemismo. Non si tratta di spiacevoli episodi, ma di caccia all'uomo, di persecuzioni, se è vero come è vero quanto riportato da un grande settimanale di informazione che i ragazzetti arabi fanatizzati nelle sezioni del partito al potere aspettano i loro coetanei italiani che escono dalle chiese e li assalgono con pietre; se è vero come è vero che commercianti con negozi avviati devono chiudere da un giorno all'altro, vendere a prezzi fittizi ad arabi indicati dal governo e lasciare il paese senza poter portare con sé nemmeno i soldi *pro forma* ricavati dalla vendita.

Corrispondenze di giornalisti recatisi in Libia descrivono con toni drammatici la vita della nostra collettività. È noto che ben trentacinquemila italiani vivono in Libia, la più gran parte a Tripoli che hanno reso una città moderna, vivace, tipica delle città nelle quali gli italiani portano il loro estro, la loro voglia di vivere, la loro fantasia creativa. Non si tratta di colonialismo, come adesso si dice con stolta genericità; si tratta di salvaguardare un'opera che appartiene alla civiltà, perché noi in Libia abbiamo portato la civiltà, sia ben chiaro, abbiamo portato la vita, lavoro, progresso, salute fisica, la grande umanità della nostra gente, la solidarietà civile che è nel profondo della nostra coscienza.

Noi non siamo stati dei colonizzatori! I siciliani, i calabresi, i veneti, i romagnoli, i piemontesi che si sono trasferiti con le loro famiglie in quelle che allora erano province nazionali, hanno portato con sé non la grinta del padrone, ma un grande calore umano, a beneficiare del quale sono stati i nativi, che dalla vicinanza, vorrei dire dalla mescolanza, se il vocabolo non sembrasse troppo facile, con la nostra gente, hanno tratto un utile immenso, sotto tutti i punti di vista, non ultimo la tolleranza, un modo di vivere pacifico, nel lavoro, che ha dato frutti splendidi; e questo quando non c'era il petrolio, ma c'era solo la sabbia del de-

serto, che gli italiani hanno saputo trasformare in terra fertile.

Noi abbiamo il dovere preciso di salvaguardare gli interessi dei trentacinquemila italiani di Libia. Su questo argomento attendiamo dal Governo una risposta chiara e precisa. C'è un campo profughi che li raccoglie, nei pressi di Napoli, quand'essi tornano con la sola valigia, magari dopo quarant'anni di duro lavoro nelle fattorie dell'interno; si dà loro qualche soldo perché possano tirare avanti i primi tempi, ma non è tanto qui che bisogna agire (e anche qui, caso mai, va fatto con maggiore tempestività e maggiore lungimiranza e larghezza) quanto alla fonte.

Noi non abbiamo niente contro il governo che ha rovesciato Re Idris. Tanti auguri! Sono cose interne di un paese straniero, anche se vicino al nostro cuore per tante note ragioni, gli auguriamo anzi di portare avanti la Libia, di migliorare sempre più la vita sociale degli arabi, che noi non dimenticheremo mai essere stati al nostro fianco intrepidi, valorosissimi, meravigliosi soldati; ma intendiamo difendere gli interessi morali e materiali dei nostri fratelli rimasti laggiù. Intendiamo che il governo che è andato al potere si impegni con una parola ben precisa, responsabile, e non con vaghe promesse, ammesso, e ne dubitiamo, che siano state fatte.

Se è necessario si faccia conoscere a tutto il mondo la reale situazione nella quale si trovano gli italiani in Libia, minacciati persino nella vita fisica, vittime di disgustose angherie, costretti a fuggire da una situazione psicologica che è stata creata ad arte dai fanatici che hanno in mano il paese, e che è lontanissima dallo spirito del popolo arabo, abituato a vivere da cinquant'anni alla pari con gli italiani, fianco a fianco, in uno stesso spirito di lotta alle avversità del terreno e di conquista di un migliore tenore di vita, e di una pacifica convivenza, nel rispetto delle singole tradizioni.

Secondo le più recenti notizie continuano le espulsioni indiscriminate, minacce di arresti, arresti effettuati col pretesto di presunti reati che suonano offesa alla coscienza di infaticabili produttori; violazioni dei più elementari diritti dell'uomo, spoliazione dei frutti di decenni di sacrificio, tutto accade nell'inerzia del nostro Governo; timide proteste, lunghe umilianti anticamere dell'ambasciatore d'Italia, promesse non mantenute; la mortificazione dell'intervento di rappresentanti di altri Stati per evitare l'occupazione manu militari del nostro consolato di Bengasi; la consapevolezza che non esista una

tutela del Governo italiano dinanzi alla prepotenza altrui: tutto si è iniziato da quando abbiamo dato il segno della nostra debolezza, da quando i nostri reggitori hanno assistito, senza reazione, all'espropriazione delle proprietà degli ebrei titolari di passaporti italiani. Allora tacemmo e fu l'inizio della lunga tormentosa serie di angherie.

Forse il nostro Governo non è neppure in grado di dirci quanti siano i nostri emigranti in stato d'arresto. Ci dica almeno cosa si propone di fare, se intende usare un minimo di dignitosa energia, se pensa di investire del problema organi internazionali (la Corte di giustizia dell'Aja o l'ONU) o di ricorrere a soluzioni più radicali.

Il silenzio delle forze politiche di maggioranza e le sfumate espressioni dell'onorevole Rumor, non lasciano presagire nulla di nuovo. Anzi, con questo atteggiamento rinunciatario non si farà che alimentare la volontà rapace del governo di Tripoli: un tentativo via Cairo (sembra con perdita secca di una cospicua fornitura elargita tramite l'ex ministro del commercio estero, Misasi) non pare abbia sortito effetto alcuno.

Quale sarà, pertanto, la sorte degli italiani, dei lavoratori, dei produttori? Una grande azienda, la Ferrobeton-SILM, è già in grave crisi, così la Edili Industriale Rivelli di Napoli. La COGEFAR, impegnata per decine di miliardi, appare rassegnata a perderne alcuni. E così la Compagnia Italiana Costruzioni, la società milanese Chiesa, la Vianini, la Salini, la Federici, la Gadola e la Guffanti di Milano.

Intanto, non si sa quale potrà essere il destino di attività così imponenti. Ha il Governo una politica in proposito?

Se dovessimo basarci sull'atteggiamento degli istituti di credito nazionale, i quali tra l'altro hanno chiuso ogni finanziamento e sono stati nazionalizzati come il Banco di Roma e il Banco di Napoli, dovremmo pensare ad una perdita colossale di impianti e di mezzi finanziari.

Circa l'emigrazione, nella sua più vasta dimensione – argomento che non interessa, sembra, nessuno perché nessuno l'ha neppure sfiorato in questo dibattito – che interessa 10 milioni di italiani (con passaporto italiano o di seconda generazione) è sintomatico come l'onorevole Rumor abbia considerato come panacea dei vari problemi che l'affliggono la indagine conoscitiva in corso presso la Camera.

Cito l'onorevole Presidente del Consiglio: « La nostra attenzione e sensibilità va in massimo grado ai problemi dei nostri lavoratori e delle nostre collettività residenti all'estero. La Camera dei deputati sta conducendo su questo tema una indagine conoscitiva dei cui risultati intende avvalersi. Il Governo intende controllare la piena applicazione del principio della parità di trattamento del lavoratore italiano con i lavoratori dell'area comunitaria e di realizzare al massimo possibile il riconoscimento di tale principio anche negli altri paesi. È nostro intendimento portare a compimento alcuni provvedimenti di notevole interesse per i nostri lavoratori all'estero. Per la trattazione dei problemi relativi ai lavoratori all'estero, in aggiunta alla normale attività della commissione esteri-lavoro, recentemente allargata, è stato istituito un comitato esteri-confederazioni sindacali.

E questo, onorevoli colleghi, è tutto! Il Governo, faticosamente raggiunta una parvenza di accordo sui problemi degli italiani in patria, marcia poi spedito sui problemi di dieci milioni di italiani all'estero: e ne liquida istanze, aspettative, emozioni, desideri, con dieci righe fredde e distaccate. Esaminiamo brevemente le parole dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Anzitutto è da notare il tono « futuribile » del discorso: si farà, si intende, si attende; nulla di serio è stato fatto finora, sembra di leggere, e noi provvederemo a fare tutto, ma non basandoci su esperienze nostre, ma servendoci di quelle della Commissione parlamentare in sede di indagine conoscitiva. Come dire: noi non abbiamo saputo, in passato, studiare problemi, proporre soluzioni; abbiamo fallito su tutto il fronte degli italiani all'estero, e ora desideriamo condividere tale responsabilità con il Parlamento.

Tale impressione di incapacità si consolida laddove il Presidente del Consiglio cita la funzione del comitato esteri-confederazioni sindacali. Noi abbiamo già avuto modo, sul Secolo d'Italia del 12 aprile, di dire come la pretesa di voler risolvere i mali dell'emigrazione attraverso i sindacati ci sembri un grosso errore: per i sindacati e soprattutto per gli emigranti. La stessa stampa italiana all'estero (Corriere d'Italia di Francoforte del 12 febbraio e Sole d'Italia di Bruxelles del 7 febbraio, tanto per citarne due), uscì, quando fu «inventato» il comitato esteri-confederazioni sindacali con titoli come «A che serve? » « Quali sono i compiti assegnati al comitato consultivo Ministero esteri-sindacati?».

Diciamo quindi che quanto meno il comitato esteri-sindacati non è popolare fra la no-

stra emigrazione, la quale tra l'altro vede in esso comitato un pericoloso concorrente di quello consultivo degli italiani all'estero che è, o dovrebbe essere, l'arengo proprio dei nostri emigranti.

E allora? Perché si è affidata tutta la nostra politica emigratoria ad una indagine parlamentare e ad un comitato non accetto e non gradito agli emigranti? La ragione è una sola, logica ed evidente: dopo 25 anni di timone di quel piccolo ministero che è il sottosegretariato all'emigrazione, la democrazia cristiana si è accorta di non aver fatto nulla: se l'emigrante sta bene all'estero, si trova in tale condizione non certo per merito governativo; se sta male continua a star male perché l'ignavia dei governi succedutisi sinora non ha fatto nulla per migliorare le sue condizioni di vita e di lavoro.

Dimostrazione di questo asserto di incapacità da parte del partito di maggioranza relativa è data dal malcontento che aumenta, dalla protesta che tra gli emigranti è ormai di casa e soprattutto dal fatto che la democrazia cristiana ha ceduto l'emigrazione al PSU.

Nel mondo dell'emigrazione, sensibilissimo a ciò che viene fatto a Roma sui problemi che lo riguardano, serpeggia già da alcuni mesi un nuovo, vivo malcontento che si aggiunge ai motivi di protesta di sempre: è il malcontento per il carosello dei sottosegretari.

Scriveva l'Eco d'Italia di Parigi nel settembre 1969, nel momento cioè del passaggio dei poteri tra Pedini e Coppo: « Ci auguriamo che non vengano dimenticati i problemi degli emigranti, accantonati sempre per primi quando si profila una crisi di governo e spesso dimenticati nei cassetti, forse perché gli emigrati hanno avuto finora il pudore di non organizzare contestazioni». Dopo aver citato, allora, come problema prioritario degli emigrati di Francia quello delle rimesse. il giornale stigmatizzava l'avvicendamento Pedini-Coppo, proprio pochi giorni dopo che Pedini aveva potuto rendersi conto dei loro problemi. E concludeva: « Si prevede in Italia un autunno polemico: come sarà l'autunno degli emigrati? Una ripresa vigorosa o una lunga agonia di ogni speranza? Gli emigrati, che in questo momento esprimono sempre più chiaramente un profondo desiderio di partecipazione si interrogano, e giudi-

E il *Corriere degli italiani* di Francoforte, sempre nel settembre 1969, scriveva, in un editoriale dal titolo « Di parcheggio anche

l'emigrazione? »: « Gli avvicendamenti che si verificano al timone dell'emigrazione denotano che essa è implacabilmente condizionata dalle ragioni della politica: e noi non vogliamo che i problemi degli italiani all'estero vadano ad arenarsi nei parcheggi della politica, ma devono essere affrontati e condotti innanzi senza soluzione di continuità. È chiedere troppo? ».

Se questa era stata la perplessità degli italiani all'estero al momento del passaggio Pedini-Coppo, si può comprendere ora lo sgomento di fronte al cambiamento Coppo-Bemporad.

Il Sole d'Italia di Bruxelles con il titolo « Balletto biennale » scriveva l'11 aprile: « In due anni gli italiani all'estero hanno visto nascere 4 governi, conosciuto 4 sottosegretari ».

L'italiano all'estero, quindi, si accorge di questa discontinuità, si accorge, diciamolo sinceramente, della mancanza di politica dell'emigrazione, resa evidente dalla cessione del sottosegretariato al PSU e dal ricorso del Presidente del Consiglio alla divina provvidenza costituita dall'indagine parlamentare e dalla commissione esteri-sindacati. Ma quali sono i suoi veri e i suoi reali problemi? In che cosa spera e perché non si è mai ritenuto di esaudire le sue speranze?

Esistono problemi migratori settoriali e generali. Tra i settoriali vorrei annoverare, dopo quelli della Tunisia e dell'Egitto, quelli più recenti della Svizzera e della Libia. Tra i generali quello di una effettiva parità del lavoratore italiano a quello del paese ospitante, dell'alloggio, delle scuole, delle rimesse, della integrazione nel paese ospitante, della informazione (stampa, radio, ecc.).

Vi è poi una terza categoria di problemi, quella derivante da un progressivo passaggio dell'emigrazione da « stato di necessità » a « scelta libera ». Tra questi, quello dello statuto dei lavoratori italiani dipendenti da imprese nazionali che operano all'estero, delle facilitazioni al rimpatrio, di una politica culturale che perda il blasone dell'esclusività a favore dell'ambiente straniero (i nostri istituti di cultura, ancor oggi, 1970, devono, per disposizione ministeriale, essere riservati agli stranieri e non agli italiani residenti all'estero), insomma di una politica turistica che pensi ad incrementare il turismo degli italiani all'estero.

Facciamo una breve disamina di ciò che non si è fatto per tutti questi problemi, perché essa è assai più utile dell'esame di quel poco che, frammentariamente, si è fatto male.

Tra i problemi settoriali assume particolare rilievo, dopo quello libico, che ho già trattato, il problema degli italiani in Svizzera. La corda qui è stata tirata con assai scarsa diplomazia, quando non doveva essere tirata. Mi riferisco all'accordo di emigrazione del 1962 e all'ondata di nazionalismo xenofobo che ne è seguita nella confederazione: i primi provvedimenti « antistranieri » risalgono a tale data e oggi, grazie anche alla protesta comunista che trova la sua espressione nelle « colonie libere », siamo all'indomani di provvedimenti che hanno ferito, e giustamente, l'animo di tutti, in quanto si traducono nella cacciata degli italiani dal territorio elvetico. Ma ci troviamo anche alla vigilia di un referendum (il progetto Schwarzenbach) che - è mia impressione - (nemo propheta in patria, ma all'estero sì) sarà approvato il 7 giugno. Altri italiani saranno cacciati, nuove diatribe e nuovi ferimenti di orgoglio.

Cosa si può fare? Oramai poco o nulla. Prima, tutto: impedire l'irrigidimento, anziché dare via libera alla propaganda comunista che agli svizzeri non è gradita; cercare di « lavorare » sugli svizzeri per renderli più malleabili verso il lavoratore straniero, anche attraverso una accorta politica culturale (scambio di borse di studio, concerti, recite, eccetera).

I problemi generali sono una patente dimostrazione di ciò che si doveva fare e non si è fatto. Le scuole sono poche, antiquate e in mano, per la quasi totalità, agli ordini religiosi. Di alloggi, in Italia e all'estero, per lavoratori emigranti, manco se ne parla: e i turchi, in Germania, costruiscono case a riscatto per i loro lavoratori. Per la parità del lavoratore italiano a quello del paese ospitante, per fortuna ci viene in aiuto la CEE: solo in tale sede, affidata all'amministrazione, più che al governo, possiamo segnare qualche successo. Sui problemi dell'informazione ho avuto l'avventura di essere presente, ieri, ad una seduta del Comitato della Commissione esteri che sta svolgendo una indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione; ho appreso così che contro i 2000 chilowatt della Germania, i 1600 di radio Monteceneri e di Monaco, noi disponiamo di 50 chilowatt che sono vecchi impianti EIAR di Pratosmeraldo: anche qui, al rimorchio di quello che aveva fatto il fascismo: e ciò non ci dispiacerebbe, solo che, nel frattempo, si è arrivati sulla luna!

Per tutte le sue attività, il Ministero degli esteri, che ha lo 0,86 per cento del bilancio dello Stato, spende poco più di 2 miliardi,

contro i 500 che ogni anno entrano di rimesse (e anche in questo campo non si fa molto per renderle più fruttifere). Per il solo settore « Stampa italiana all'estero », ad esempio, ho appreso ieri, si spendono 35 milioni: ottimo esempio di parsimonia amministrativa, ma qui non vale nulla protestare contro gli scarsi stanziamenti, tanto nessuno ascolta. Cosa si è fatto di serio da parte dei vari governi per chiedere al Parlamento e a noi tutti, onorevoli colleghi, per stanziare somme meno risibili?

E vengo all'ultima parte: l'emigrazione del futuro: essa perderà il carattere di necessità per acquistare quello di « scelta ». Come ci si prepara a tale passaggio ? Come si affronta il problema delle imprese italiane operanti all'estero ? Cosa si programma per una più incisiva politica turistica, culturale e finanziaria verso gli italiani residenti all'estero ? Credo che nessuno possa rispondere.

I quattro partiti del centro-sinistra e il Governo ignorano i problemi dell'emigrazione: il sottosegretario Bemporad, poverino (sono sue parole dette ieri in Commissione esteri), è appena arrivato ed è digiuno della materia. Quando comincerà ad impadronirsene, vi sarà una nuova crisi di Governo. E un nuovo sottosegretario. E i problemi andranno impostati di nuovo. Il « balletto biennale », come argutamente lo definisce il Sole d'Italia di Bruxelles, continua.

Ma noi, onorevole Presidente del Consiglio, siamo degli illusi inguaribili, noi chiediamo le cose impossibili alla classe politica al potere, e non perché impossibili siano, ma perché non c'è la volontà che sta alla base dei fatti umani e che li illumina. Noi chiediamo alla classe al potere la difesa all'estero dei nostri interessi nazionali; ma come possiamo pretendere questa sensibilità, questo senso dello Stato, questa coscienza nazionale, se proprio in Italia si sta portando a termine il più grave attentato all'unità della patria?

Che cosa sono, infatti, le regioni, se non un'azione volta a smembrare la non ancora consolidata unità nazionale? E come possiamo sperare la difesa verso l'esterno dalla nostra classe politica al potere, se all'interno si sta perpetrando un delitto, un atto mostruoso, vile, la cui logica risiede solo nella sfrenata corsa alle ulteriori leve di potere, di intrallazzo, di corruzione, di cui si farà man bassa nell'ordinamento regionale?

A parte il fatto di stabilire già la data delle elezioni regionali quando il Senato deve ancora votare la legge finanziaria, mostrando con ciò il disprezzo che il potere esecutivo ha del Parlamento italiano, considerato solo un

plateale paravento dietro il quale si manipola a proprio volere la realtà di pochi, un simulacro pietoso e patetico per delle messinscena valide solo come alibi; a parte ciò, le regioni sono un cedimento calcolato e voluto al comunismo. Il comunismo vuole le regioni perché vuole creare staterelli sovietici nello Stato italiano, staterelli fatti, messi su, operanti con la protezione delle leggi italiane. Il partito comunista punta alla maggioranza assoluta nelle regioni che controlla politicamente attraverso quel poderoso armamentario ricattatorio che risale al dopoguerra del sangue, a quelle tante, tragiche San Possidonio sparse nella Bassa come vigili sentinelle di un potere di sopraffazione, di ricatto, che dura indisturbato e contro il quale si spuntano i mezzi legittimi dello Stato italiano.

Il partito comunista controlla quindi vaste zone dell'Italia per anni compressa da un apparato di violenze e di sopraffazioni, attorno al quale, naturalmente, si sono coagulati interessi materiali e di clientela, punti di controllo politico, cooperativistico, sindacale, professionistico, panorama più volte delineato in tutta la sua chiarezza da pubblicazioni scrupolose e imparziali.

In queste zone il partito comunista crede fermamente di agguantare quella maggioranza assoluta che gli permetterà di governare a suo piacere, scavalcando le leggi dello Stato con l'imposizione, il clima di invasione, che è la faccia vera del comunismo al potere. Del resto l'esempio viene da Bologna, dove il sindaco Fanti, candidato alla presidenza della regione, ha detto chiaramente esistere già un'intesa precisa, non più occulta, con il partito socialista italiano.

Il Presidente Rumor, nella sua esposizione, ha più volte messo l'accento sul fatto che la vita delle regioni dovrà armonizzarsi con le leggi generali dello Stato, essere cioè concepita nel quadro dello sviluppo programmato del paese, ferme restando esigenze locali di autonomia. Che abbia dei dubbi ? Che non creda nella forza dello Stato italiano a far valere le proprie leggi, una volta che una regione fosse caduta in mano ai comunisti ? Che gli sia venuto questo dubbio ? Che lo abbia anche lui ? Noi non abbiamo il dubbio, abbiamo la certezza.

Dopo venticinque anni, il partito comunista va al potere in Italia; venticinque anni fa non ci riuscì perché il nostro paese era occupato dagli alleati che non erano disposti a questo trapasso di poteri; adesso ci sta riuscendo. Le regioni che cadranno in mano ai comunisti saranno il punto di partenza, la

roccaforte, il centro strategico, saranno centrali di pressioni, e non solo ideologiche, diventeranno centri di raccolta di truppe d'assalto che troveranno il terreno adatto per esercitarsi secondo gli insegnamenti dell'editore comunista Feltrinelli, che ha preparato da tempo gli opuscoli utili al caso. Le regioni comuniste ospiteranno tutto quel mondo di eversori, di teppisti, di violenti, di anarchici che sarà opportunamente istruito, foraggiato, inquadrato. Nei momenti opportuni, quando si tratterà di « premere » sul Governo di Roma, questi individui saranno sguinzagliati per il paese e mandati a fare il loro colpo, o singolo o collettivo.

Ne vedremo delle belle, in Italia! Non lo diciamo con cinico compiacimento: noi siamo profondamente legati al nostro paese, lo vorremmo felice e libero; ma questo amore che abbiamo per la terra che ci ha visti diventare uomini, non ci ottenebra la vista, non ci impedisce di vedere chiaro davanti a noi.

La democrazia cristiana ha accettato le regioni perché con le regioni essa è in grado di allargare i suoi centri di potere, di accontentare le legioni di gerarchetti avidi e smaniosi, che bussano alle porte per trovare modo di campare alle spalle del povero contribuente; ha voluto le regioni perché lo Stato italiano le interessa poco, non è la nazione la sua cura essenziale, la sua passione, la sua coscienza umana e civile, il suo senso storico e culturale; ha voluto le regioni per un patto non scritto con il partito comunista, non detto: un patto il cui spirito è impalpabile, come l'accordo tra manutengoli che non dicono ma guardano negli occhi e hanno capito tutto.

L'Italia divisa, in una baraonda amministrativa che vede vecchie leggi scavalcate da nuove, nuovi uffici che dichiarano decaduti i vecchi, in una rissa burocratica che si trascinerà per anni, montagne di lettere, di pratiche, dispetti, rancori, cattiverie, sopraffazioni, lentezze volute, lentezze croniche: ecco l'Italia che la democrazia cristiana vuole per meglio amministrare, per meglio governare, prebende che ingrossano, posti-chiave da distribuire, piccoli ras ignoranti e pretenziosi da sistemare, cui dare una greppia, piccoli e grandi elettori da tacitare, da legare al proprio carro, da tenersi buoni.

Un capolavoro, una grande, saporitissima torta spartita col partito comunista italiano, che ci ha visto il suo utile e al quale è stata riconosciuta una grossa fetta. È chiaro che la democrazia cristiana ha fatto le regioni non perché le vogliano gli italiani, ma perché le hanno imposte i comunisti.

Gli italiani non avevano bisogno delle regioni. Sono giovani, gli italiani come nazione, sono molto giovani, e questo, purtroppo, è il male del nostro paese. Noi abbiamo una meravigliosa storia di fatti singoli, di uomini nati come per prodigio, ma che non hanno trovato un paese politico attorno a loro. Se noi fossimo stati una nazione al tempo di Dante, di Leonardo, di Michelangelo, di Machiavelli, oggi noi non saremmo solo una testimonianza ineguagliabile di valori singoli; saremmo una grande potenza politica. È mancato nella nostra storia un pensiero unitario popolare, e non per cattiva volontà, per coscienza distratta, ma perché poi fummo per secoli combattuti, divisi, angariati, dispersi da eserciti stranieri che spesso sceglievano la nostra terra per le loro contese feroci e oscure.

Questo pensiero popolare unitario, come noi amiamo chiamare, si affacciò all'alba del Risorgimento, e anche se non fu subito largamente condiviso e vissuto, ben presto però permeò di sè larghi strati della pubblica opinione, diventando una speranza diffusa di libertà. Le guerre del Risorgimento crearono una storia finalmente comune e nazionale, una storia nostra: eravamo finalmente noi italiani che combattevamo per il nostro paese. Voglio qui dire una cosa che mi sta a cuore come uomo che ha condiviso con la gente della sua terra i duri anni del tragico periodo della guerra. Ebbene, io non credo che la Resistenza abbia combattuto il fascismo perché venticinque anni dopo l'Italia venisse smembrata dalla politica regionalistica. C'è una Resistenza liberale, monarchica, agnostica politicamente, una Resistenza che allora si era illusa di combattere il fascismo in nome della libertà - una posizione storica da dibattere, che noi respingiamo, ma che in un quadro tragico come può essere quello della guerra, può essere analizzata senza aprioristiche esclusioni - e che ora si accorge dell'errore commesso, poiché ha prestato la propria mano a un clan che con il tempo avrebbe fatto del potere politico scaturito dalla Resistenza una arma di sopraffazione a fini egemonici.

C'è stato, insomma, un tradimento in casa: chi allora ha creduto, specie giovani intellettuali infatuati di democrazia teorica, di apporti culturali abbracciati senza critica, oggi si accorge di avere operato non per una nazione libera secondo i suoi schemi mentali e politici, ma per una consorteria di maneggioni che hanno preso il potere in mano giorno per giorno, e che oggi perfezionano la manovra smembrando il paese per essere più

liberi di spartirselo e farne man bassa. Una beffa a coloro che dicono di avere combattuto il fascismo per una Italia democratica – come l'onorevole Malagodi, ad esempio – e che ora assistono al tradimento, da parte dei loro antichi amici di lotta: diciamo così per capirci, giusta la nostra vecchia tesi, secondo la quale i democristiani e i comunisti blandiscono i loro compagni di viaggio sino all'arrivo, salvo poi non solo scaricarli, ma buttare loro addosso ogni genere di fardelli, come il disprezzo.

Ma perché il pateracchio infame avesse una cresta degna di sè, ecco annunciata l'amnistia che dovrebbe celebrarne la cristiana tolleranza, il largo senso dell'umano perdono che è tipico del gesto regale o della forza intesa in senso civile e virile. Poveri noi!

La verità è che bisognava mascherare la tolleranza tremebonda verso i violenti o addirittura gli assassini, mancati omicidi o omicidi con risultato concreto, che nel cosiddetto « autunno caldo » compirono ogni sorta di terrorismo su organismi aziendali o su singoli dirigenti o operai che non la pensavano secondo la volontà rivoluzionaria delle centrali comuniste.

Altro che amnistia per celebrare il centenario dell'unità d'Italia! E per far credere che si trattasse di festeggiare, e non di mandare liberi i teppisti che hanno messo a ferro e fuoco il paese per mesi e mesi, il Governo dell'onorevole Rumor ha allargato l'amnistia sino a comprendere reati di altra natura, non politici, scippi, rapine, furti con scasso, prostituzione, sfruttamento, perversioni, scandalo pubblico. Diecimila detenuti saranno messi in libertà, diecimila, a stare a certi dati pubblicati dalla stampa. Non è un bel regalo che si fa agli italiani? E ciò per festeggiare il centenario dell'unità d'Italia. Ma contemporaneamente il varo delle regioni, che quell'unità distruggerà. In questo quadro meschino. avvilente, contraddittorio, cinico, sprezzante del sentimento nazionale degli italiani, vi è la morale del Governo che si presenta per chiedere l'investitura.

Si tratta di un « Governo che si crede costituzionale e democratico solo perché cede alla piazza con la ratifica del Parlamento; realizzando, così, quella sedizione legale – o, se piace di più, quella legalità sediziosa – che costituisce il non plus ultra dell'intelligenza politica degli italiani, anche se tipica dei mezzi popoli. E dei mezzi uomini ». Queste sono parole di un esponente della democrazia cristiana.

« Si tocca con mano la vigliaccheria di una classe politica tesa ad avere i vantaggi del potere, senza i pesi della responsabilità ».

In conclusione « il nuovo Governo, figlio di incredibili equivoci, è nato morto, anche se la mole, appunto degli equivoci, lo tiene in piedi. E per quanto tempo un cadavere in piedi? Nessuno lo può dire, le risorse del clericalismo sono infinite; e come capacità di realizzare l'inverosimile possono smentire ogni ragionevole previsione ».

Con queste parole di un vecchio esponente della democrazia cristiana potremmo motivare il nostro no, il no degli italiani, di una minoranza apparente, ma della maggioranza reale, di quella maggioranza di sentimenti, di pudori, di valori sulla quale poggia il destino della patria, che il potere cerca di avvilire, di ripiegare, di disperdere, di contrattare, di vendere, di contraffare, ma che è la storia vera degli italiani, alla ricerca di una patria che essi hanno edificato con il sangue dei loro figli migliori e che nessuno mai potrà cancellare o ridurre a formula vile di potere politico. (Applausi a destra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 16.

(La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

# Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DI PRIMIO ed altri: « Modifiche alla legge 4 gennaio 1963, n. 1, recante disposizioni per l'aumento degli organici della magistratura e per le promozioni e all'articolo unico della legge 6 agosto 1967, n. 687 » (2425);

Maggioni: « Obbligo dell'iscrizione del gruppo sanguigno nei documenti di identità » (2426).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

## Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno, in data 14 aprile 1970, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel primo trimestre 1970, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Cerea (Verona), Erchie (Brindisi), Bisceglie (Bari), Monte San Biagio (Latina), Rossano (Cosenza), Montecastrilli (Terni), Langhirano (Parma), Serra Riccò (Genova) e Polla (Salerno).

Il documento predetto è depositato negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

## Trasmissione dal ministro della marina mercantile.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della marina mercantile, a norma dell'articolo 4 della legge 5 gennaio 1953, n. 34, concernente l'ordinamento dei servizi postali e commerciali marittimi di carattere locale, ha trasmesso copia della convenzione modificativa del 15 maggio 1968 con la società per azioni di navigazione « Linee marittime dell'Adriatico - s.p.a. », per l'esercizio dei servizi postali e commerciali marittimi sovvenzionati di carattere locale del settore « E » (Medio Adriatico).

I documenti predetti sono depositati negli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

#### Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni il deputato Compagna, in sostituzione del deputato Mammì, entrato a far parte del Governo.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli aspetti politici del nuovo Governo e l'analisi dei motivi politici della crisi

sono stati largamente sviscerati dagli egregi oratori che mi hanno preceduto da questi banchi, così come è stata sottoposta ad una critica approfondita la situazione politica che si è determinata in Italia dopo la costituzione del presente Governo. Quindi, io mi guarderò bene dall'insistere ancora su questi argomenti e dal riprendere l'esame dei problemi più squisitamente politici.

Desidero invece intrattenerla brevemente, mi auguro, signor Presidente del Consiglio, sui problemi di ordine economico, di ordine sociale e di ordine sindacale che si presentano all'attenzione del suo Governo; e questo io intendo fare non soltanto come componente di questo gruppo parlamentare, ma anche nella qualità di segretario generale di una delle quattro organizzazioni sindacali a carattere nazionale esistenti in Italia nel settore del lavoro dipendente.

Ella sa, signor Presidente, che altre organizzazioni sindacali hanno ritenuto di dover ritirare i propri rappresentanti dal Parlamento. Noi, invece, abbiamo esaminato con coscienza e con scrupolo questo problema che ci veniva posto sul tappeto dalla decisione delle altre tre confederazioni e abbiamo ritenuto che fosse nostro dovere rimanere nel Parlamento italiano, in quanto il Parlamento è il luogo dove si svolge la dialettica tra le varie parti, dove si articola e si personifica il concetto di democrazia pluralistica che è alla base del nostro ordinamento politico. È in Parlamento che i rappresentanti qualificati delle varie categorie, dei vari corpi sociali devono svolgere questa dialettica, assumendone le responsabilità; è in Parlamento, inoltre, che risiede, per dettato costituzionale, la sovranità popolare e quindi è nel Parlamento che vengono prese le decisioni che riguardano tutti gli aspetti della vita della nazione, sia quelli economici, sia quelli sociali, sia quelli sindacali, sia quelli politici. È inoltre nel Parlamento che si esercita il controllo sull'attività del Governo, sull'esercizio della funzione esecutiva, ed è quindi nel Parlamento, a nostro avviso, che può esercitarsi nel modo più completo la tutela degli interessi dei lavoratori, sia sul piano della formazione delle leggi che riguardano tutto il mondo del lavoro, sia sul piano del controllo delle attività del potere esecutivo e degli altri poteri dello Stato. Quindi è nel Parlamento che può esercitarsi la più piena tutela delle categorie del lavoro, ed è questo in definitiva, il mandato che ci è stato conferito dai lavoratori che hanno aderito alla nostra come alle altre organizzazioni sindacali.

Ma questa nostra difforme, motivata e meditata decisione di rimanere presenti nel Parlamento come rappresentanti ufficiali di una organizzazione sindacale non esclude l'esistenza del problema. Il problema le è stato posto, signor Presidente del Consiglio, è stato posto al Governo dalla decisione presa dalle altre organizzazioni sindacali.

Quali saranno i rapporti e quale sarà la sede dei rapporti tra Governo e sindacati? Non essendo più presenti nel Parlamento i rappresentanti di tre organizzazioni sindacali, come il Governo intende svolgere tutta la sua azione, come intende impostare la dialettica con le forze sociali rappresentate da queste tre organizzazioni sindacali fuori dal Parlamento? Questo è un problema che ella non può ignorare, che è chiamato a risolvere. Il Governo deve affrontarlo con chiarezza e responsabilità. Intende il Governo mantenere nel Parlamento le decisioni di politica economica, di politica sociale, di politica sindacale? E in questo caso qual è la ripercussione che queste decisioni potranno avere sul mondo del lavoro e sulle organizzazioni sindacali? O intende invece il Governo sottrarre al Parlamento questa larga massa di problemi e di decisioni?

A prescindere dalle posizioni di ordine strettamente costituzionale, dall'impossibilità di pervenire ad una diversa regolamentazione dei rapporti tra il potere esecutivo, il potere legislativo e i corpi sociali senza modificare espressamente la nostra Carta costituzionale, che ha un carattere di rigidità e quindi non consente deroghe, bisogna comunque che il problema venga affrontato. Intende il Governo spostare su altri organi costituzionali questa opera di confronto, di consultazione, di decisione anche sui problemi economici e sociali? E quali potrebbero essere questi organi costituzionali? Forse il CNEL, di cui si annunciano, si preparano e si richiedono profonde revisioni e correzioni? Ma il CNEL rimane un organo consultivo, non deliberante. Forse il Comitato nazionale per la programmazione? Ma non sappiamo ancora quali saranno le procedure e le decisioni che il Governo prenderà nei confronti dei poteri di questo comitato, sempre facendo astrazione dal sottofondo costituzionale, che non può consentire che l'esercizio della sovranità si sposti da uno ad un altro organismo.

Oppure il Governo, per non prendere una posizione chiara su questo argomento, intende lasciare « a brado » questi rapporti ? Intende cioè lasciare che le decisioni di questo genere siano abbandonate al gioco della forza delle parti contendenti, ossia, praticamente, alla piazza? Il Governo deve necessariamente assumere una posizione. Noi riteniamo fermamente che, fino a quando l'ordinamento costituzionale dello Stato resterà quello che è stabilito dalla nostra Carta costituzionale, non sia possibile portare fuori del Parlamento la rappresentanza ufficiale organizzata degli interessi dei gruppi, dei corpi sociali, di tutte le componenti della nostra società.

Quando in altri paesi si è tentata questa soluzione, si è dovuti ritornare poi nel Parlamento, come hanno fatto le *Trade Unions* in Inghilterra, attraverso il *Labour party*. In altri paesi ancora si è poi ricorso a sistemi diversi, a carattere gildistico o corporativo, per cui la sovranità è stata sottratta all'organo parlamentare ed è stata conferita ad altri organi.

Non mi pare che sia questa la situazione italiana e quindi è indispensabile che il Governo sia preciso, perché i lavoratori hanno diritto di conoscere in quale sede, con quali metodi, con quali sistemi saranno prese le decisioni sui problemi che più direttamente li interessano e interessano lo stesso modo di svolgimento dell'attività sindacale ed economica. Non è ammissibile che questi rapporti restino affidati a mere relazioni di cortesia, a rapporti di consultazione, di benevolenza, più o meno paternalistici, più o meno legati a combinazioni partitiche, a combinazioni di raggruppamenti di maggioranza che oggi possono essere composti in un modo e domani in un altro, proprio come le recenti vicende che hanno dato luogo a questa crisi politica stanno ad indicare.

Ecco quindi un primo problema di fondo che mi permetto di sottoporre all'attenzione del Governo e sul quale chiedo formalmente, anche nella qualità di rappresentante di un'organizzazione sindacale oltre che di componente di questa Assemblea, che il Governo dia una qualche risposta in sede di replica. E avanzo questa richiesta perché nella sua esposizione il Governo si è mantenuto molto sulle generali circa questo argomento: ha parlato infatti soltanto di consultazioni, che saranno frequenti e che si augura fruttuose.

Ma, se dovessimo giudicare dagli inizi, dovremmo trarne conseguenze molto negative, giacché finora non vi è stata alcuna consultazione di tal genere in sede di formazione del programma di Governo. Conseguenze altrettanto negative dovremmo trarre se ci limitassimo a giudicare da certe dichiarazioni rilasciate da taluni componenti del Governo. Basterebbe l'esempio di un articolo dell'ono-

revole Giolitti, ministro del bilancio, apparso ieri l'altro sul giornale del suo partito: confesso che rare volte mi son trovato di fronte a tanta nebulosità di concetti su quelle che dovrebbero essere le funzioni del sindacato, i rapporti tra Governo e sindacato, i poteri reciproci, la dosatura dell'azione di governo nei confronti del sindacato.

Signor Presidente del Consiglio, questo è un problema grave che le è stato posto non da noi, ma da quelle organizzazioni sindacali che, modificando una prassi ventennale, hanno ritenuto di doversi ritirare dal Parlamento, di dover dissociare la loro responsabilità da quella degli operatori della politica che siedono nel Parlamento; quindi ella deve su questo punto dare una risposta, non a noi, ma ai lavoratori italiani.

E poiché ci troviamo a parlare dei rapporti fra Governo e sindacati, desidero toccare brevemente un altro problema: quello dello stile, del modo, della regola attraverso cui questi rapporti debbono svolgersi; quello, cioè, della intenzione o meno del Governo di uniformarsi ai principi fondamentali che reggono il nostro ordinamento giuridico. Primo fra tutti quello della eguaglianza dei cittadini.

Ella sa certamente, signor Presidente del Consiglio (è del resto ovvio, ma la Corte costituzionale con recente decisione ha ritenuto di doverlo ribadire) che l'eguaglianza dei cittadini non va intesa soltanto da un punto di vista individualistico e privatistico, non va limitata ai diritti dei singoli, alla posizione dei singoli in quanto tali, ma va intesa altresì come eguaglianza dei cittadini nei vari gruppi sociali ed eguaglianza di diritti dei gruppi sociali nei quali tutti i cittadini si distribuiscono. Questo principio va applicato, in armonia con i principi fondamentali di una democrazia pluralistica, ai sindacati così come ai partiti politici.

Quindi non è concepibile, ed è sommamente riprovevole che vi possano essere delle tendenze al monopolio, al totalitarismo sindacale che finiscono inevitabilmnte nel tentativo di emarginare una notevole aliquota di lavoratori che sono raggruppati in organizzazioni sindacali che non piacciono ad altre organizzazioni sindacali, per avventura più vicine – per ragioni ideologiche o per ragioni politiche – alle componenti dell'attuale Governo.

Questa è una posizione di fondo che va chiarita, perché, nella dinamica quotidiana dei rapporti sindacali, i singoli componenti del Governo e il Governo nel suo complesso sono implicati in prima persona non soltanto nella loro veste di custodi dei principi fondamentali del nostro ordinamento, ma come parti direttamente in causa, protagonisti principali di tutta la dialettica sindacale relativa ai rapporti del pubblico impiego, ai rapporti del settore previdenziale, ai rapporti di tutte le categorie che comunque fanno capo ad aziende di Stato, ad enti pubblici o che comunque debbono avere, anche se non fanno capo ad aziende di Stato e ad enti pubblici, una certa disciplina e una certa normativa anche di competenza governativa, assuma la forma del regolamento o quella delle istruzioni interne. Il Governo è dunque parte in queste controversie e si deve comportare in modo conforme alle norme dell'ordinamento e della Costituzione se non vuole violare, esso per il primo - come parte, come soggetto attivo queste norme stesse sino a raggiungere l'estremo di veri e propri reati.

Noi ci troviamo, per esempio, di fronte a taluni organi pubblici i quali provvedono a fare trattenere ai lavoratori di tutte le tendenze politiche un'aliquota della loro retribuzione ed a farla distribuire – questa aliquota trattenuta e tolta a tutti - soltanto ad alcune delle organizzazioni sindacali, concorrendo così in un patente reato di appropriazione indebita, che è qualificato nella specie dalla natura degli organi a cui fa capo. Cito per tutti lo SCAU, la Cassa edile e vari altri di questi organismi a carattere pubblicistico che promanano dal Governo e che sono trascinati da questo tentativo di monopolio (che, come tutti i monopoli, si ammanta forse di scenografie ideologiche e politiche, ma ha un ben concreto contenuto di ordine economico e patrimoniale) a dar luogo a delle vere e proprie figure di reato.

Anche sotto questo aspetto, onorevole Presidente del Consiglio, io devo rivolgerle una altra precisa domanda. I lavoratori italiani, non solo quelli che fanno capo alla nostra organizzazione sindacale, ma anche tutta l'altra vasta schiera che fa capo ad organismi sindacali autonomi e di altra natura che non rientrano nell'hortus conclusus del monopolio della sacra Trimurti delle altre organizzazioni. hanno il diritto di conoscere se il Governo sia sul binario della legittimità costituzionale e intenda restarci (e quando dico Governo, intendo tutta la pubblica amministrazione che ai vari componenti del Governo fa capo) o se viceversa il Governo intenda, esso per il primo, concorrere in prima persona a queste patenti violazioni non solo dei principi fondamentali della nostra Costituzione, non solo delle fondamentali libertà civili dei cittadini. ma

anche di precise norme di legge fino - ripeto - ad incorrere in vere e proprie figure di reato.

Sgombrato il terreno da questi problemi di fondo che riguardano il funzionamento dello Stato e quindi i rapporti tra il Governo e il mondo del lavoro, passo ad esaminare rapidamente quelli che sono i problemi concreti di ordine economico e di ordine sociale che si affacciano sul tavolo di questo nuovo Governo, che ella è venuto qui a presentare e per il quale chiede oggi la fiducia del Parlamento italiano.

Innanzi tutto ci sono i problemi di ordine economico. A questo proposito, mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di manifestarle una notevole preoccupazione per l'impostazione di ordine economico che ella ha dato al suo programma. Ella ha riconosciuto che la situazione economica italiana (e questo è un problema che si ricollega a quello dei prezzi) ha subito degli scossoni. Non voglio qui analizzare le cause di questi scossoni, se sia vero cioè che essi siano dovuti, come si ritiene, anche per una certa concomitanza cronologica, alle vicende sindacali dell'ultima fase del 1969 o se gli stessi ripetano la loro vera origine da situazioni precedenti, molto più a monte di quegli avvenimenti e cioè si ricolleghino a una crisi di sfiducia, a una carenza nel funzionamento generale della macchina economica e politica italiana. Comunque « stiamo contenti al quia »: ella ha detto che la nostra economia ha subìto degli scossoni e che occorre riequilibrarla. Si tratta invero di una situazione economica, che, come si evince anche dalla recente Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1969, si dimostra tutt'altro che favorevole, perché il consuntivo del 1969 è stato di gran lunga inferiore alle cifre contenute nella Relazione previsionale e programmatica, sia per quanto riguarda il reddito nazionale, sia per quanto riguarda l'incremento produttivo, sia per quanto riguarda gli investimenti, sia infine per quanto riguarda l'occupazione.

Ella ci ha detto che per bilanciare questa situazione economica negativa o comunque non favorevole – pur avendo ella tinteggiato di notevole ottimismo la sua relazione programmatica – occorre un incremento cospicuo di nuovi investimenti produttivi per realizzare un'ovvia dinamica della produzione, in modo da estendere cioè il fronte della produzione nazionale, suddividere e compensare conseguentemente i maggiori costi e sopperire alle varie esigenze, e quindi fronteggiare questa situazione di difficoltà, transeunte, ci auguriamo, della nostra economia.

Ella ha anche precisato l'entità di questi nuovi investimenti che dovrebbero raggiungere l'aliquota, assai notevole in verità, del 15 per cento. Dovremmo avere cioè in questo anno maggiori investimenti produttivi nella misura del 15 per cento. Ella ha inoltre precisato l'entità in cifra monetaria assoluta cui corrisponde detta aliquota percentuale. Ha detto infatti che occorrono circa 5 mila miliardi da distribuire in ragione di 3.200 circa nel settore degli investimenti pubblici, mentre la restante somma sarebbe destinata al settore degli investimenti privati. Dove e come trovare questa massa non trascurabile di gettito monetario e di risparmio per potere provvedere a questi nuovi investimenti? Ella ha detto: noi prevediamo un aumento del reddito nazionale nella misura di circa l'11 per cento, il che ci darà la possibilità di reperire i mezzi finanziari occorrenti.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi dispiace di dover smontare, nel suo nodo centrale, questo suo ragionamento. Non voglio discutere se sia accettabile o meno la previsione forse ottimistica (ma vogliamo sempre augurarci il meglio) dell'incremento dell'11 per cento del reddito nazionale. Il guaio è che per poter aumentare gli investimenti nella misura del 15 per cento ella dice che occorre un incremento del reddito in ragione dell'11 per cento; ma a sua volta perché possa aversi un incremento di reddito dell'11 per cento occorre provvedere ad aumentare gli investimenti del 15 per cento. Si tratta, come si vede, di un circolo vizioso che incrina alla base il suo ragionamento. Ella non ha la bacchetta magica per fare scaturire come per incanto la forza capace di mettere in movimento questo volano, che deve girare, ma di cui non si capisce se la forza motrice sia il reddito o l'aumento degli investimenti.

Signor Presidente del Consiglio, mi scusi l'immagine poco elegante, ma questo è veramente il cane che si morde la coda; e questa constatazione non può non lasciarci perplessi. Questa nostra preoccupazione viene accresciuta anche dalla constatazione di una strana politica che vanno svolgendo, da un certo tempo in qua, gli enti pubblici economici, e cioè le aziende di Stato, le quali devono perseguire una finalità pubblicistica; ed il Parlamento - noi su questo siamo stati d'accordo - ha concesso a questi enti pubblici economici, a queste aziende di Stato larghi fondi di dotazione, ed è pronto a concederne ancora. Perché ? Perché queste aziende pubbliche, queste aziende di Stato procedano e provvedano proprio ad un aumento degli investimenti, ad una estensione del fronte produttivo, alla creazione, cioè, di nuovi posti di produzione e di nuovi posti di lavoro. È questo che ci attendiamo da loro, per le loro finalità di ordine pubblicistico, perché rispondano ad interessi di ordine collettivo e non ad interessi di ordine individualistico e privatistico: che concorrano a questa opera di risanamento dell'economia creando nuove industrie, provvedendo a nuovi posti di lavoro, e cercando di lenire, anche, il grave danno della disoccupazione.

La disoccupazione va infatti aumentando, e non diminuendo, anche perché da quest'anno in poi – ed è necessario tener sempre presente questo dato – in Italia dovremo assorbire, quanto meno, dalle ventimila alle quarantamila unità di lavoro in più, perché di tanto è stato ridotto il contingente della nuova emigrazione in Svizzera (sempreché non vadano avanti i nuovi provvedimenti restrittivi già minacciati).

Ci saremmo aspettati, quindi, dalle aziende di Stato, un'azione di nuovi investimenti con i fondi di dotazione e con le altre risorse finanziarie a loro disposizione. Viceversa, a cosa stiamo assistendo? Stiamo assistendo a questa strana politica degli enti pubblici, che invece di adoperare i fondi di dotazione e le loro risorse in nuovi investimenti, le adoperano per rilevare le aziende private già esistenti e funzionanti. In questo modo non si crea neppure un posto di occupazione in più; è una specie di gioco dei quattro cantoni. In questo mi pare che le aziende di Stato e gli enti pubblici vengano meno a quella che è proprio la loro fisionomia pubblicistica.

In pratica, questi organismi, dopo tanti anni di discussione sulla loro natura giuridica pubblicistica, questi enti creati proprio per dare una spinta di interesse collettivo, per pubblicizzare nel senso più nobile della parola l'economia italiana, sono divenuti mostri di economia privatistica. Tutta l'ambizione di queste aziende di Stato è quella di ripetere oggi in Italia la politica economica che attuava Donegani cinquant'anni or sono, al solo fine di eliminare le concorrenti di una grande impresa italiana e per assorbirle.

Questo stanno facendo oggi le aziende di Stato e gli enti pubblici e ciò peggiora la situazione economica e non contribuisce certo al reperimento di quei fondi necessari per lo incremento del 15 per cento degli investimenti di cui ella, onorevole Presidente del Consiglio, parlava come di una necessità assoluta: anche perché attraverso il rastrellamento delle azioni delle società private ed il rilevamento delle

aziende private non si dà danaro alla produzione.

Chi vende, vende o perché ha bisogno, e quindi converte il ricavato in beni di consumo, o perché non ha fiducia, ed in questo caso non opera certo nuovi investimenti, e tanto meno li attua in Italia. Tutto questo aggrava quindi, a nostro avviso, la situazione economica, e non sarebbe male, perciò, se sul problema ella, onorevole Presidente del Consiglio, dicesse qualcosa per tranquillizzare le preoccupazioni di larghe masse di lavoratori e di piccoli risparmiatori italiani.

Veniamo ora agli altri problemi, che di fronte a questo sono di minore entità, anche se sono sempre molto ampi, e tengono molto agitato il mondo del lavoro. Uno di questi problemi è quello della casa; esso ha un duplice aspetto. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, conosce bene questo problema, o dovrebbe conoscerlo bene; mi piace ricordare che nel corso della prima legislatura ella faceva parte con noi della Commissione lavoro. quando il ministro del lavoro era l'attuale Presidente dell'altro ramo del Parlamento. La prima legge che fu portata nel nuovo Parlamento della Repubblica fu proprio quel tale piano della casa che andò sotto il nome di « piano Fanfani », e che poi si è modificato nella terminologia; praticamente, con qualche modifica, è diventato l'attuale GESCAL. Ricordo che ella fu relatore, in quest'aula, di tale legge; anzi, ricordo che apprezzai molto - fu veramente per me una lieta constatazione - oltre che la facondia con la quale ella svolse detta relazione, anche l'impostazione che diede a quella legge, sotto un profilo veramente costruttivo e sotto un profilo sociale.

Il problema della casa è purtroppo rimasto immutato da allora, nel suo duplice aspetto. Esso ha, infatti, due aspetti collegati fra di loro: il primo è quello del caro-fitto. In effetti, la casa - anche quella popolare - grava enormemente con il suo costo sui bilanci dei lavoratori italiani. Circa un terzo, se non di più, del reddito di lavoro della media dei lavoratori italiani viene consumato dall'onere del fitto della casa, persino per gli alloggi popolari. Il secondo aspetto è quello della mancanza degli alloggi, specialmente nelle zone industriali. Anche in questo caso noi riteniamo sia necessario intensificare l'aspetto pubblicistico del problema. Non dico che la edilizia pubblica dovrebbe raggiungere quel 25 per cento del totale degli investimenti nel settore previsto dal famoso programma quinquennale, ma almeno il 10-15 per cento. Oggi, oltre il 90 per cento dell'attività edilizia appartiene al settore privato; l'edilizia pubblica scompare addirittura, di fronte a questa situazione. La nostra organizzazione sindacale - come del resto anche le altre - ha presentato e al Parlamento e ai ministri competenti memorie e piani anche abbastanza particolareggiati in merito a tale problema. In essi consigliavamo varie misure, tra le quali anche quella di estendere il patto di futura vendita e la possibilità di riscatto, oltre che agli enti che attualmente lo prevedono, anche a tutti gli altri organismi di carattere pubblicistico che si sono occupati di edilizia (intendo dire gli istituti previdenziali, l'INCIS, l'INA, eccetera), in modo da assicurare agli attuali inquilini di tali alloggi, che pagano mensilmente un canone non indifferente, la possibilità di ottenere nel tempo la proprietà dell'alloggio abitato. In tal modo, verrebbero anche rispettati taluni principi fondamentali della Costituzione quali quello del diritto di proprietà con, in più, il recupero da parte degli enti di tutti i capitali di investimento edilizio che essi potrebbero immediatamente reinvestire nelle nuove costruzioni, onde dare respiro a questo settore dell'edilizia pubblica, tanto importante, ma asfittico. Ritengo che nella programmazione (non so se in sede di contrattazione programmata, o di programmazione contrattata, come dite, fra i vari dicasteri del bilancio, del lavoro e dell'industria e gli imprenditori) potrebbe mettersi tra le spese di impostazione delle nuove industrie, quasi come corrispettivo delle notevoli incentivazioni e facilitazioni che per esse si concedono, anche un'aliquota per gli alloggi dei lavoratori, per creare cioè degli alloggi veri e propri, e non dei dormitori vergognosi come quelli che si sono attuati in taluni grossi complessi industriali di recentissima installazione (e non voglio neppure indicare la regione, altrimenti potrebbe sembrare un attacco diretto a qualche grosso nostro complesso industriale esistente).

L'altro problema molto pressante è quello dei prezzi e del caro-vita. Esso è connesso, come le dicevo dianzi, al problema generale dell'economia, ossia della crisi economica, e quindi dell'incremento della produzione e degli investimenti. Anche in questo caso esistono delle cifre di riferimento. Bisognerebbe non superare la famosa soglia del 6 per cento, signor Presidente del Consiglio. Se dovessimo superare quest'ultima con l'aumento dei prezzi, da un lato anche la famosa competitività potrebbe esserne scossa, mentre dall'altro ciò potrebbe costituire una pericolosa spinta inflazionistica, male supremo con-

tro il quale ella, proprio per la difesa del potere di acquisto dei salari e degli stipendi, ha dichiarato molto lodevolmente, nella sua esposizione programmatica, di volersi battere.

È questo, dunque, un problema sul quale bisogna portare la massima attenzione, anche con quelle misure che ella ha rapidamente enunciato, tra cui le misure di importazione di talune derrate, facendo però attenzione a non colpire settori già non molto floridi della nostra economia, specialmente di quella agricola; e poi con talune misure di ordine fiscale e con una certa manovra sulle incentivazioni, in modo da fermare o per lo meno da drenare questa corsa all'aumento dei prezzi.

Altro problema molto sentito dalle categorie del lavoro, forse più di ogni altro, è quello della esenzione fiscale per i redditi di lavoro fino ad un certo limite. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ne ha fatto un vago accenno nella sua esposizione programmatica, la quale, però, pur essendo stata molto lunga, molto analitica, mi è apparsa molto sfumata; e quindi nella replica tali accenni, dovranno essere precisati con chiarezza.

Quando si tenga conto che le retribuzioni di lavoro fino a 100 mila lire mensili sono gravate dalle tasse per un'aliquota di circa il 10 per cento, appare evidente che il principio costituzionale della progressività dell'imposta, cui deve informarsi, per l'articolo 53 della Costituzione, il nostro sistema tributario, viene a essere praticamente vanificato. Vi è tale, infatti, una pressione sui bassi redditi, per cui non è umanamente proporzionabile la progressiva elevazione fiscale nei redditi più alti. È questa una esigenza che i lavoratori avvertono fortemente in questo momento e a cui ella deve in qualche modo dare una risposta.

Lo so, sono problemi spinosi, ma il suo posto, onorevole Presidente del Consiglio, non è un posto semplice, è spinoso. Ella con notevole capacità e tenacia è riuscito a ricomporre molto fortunosamente un Governo: cuius commoda, eius et incommoda; e questo è uno degli incommoda.

Passo rapidamente ad esaminare qualche altro problema che è sul tappeto. Il problema della previdenza sociale: sono decenni che se ne discute. Conosco, ella lo ha ricordato anche nella sua esposizione, la situazione deficitaria degli istituti di previdenza; ma noi siamo fermi, con la riforma della previdenza sociale, alla legge n. 153 del 1969, che non è stata ancora attuata, per lo meno per tutto l'ampio ventaglio dei provvedimenti delegati. Questo problema lo sollevai anche in sede di discussione del bilancio del lavoro nei confronti del-

l'ottimo ministro del lavoro onorevole Donat-Cattin: però fino ad ora – sarà stata la crisi, saranno state altre situazioni – è tuttora aperto.

Ma il tempo è un po' la causa causarum di tutti i fenomeni umani e soprattutto dei fenomeni politici. Non è che giovi: in questo caso, il tempo peggiora le situazioni, poiché oggi la legge n. 153 appare assolutamente insufficiente ai pensionati e ai lavoratori italiani. Data la precaria situazione economica che si è venuta creando (come ella stesso ha riconosciuto) ella, onorevole Presidente del Consiglio, si rende conto che bisogna accelerare notevolmente i tempi previsti anche dalla legge n. 153. Deve rendersi conto che deve necessariamente essere accelerata la elevazione dei minimi di pensione, per poterli portare almeno ad un livello al disotto del quale non vi sarebbe la possibilità di un minimo di giustizia sociale.

Anche il congegno della scala mobile per i pensionati, che ci sembrò una grossa conquista nella legge n. 153, appare oggi ai pensionati ed ai lavoratori un congegno del tutto insufficiente a causa dello squilibrio economico e della spirale dei prezzi che si sta veficando e che purtroppo sembra destinata ad accelerarsi ulteriormente.

Come vede, quindi, il passare del tempo ha reso questo problema della riforma della previdenza sociale più urgente e nei prossimi giorni, nelle prossime settimane esso sarà riportato (e purtroppo anche prima delle scadenze elettorali a cui ella tanto tiene) sul tavolo del Governo, il che la costringerà a dare una risposta alle richieste e alle istanze dei lavoratori italiani.

Lo stesso dicasi della riforma sanitaria. È un problema molto grosso, immenso; però rendiamoci anche conto di quella che è ormai la reale situazione delle prestazioni sanitarie in Italia. L'assicurazione contro le malattie è andata evolvendosi ed estendendosi nell'arco di circa 30 anni, sino a comprendere oggi quasi l'intera popolazione italiana.

Se ella pensa che non soltanto tutti i lavoratori dipendenti, ma anche tutti i lavoratori autonomi, coltivatori diretti, artigiani, commercianti, persino i pensionati, quelli che lavoratori non sono più, sono oggi titolari, a giusta ragione, del diritto alle prestazioni sanitarie in caso di malattia; se ella pensa che non solo il lavoratore o il titolare del diritto all'assistenza, ma anche il nucleo familiare ha diritto a queste prestazioni, ella si rende conto di come quasi l'intera popolazione ita-

liana oggi abbia diritto alle prestazioni sanitarie.

E allora, signor Presidente del Consiglio, forse questo è l'unico settore previdenziale nel quale il sistema della sicurezza sociale, intesa come prestazione a tutti i cittadini residenti, tranne le eccezioni dei cittadini locupletati (il che sarebbe veramente scandalistico; non voglio arrivare agli eccessi del piano Beveridge britannico, che è stato poi rinnegato dagli stessi suoi artefici), può veramente forse trovare la sua prima sperimentazione. E non possiamo escludere che un sistema anche di servizio sanitario nazionale si possa per lo meno programmare concretamente e presentare all'attenzione dei corpi sociali, del Parlamento, delle categorie interessate, delle categorie sanitarie.

So che il problema è enormemente complesso, dal punto di vista del reperimento dei mezzi, dal punto di vista dell'organizzazione, dal punto di vista della eliminazione delle casse mutue e del sistema mutualistico; so che c'è questa resistenza terribile delle casse mutue aziendali, intesa a non abdicare; so che, malgrado la stranissima disputa giurisprudenziale che si è svolta per decenni tra le massime magistrature dello Stato - la Corte di cassazione, poi il Consiglio di Stato, poi la Corte di cassazione a sezioni riunite, poi il Consiglio di Stato in riunione plenaria, infine ancora la Corte di cassazione a sezioni riunite che, capovolgendo la propria giurisprudenza, ha seguito quella che era la giurisprudenza originaria del Consiglio di Stato, che a sua volta vi aveva rinunciato per adeguarsi a quella della Corte di cassazione - le casse mutue aziendali, le quali non hanno più realtà né consistenza giuridica, continuano ad esistere; il che ci pone di fronte a questa assurda situazione, fra le tante strane che caratterizzano questo nostro cosiddetto Stato di diritto, di avere degli organismi giuridicamente considerati e dichiarati morti e sepolti, che continuano per altro ad essere soggetti di diritto a tutti gli effetti e tollerati dal nostro ordinamento giuridico. Questo è un problema molto grosso, ma va impostato a nostro avviso - ed è questa la richiesta dei lavoratori sotto il profilo di un servizio sanitario nazionale.

E vengo, signor Presidente, all'ultima parte di questa mia rapida galoppata nel campo dei problemi sociali, dei problemi economici, dei problemi del lavoro. Intendo toccare un problema molto delicato e complesso, quello dei conflitti di lavoro. Signor Presidente, ci sono stati, nell'autunno scorso, conflitti di la-

voro numerosi e di notevole portata. Le organizzazioni sindacali, compresa la nostra, sono giunte in quella occasione seriamente preparate alla battaglia per il rinnovo dei contratti di lavoro. Noi cominciammo un anno prima proponendo, con una nostra lettera alla presidenza della Confindustria, che rispose con molta premura aderendo a questa proposta, di iniziare la trattativa per i nuovi contratti con un notevole anticipo rispetto alla scadenza dei contratti stessi. In questo modo ci illudevamo (la nostra buona fede è tanta) di evitare l'impasse che si verificò nel 1966 quando, iniziatasi la trattativa, questa fu bloccata da talune eccezioni di ordine pregiudiziale sollevate (come sempre accade) da una delle parti e i lavoratori si trovarono praticamente. mentre era scaduto il precedente contratto, privi del nuovo strumento che avrebbe dovuto, dal loro punto di vista, ratificare la legittima aspettativa di un trattamento migliore: ci sembrava, infatti, che questo fosse un modo di esasperare la lotta sindacale.

Noi pensavamo che, iniziando per tempo la trattativa per il rinnovo dei contratti, guesta si sarebbe potuto agevolmente concludere prima della scadenza degli stessi. Le organizzazioni sindacali studiarono le cosiddette piattaforme di richieste (anche in questa materia è fiorito un gergo ricco di neologismi) che vennero presentate alla controparte dopo approfondite discussioni nelle varie assemblee. Purtroppo la resistenza della controparte, che non voglio giudicare in questo momento - resistenza forse fisiologica, perché in ogni contrattazione una delle parti cerca di resistere - fu poco avveduta in quella circostanza: forse illudendosi di trovarsi di fronte a posizioni maggiormente cedevoli da parte dei lavoratori, la Confindustria esacerbò la sua resistenza causando l'inizio dei grandi scioperi contrattuali.

Da un punto di vista strettamente formalistico può apparire non giusto che, mentre si tratta, si ricorra all'arma dello sciopero. Però la prassi contrattualistica ha ritenuto valido questo sistema e le stesse controparti non lo hanno più contestato; durante le trattative per il rinnovo dei contratti le categorie interessate hanno sempre esercitato massicci scioperi settoriali, con la pressione dei quali, e forse anche con le agitazioni che ne sono derivate, si è poi riusciti alla fine a giungere ad accordi che in linea di massima hanno sodisfatto i lavoratori e credo non abbiano neppure eccessivamente scontentato le altre parti.

Durante tutto questo lungo e travagliato *iter*, che ha coinvolto vari milioni di lavoratori per vari mesi, si sono verificati grossi con-

flitti di lavoro. E in questi conflitti di lavoro si è inserito - perché negarlo ? Lo hanno ammesso tutti i sindacati, tutte le confederazioni dei lavoratori, noi l'ammettiamo per primi un tentativo di strumentalizzazione politica della situazione di bisogno dei lavoratori e delle conseguenti agitazioni, organismi creati appositamente a tal fine, e forse alimentati da determinate forze politiche o extra politiche, i quali organismi - gruppi cinesi, gruppi selvaggi, gruppi maoisti - facevano un po' da reagenti o da agenti provocatori determinando un appesantimento dei conflitti di lavoro, che molte volte sono degenerati in episodi di vero e proprio teppismo; questi che non hanno certo fatto onore ai lavoratori, i quali nella loro grande maggioranza hanno avuto anche il coraggio di respingere, qualche volta anche fisicamente, tali gruppi. Altre volte, invece, specialmente quelle organizzazioni sindacali che erano più vicine a determinati ambienti, hanno, sia pure loro malgrado, voglio sperarlo, finito in certo qual modo per essere trascinate nella deprecabile strada della violenza.

Si sono avuti così veri e propri reati, ma ci sono stati anche, signor Presidente del Consiglio – e su questo desidero richiamare l'attenzione del Governo – molti comportamenti, milioni di comportamenti, se vogliamo analizzare le singole fattispecie, che non potevano essere considerati alla stregua di reati dai lavoratori e dai loro organizzatori sindacali, dal momento che esiste una norma costituzionale che riconosce il diritto di sciopero e non sono state emanate delle norme che vietino talune manifestazioni di questo diritto.

Oggi si parla di amnistia. Anche lei, signor Presidente del Consiglio, ne ha parlato. Voglio essere molto chiaro per quanto riguarda i lavoratori. Mi limito a parlare per quelli della mia organizzazione sindacale, ma so, perché vivo in mezzo ai lavoratori, di interpretare veramente il sentimento della grandissima maggioranza di essi. I lavoratori non sono lieti di questa amnistia. L'amnistia presuppone dei delinquenti, dei reati da sanare. La grande maggioranza dei lavoratori – escludo sempre i fenomeni di reati comuni, di teppismo, eccetera - ritiene di non aver commesso alcun reato, di aver agito nell'esercizio di un proprio diritto. E in questi casi non c'è bisogno dell'amnistia. Anche in sede giudiziaria io ho sostenuto questa tesi. C'è una norma del codice penale, l'articolo 51, che esclude il reato quando colui che ha commesso il fatto ha agito nell'esercizio di un diritto.

Onorevole Presidente del Consiglio, oggi in questo settore dell'attività umana – ed è un

settore di quotidiana esperienza, non si tratta di fatti episodici o eccezionali – non si conosce quello che è lecito e quello che è illecito.

Noi riteniamo ad esempio - e credo in buona fede - che lo sciopero non consista soltanto nell'astensione passiva dal lavoro, nell'assentarsi dal posto di lavoro e nell'incrociare le braccia; riteniamo che nel concetto di sciopero possa legittimamente rientrare anche l'attività svolta a persuadere gli altri lavoratori che è nel loro interesse, perché è nell'interesse della categoria, partecipare a un determinato sciopero e astenersi dal lavoro. Riteniamo che sia un diritto dei lavoratori e degli organizzatori sindacali svolgere questa opera di persuasione, perché non commettono nessun reato. Certo, finché non rompono le teste! Nessuna norma di civile convivenza può consentire che l'atto di violenza venga considerato un fatto lecito, ma determinati comportamenti sì!

Noi riteniamo che sia lecita l'attività di sciopero per la quasi totalità delle categorie di prestatori d'opera, anche nel settore pubblico (si discute ad esempio se possono scioperare anche i vigili urbani: alcuni sono sotto processo, ne abbiamo difesi anche noi). Riteniamo che sia lecito, visto che è consentito il diritto di sciopero, che le organizzazioni sindacali e i lavoraotri interessati regolino l'esercizio di questo loro diritto. Infatti, se è un diritto, deve essere esercitato e si deve poterlo esercitare nel modo più producente al fine cui quel diritto vuol giungere, cioè quello di paralizzare, di mettere in difficoltà la controparte. Riteniamo, ad esempio, che siano legittime anche forme particolari di sciopero come lo sciopero a scacchiera, per reparti, senza preavviso. Questo possiamo ritenerlo in piena buona fede. Con ciò non intendiamo dire, signor Presidente del Consiglio, che chi pensa in modo diverso sia un folle, un pazzo, un reazionario. No! Ha diritto di pensare in modo diverso, perché purtroppo manca la certezza del diritto, perché siamo in una materia che da vent'anni colpevolmente il Parlamento e il Governo – e il Governo ha la responsabilità dell'iniziativa legislativa - mantengono in uno stato di incertezza. È lo stesso che far svolgere la circolazione stradale senza i semafori: come si potrebbe dire al pedone che è in colpa quando ha attraversato la strada, se mancasse il segnale che gli vieta l'attraversamento?

Che questa sia una materia opinabile, onorevole Rumor, glielo dimostra la stessa giurisprudenza oscillante e spesso contraddittoria: e si spiega anche questo, dato che manca

una qualsiasi disciplina legislativa. In nessun paese civile si verifica una situazione di questo genere: un'attività che investe milioni e milioni di cittadini e che riguarda settori fondamentali della vita dello Stato viene lasciata « a brado ». Ma che Stato di diritto, ma che Stato, senza aggettivi, è codesto? Si lascia quindi all'arbitrio opinabile, rispettabile da un punto di vista concettuale, ma che urta determinate prassi, di un funzionario di polizia, di un rappresentante dell'autorità di governo, di un prefetto, di un questore, di un pretore, di un magistrato, di poter decidere quello che è giusto e quello che non è giusto, quello che è lecito e quello che non lo è.

C'è una norma della Costituzione che insegna ai magistrati che essi sono soggetti alle leggi; ma a quali leggi, se le leggi non ci sono?

Questo è il vero problema, onorevole Presidente del Consiglio che non può essere risolto con l'amnistia! Con l'amnistia può bendare una ferita che in questo momento ha lacerato l'epidermide della società italiana, ma di qui a un mese, quando si verificherà una nuova agitazione, si ripeterà lo stesso stato di incertezza e di confusione.

È indispensabile, onorevole Rumor, che questo problema venga affrontato. C'è l'intero titolo IV della nostra Costituzione, relativo ai rapporti economici e sociali, che attende da oltre vent'anni applicazione. Vi sono gli articoli 38, 39, 40; vi è l'articolo 46 che garantisce l'elevazione sociale ed economica dei lavoratori attraverso la loro partecipazione alla gestione delle aziende, ponendo tra i principi garanti della nostra convivenza nazionale quello della collaborazione dei lavoratori alla vita delle imprese. Ma tutto questo viene ignorato dal Governo e dal Parlamento.

Questa è la situazione. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, crede di risolverla con l'amnistia, cioè qualificando come rei coloro che hanno ritenuto di agire secondo un loro diritto (fatta eccezione sempre, ripeto, un'eccezione doverosa, per i teppisti, per i delinquenti) ed evitando accuratamente di disciplinare con legge l'esercizio del diritto di sciopero? Questo è inammissibile. In questo modo si generano i gravi conflitti sociali, in questo modo si crea una situazione di confusione, in questo modo si agita la piazza. È inutile poi pronunciare nobilissimi appelli dagli schermi della televisione di fronte ad episodi spaventosi, riprovevoli, che forse trovano però la loro causa remota proprio in questa consapevolezza che tutto può essere lecito e tutto può essere illecito in questo nostro allegro paese.

Signor Presidente del Consiglio, credo di poter concludere con queste considerazioni questo mio intervento politico. È in questa sede, nel Parlamento italiano, che, ripeto, è la sede costituzionale della sovranità nazionale, che ella – io ritengo – ha il dovere politico (mi scusi se uso questa parola), nel momento in cui chiede la fiducia del Parlamento, di dare una risposta precisa e chiara agli interrogativi che, a nome di un largo settore del mondo del lavoro italiano e a nome del gruppo politico che qui rappresento, ho avuto l'onore di sottoporre alla sua attenzione e alla sua meditazione. (Applausi a destra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, posso richiamarmi, all'inizio di questo intervento, al discorso che, a nome del gruppo repubblicano, pronunciai all'indomani dei tragici fatti di Milano, quando il Parlamento ebbe ad occuparsene. Dissi allora che una delle ragioni della crisi profonda che attraversava il paese poteva essere costituita dal fatto che si era creato un vuoto di potere e che le forze politiche avevano finito con lo sfuggire alla responsabilità di dare una indicazione politica ferma al nostro paese.

Il Presidente del Consiglio prese allora la iniziativa di una chiarificazione tra le forze che avevano collaborato alla politica di centro-sinistra e, dopo una crisi caratterizzata da molte vicende e da gravi difficoltà, noi siamo addivenuti alla situazione attuale. Debbo dire che nel corso di tale crisi molte volte è stato messo a dura prova lo spirito di solidarietà e di comprensione del partito repubblicano italiano. A noi è parso che la crisi si prolungasse oltre il necessario, che fosse caratterizzata da motivi che non sempre rispondevano alle domande e alle esigenze del paese, e che questo determinasse un rapporto tra le forze politiche e l'ansia del paese, cui bisognava prestare maggiore attenzione di quella che in effetti non sia stata prestata. Tuttavia la crisi è stata risolta, e noi affermiamo qui la nostra decisa volontà di dare un appoggio fermo e leale al Governo che si è costituito sotto la presidenza dell'onorevole Rumor.

Due punti, in quella crisi, hanno attirato la nostra maggiore attenzione. Il primo punto ha riguardato la questione del divorzio e, durante il decorso della crisi, ci ha posto il pro-

blema di tenere conto delle note diplomatiche della Santa Sede, che poi abbiamo appreso risalire, nella loro prima manifestazione, al 1967. I colleghi sanno che il suggerimento di rimettere le note vaticane al ramo del Parlamento che non aveva ancora deciso è partito precisamente dalla delegazione repubblicana nelle trattative di governo, e questo suggerimento, a nostro giudizio, voleva rappresentare un atto di rispetto verso il Parlamento medesimo e un atto di deferenza verso la Santa Sede che aveva avanzato le sue note. Noi non potevamo certo sostenere che l'iter completo attraverso cui una battaglia parlamentare come quella intorno al divorzio si poteva tradurre in disposizione legislativa, si fosse compiuto. Dovevamo tenere conto del fatto che uno dei rami del Parlamento si era formalmente espresso, che alcune Commissioni del Senato avevano deliberato nello stesso senso della Camera dei deputati; ma dovevamo altresì tenere conto del fatto che le note della Santa Sede erano intervenute nel corso del processo legislativo.

Da ciò le ragioni della nostra proposta che. fatta propria dall'onorevole Moro, con l'aggiunta che sarebbe stato necessario e utile un ulteriore confronto tra la posizione del Governo italiano (che avrebbe dovuto riflettere le deliberazioni già espresse del Parlamento) e la posizione della Santa Sede, rendeva possibile di portare all'attenzione del Senato una situazione più aggiornata. Così completata la proposta dall'onorevole Moro, e precisata dall'onorevole Fanfani, nel senso che due rappresentanti del Governo, il ministro degli affari esteri e il ministro della giustizia, dovevano addivenire a questo confronto, ci è parso di dare sodisfacente soluzione ad uno dei problemi che più hanno pesato nel corso delle trattative.

Devo far rilevare in proposito al collega Fortuna, che in tutto il processo di composizione di questa importante e grave materia non si è mai parlato di una fase di trattative tra il Governo italiano e la Santa Sede. fase che era esclusa a priori dalla posizione presa dal Parlamento; ma di semplice confronto, dopo il quale la questione, come dicevo, sarebbe stata rimessa al Senato. Con questa impostazione a noi è parso di aver tenuto conto non solo del rispetto diplomatico che noi tutti, cattolici e laici, dobbiamo alla posizione della Santa Sede, ma anche dei nostri doveri istituzionali verso quelli che sono i diritti e le prerogative del Parlamento. Quindi, nessuna confusione su questo punto, nessuna possibilità di creare equivoci; una possibilità invece di risolvere il problema secondo l'ordine dei rapporti che si è configurato al riguardo, almeno per quel che ci concerne, fra la sovranità dello Stato italiano e la posizione della Chiesa cattolica.

Il secondo punto che ha attirato la nostra particolare attenzione nelle trattative, onorevoli colleghi, ha riguardato la situazione economica generale del paese, che noi francamente non vediamo con molto ottimismo, con l'ottimismo cioè con cui si è considerata in questi ultimi tempi, e la situazione, che noi consideriamo particolarmente grave nei suoi aspetti, riguardante la condizione finanziaria del settore pubblico, intendendo per condizione del settore pubblico la condizione dello Stato, delle aziende autonome, di tutti gli enti locali (dalle regioni alle province ai comuni), degli enti di previdenza e assistenza. Noi abbiamo avuto in questi anni l'impressione che né i governi né il Parlamento abbiano prestato la necessaria attenzione alle condizioni in cui si trova il vasto settore dell'organizzazione pubblica del nostro paese e che al modo del suo svolgimento, dal punto di vista delle condizioni finanziarie, poco si sia badato. Nel corso delle trattative vi è stato un contrasto di valutazione - debbo dichiararlo francamente - fra noi e il partito socialista italiano, e questo contrasto è nato sulla valutazione delle dimensioni che avrebbe assunto il ricorso di tutto il settore pubblico al mercato finanziario. Alcuni esperti della programmazione, che hanno preparato il rapporto riguardante questo problema e quello della situazione economica generale, hanno valutato che il ricorso del settore pubblico al mercato monetario e finanziario avrebbe raggiunto le dimensioni di 3.000-3.200 miliardi, cifra che figura nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Noi riteniamo che questa cifra sia di molto inferiore alla realtà. L'abbiamo sostenuto in sede di trattative e lo sosteniamo a maggior ragione adesso. Il ricorso al mercato finanziario e monetario del settore pubblico ha superato certamente di già la cifra di 4.000 miliardi, che noi abbiamo preventivata, e probabilmente marcia verso una cifra ancora superiore a questa, che ha superato, si potrebbe dire, il livello di guardia. La verità è che il settore pubblico è gravemente deficitario, ed è deficitario - ciò che indica la degenerazione del sistema - non in quelle che si possono considerare le spese propulsive del sistema, poiché queste non ci preoccuperebbero affatto trattandosi di spese di infrastrutture civili, di spese dirette a dare propulsione al sistema

economico, civile e sociale del nostro paese. No, il settore pubblico è deficitario ed è costretto a ricorrere al mercato finanziario e al mercato monetario – quel che è più grave – per far fronte anche alle sue spese correnti, ciò che indica una profonda degenerazione del sistema dell'organizzazione pubblica e ciò che indica soprattutto come il sistema pubblico cominci a pesare sul sistema economico e non sia un elemento di propulsione secondo quella che dovrebbe essere la sua essenziale funzione.

Devo dire che le cifre da noi annunciate saranno superate dal fatto che la catena delle rivendicazioni particolari, nel campo del settore pubblico, non accenna a cessare, e quindi le valutazioni, onorevole Presidente del Consiglio, che ci sono state presentate un mese fa, o 15 giorni fa, o 7 giorni fa, sono valutazioni che saranno superate dalla realtà dei fatti quando questa serie di rivendicazioni a catena sarà conclusa. E debbo altresì dire, onorevole Presidente del Consiglio, che mentre il capitolo dell'accrescimento della spesa corrente, con soppressione quasi totale della spesa propulsiva, si accresce, quello delle entrate, sia pure per ragioni contingenti (ma questo lo vedremo confermato dalle cifre dei mesi futuri) almeno per quanto riguarda i primi due mesi del 1970, diminuisce. Per quel che mi risulta (mi corregga, signor Presidente del Consiglio), le entrate tributarie del gennaio e del febbraio sono state di ben 326 miliardi inferiori alle previsioni. Il che può significare non solo che questo è l'effetto degli scioperi da parte del personale finanziario, ma anche (vorrei essere smentito su questo punto) che le previsioni di bilancio relative al 1970 sono andate oltre quelle che prudentemente potevano essere fatte per l'esercizio in corso.

Ripeto, il Parlamento e il Governo non possono trascurare la considerazione di questo problema, che è al centro delle nostre discussioni di politica economica. La situazione di rigidità o di immobilità, di ripiegamento su se stesso di tutto il settore pubblico, condiziona qualsiasi tipo di politica economica che si voglia fare. Un discorso sulle riforme, sulla capacità di dare propulsione al sistema economico, sulla capacità di ripresa di un processo di sviluppo economico è certamente, non esclusivamente, condizionato dalla realtà della situazione finanziaria del settore pubblico. Dirò onorevole Presidente del Consiglio, che trovo strano che, dopo tanta insistenza, dopo tanto polemizzare su questo tema, non siamo riusciti ad accertare una realtà che dovrebbe costituire il punto di partenza delle

nostre discussioni. È incredibile come, sia in sede tecnica sia in sede politica, uno degli elementi fondamentali di qualsiasi discussione sfugga ad un accertamento obiettivo ed esatto.

Giorni or sono ho letto su L'Espresso un articolo di uno degli esperti del partito socialista, che aveva partecipato agli inizi delle trattative tra i partiti di centro-sinistra, il professor Forte. Egli ha scritto che i repubblicani avevano torto all'inizio, ma hanno ragione adesso. Ma è evidente che questo riconoscimento vuol dir poco. Quali sono le cifre dalle quali dobbiamo partire per rendere concrete le nostre deduzioni sulla situazione finanziaria del settore pubblico, che poi diventa la situazione finanziaria prevalente del nostro paese?

Onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo costretti a chiedere su questa materia che il Governo ci dia un «libro bianco» della spesa del settore pubblico, proprio perché vogliamo, attraverso un documento speciale, portare tutti noi a determinate conclusioni. Ci dia un «libro bianco» sulla spesa pubblica corrente dello Stato, degli enti locali, degli enti previdenziali; e di esso si faccia un centro di discussione parlamentare, punto di partenza - ripeto - per pervenire a conclusioni certe sull'argomento. Alcuni anni fa, a nome del primo Governo di centro-sinistra, ebbi l'onore di presentare una nota aggiuntiva per aprire la discussione sulla programmazione. Credo che, ancor prima di discutere un nuovo programma, il documento fondamentale per rendere tale discussione concreta potrebbe essere il «libro bianco» sulla spesa pubblica.

Con questi due argomenti avrei esaurito la materia delle questioni più importanti che il partito repubblicano ha discusso in sede di Governo e che formeranno oggetto degli interventi del Governo medesimo. Ma da varie parti, e soprattutto dall'onorevole Amendola è stato sollevato un altro problema: è questo un Governo che ha una visione a lungo termine, una soluzione a lungo termine dei problemi della società italiana? Tale problema è grave. In termini più espliciti, ci si è domandato se si tratti di un Governo di provvedimenti urgenti, di questioni pendenti, o di un Governo di prospettive. Ebbene, se dovessimo badare alla semplice discussione di schieramenti, non sapremmo trarre una conclusione: lo devo dire con estrema franchezza. Ascoltando i discorsi dei colleghi Mauro Ferri e Giacomo Mancini, è difficile avere l'impressione che il problema relativo allo schiera-

mento sia stato superato. Ma, come i colleghi sanno, da tempo noi non diamo rilevante importanza ai problemi di schieramento. Da molto tempo in qua, il motto: « occupiamoci dei contenuti » fa parte dei nostri obiettivi. Ebbene, è da questo punto di vista che io vorrei valutare se noi siamo o costituiamo un Governo di lungo termine. Devo dire che l'onorevole Amendola, dopo essersi posto il problema, ha negato che esso potesse essere tale. Ci ha considerati, onorevole Presidente del Consiglio, quasi un ponte di passaggio verso nuove maggioranze, naturalmente spostate più a sinistra. Ma io vorrei dire come un Governo di centro-sinistra può diventare un governo di lungo termine e di vasto respiro.

Onorevole Presidente del Consiglio, a me pare che la crisi del centro-sinistra non sia mai stata una crisi di schieramento. È diventata una crisi di schieramento in ragione della insodisfazione che la sua azione politica ha determinato nelle forze che lo componevano. La verità è che il centro-sinistra non si è mai dato una strategia di fondo. Ed è questa la ragione profonda della sua crisi. Esso ha finito con l'obbedire a spinte particolari e con l'obbedire anche al cumulo che il partito comunista e l'opposizione di estrema sinistra hanno potuto fare di queste spinte.

Noi, del centro-sinistra non abbiamo fatto valere la nostra strategia di fondo, ma abbiamo subito il contingente o l'arte di utilizzare il contingente, che è anche questa un'arte politica. Sicché il punto di svolta della politica di centro-sinistra non sta evidentemente nel discutere degli schieramenti, ma sta nel darci questa strategia di fondo; senza di che, a nostro giudizio, ogni discorso sui rapporti fra congiuntura e struttura, fra breve termine e lungo termine, diventa un discorso astratto e che non porterà mai a nulla di concreto. È una vecchia posizione critica - se volete, autocritica - del partito repubblicano italiano, che, anche questa, ha ormai note di quasi assoluta monotonia. Ma volete, onorevoli colleghi, che, essendo (e ce lo riconoscerete) noi il partito storico della battaglia regionale, non ci accorgiamo che andiamo alla costituzione delle regioni nel più sprovveduto dei modi? Volete che non ci accorgiamo che la condizione economica, e soprattutto quella finanziaria che ho cercato di mettere in rilievo ci mette in gravi preoccupazioni? Volete che non ci accorgiamo che il passaggio da una politica del contingente, del subire i contraccolpi di quella che il collega Mancini stamattina chiamava la politica del populismo (uno scrittore politico ha introdotto questo tema che tutti stiamo utilizzando), volete che non ci accorgiamo che questo passaggio non è ancora avvenuto, e deve avvenire, e a questo sono legate le possibilità di durata del Governo di centro-sinistra, una prospettiva di lungo termine e di vasto respiro?

### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

LA MALFA. Onorevoli colleghi, stamattina sentivo il collega Mancini parlare delle spinte della società. E anche questa è diventata una affermazione comune a tutti noi: le spinte della società. Ma chi non si accorge che nella nostra società ci sono enormi spinte, un enorme stato di disagio? Tuttavia, il compito delle forze politiche non è di registrare le spinte o di subirle, ma di comporle in un quadro coerente, di sapere concepire una strategia di fondo su cui queste spinte possano essere collocate. Che cosa vuol dire registrare le spinte? Registriamo le spinte; e poi? Forse la spinta a volere una scuola moderna è compatibile con lo sviluppo del consumismo individuale? Forse la spinta alla redenzione del Mezzogiorno è sempre compatibile con lo sviluppo tecnologico ad oltranza? Forse la spinta a volere maggiore occupazione consente una spinta rivendicazionistica portata al massimo? Eppure queste spinte ci sono. Ma in quale quadro sono state mai composte? Il collega Amendola anche questa volta è stato magnifico nel registrare tutte le spinte della società, tutti i moti che ci saranno e ci sono. Ma a darci il quadro della composizione di queste spinte in una politica coerente, sia pure alternativa a quella che noi da anni proponiamo, egli non si sforza minimamente.

Ho sempre detto che ormai alle forze politiche italiane occorre il calcolatore elettronico per stabilire qual è il rapporto tra rivendicazioni particolari e riforme, tra consumismo individuale e consumismo sociale, tra, per esempio, una riforma tributaria in esenzione e l'accrescimento degli investimenti sociali. A questo punto probabilmente un calcolatore elettronico ci risolverebbe i problemi meglio di quanto non riescano a farlo i nostri discorsi politici.

Come si possono comporre le varie spinte che sono in atto nella nostra società e che diventano sempre più gravi perché sempre di più noi rendiamo contraddittoria la nostra società? Noi accompagniamo, senza dominarle, queste spinte contraddittorie e quindi aggraviamo le condizioni della nostra società. Per cui la ragione del nostro continuo richia-

mo è la ragione di un certo quale nostro pessimismo: come si compongono le spinte contraddittorie della società e in quale quadro organico? Per esempio, sono stati i repubblicani per primi che hanno chiesto - e lo possiamo rivendicare, onorevoli colleghi - ai sindacati operai di partecipare alla programmazione attivamente. Non abbiamo mai pensato che la programmazione potesse essere fatta da professori, sia pure illustri. E quando nel 1962 abbiamo costituito la prima commissione di programmazione, abbiamo chiamato i sindacati operai a parteciparvi, anche se poi i sindacati operai sono spariti. Sentivamo la necessità di presenza dei sindacati operai, ma questa chiamata sta avendo una interpretazione degenerativa.

I sindacati operai adesso dicono: rivendicazioni più riforme. Se fosse possibile, nessuno più di me sarebbe favorevole alle rivendicazioni più le riforme. Ma è possibile, e fino a qual punto, conciliare le rivendicazioni con le riforme? Che cosa può andare alle rivendicazioni e che cosa deve andare alle riforme? Qual è il rapporto fondamentale, in una società moderna, tra consumismo individuale e consumismo collettivo? Anche questi sono problemi di rapporti, oserei dire di rapporti quantitativi, che bisogna un giorno o l'altro esaminare. Quando leggo che i sindacati operai si accingono a fare scioperi per le riforme, capisco lo spirito che li muove, ma non bastano gli scioperi per ottenere le riforme. Con gli scioperi si può ottenere qualcosa nel campo delle rivendicazioni, ma il rapporto tra riforma e rivendicazione si deve risolvere al tavolo della programmazione. Non basta lo sciopero. Esso può aggravare la crisi. Una delle proposte fondamentali che da anni noi portiamo in Parlamento, quella di chiamare i sindacati operai a partecipare alla programmazione, subisce già una degenerazione, come concetto che deve guidare l'azione economica e sociale in un paese moderno.

Ma c'è un altro problema, onorevoli colleghi, su cui dobbiamo essere chiari. L'onorevole Amendola ha citato le differenze di reddito in atto nel nostro paese, l'esistenza della rendita, dell'interesse, del capitale, del profitto, le posizioni burocratiche di privilegio. Noi siamo d'accordo da anni nel dire che tutte queste situazioni vanno colpite. Ma questo è un problema qualitativo, non quantitativo: è un aspetto che riguarda il fondamento morale della vita democratica. Il mondo moderno si regge sul rapporto tra consumi e investimenti, tra consumi individuali e consumi sociali col-

lettivi e infrastrutture, con riguardo alle grandi masse. La civiltà di massa pone problemi di massa. Deve rompere le posizioni di privilegio, di rendita, le posizioni di sfruttamento, tutto quello che volete; ma in un rapporto qualitativo, non quantitativo. E ciò è valido così nelle società collettivizzate, nella società socialista dell'est, come per il nostro tipo di società.

Ho sempre detto che il progresso tecnico, scientifico, culturale della Russia sovietica, una volta che i mezzi di produzione sono stati collettivizzati, deriva dal rapporto che continuamente si instaura tra consumi attuali e consumi futuri, tra consumi individuali e consumi sociali, senza di che non si spiegherebbe perché la condizione della classe operaia, almeno dal punto di vista del consumo individuale, non sia, nei paesi socialisti, così allegra. Si tratta di un rapporto che sta alla base delle società moderne. Noi abbiamo creato il feticcio secondo cui il privilegio risolve tutto...

PAJETTA GIULIANO. Ma il problema della casa, che affligge l'Italia, come è stato risolto?

QUILLERI. Eh, già ! In Russia è già risolto da tempo !

PAJETTA GIULIANO. Ella è giovane, onorevole collega, ma queste cose le abbiamo già sentite dire da anni.

BIONDI. Si dicono da anni, ma si vede che voi non le sentite.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

LA MALFA. Ringrazio l'onorevole Pajetta per la sua interruzione.

PRESIDENTE. No, onorevole La Malfa, non lo ringrazi perché altrimenti farà altre interruzioni. (Si ride). La prego, continui il suo discorso.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, è vero che esiste il problema della casa come esiste il problema della scuola, come esiste il problema dei mezzi pubblici di trasporto, come esistono tanti altri problemi. Di fronte a tutti questi problemi quale è la scelta alternativa che noi facciamo rispetto ad essi ? Qual è il grado di priorità che stabiliamo ?

Vorrei dire una cosa che potrà forse sorprendere taluni colleghi. Dal punto di vista del rapporto tra consumismo individuale, che

nelle società moderne è consumismo di massa, e infrastrutture civili e sociali, noi stiamo entrando in una situazione profondamente contraddittoria. Diciamo che siamo alle soglie di una civiltà industriale moderna, ed è vero; ma comincia ad essere vero dal punto di vista del consumismo individuale. Badate, onorevoli colleghi, dal punto di vista delle infrastrutture civili e sociali - rapporto tra consumo individuale e scuola, casa, previdenza - noi ci stiamo ricollocando fra i paesi arretrati del mondo. Quella che era la contraddizione iniziale nord-sud, industria-agricoltura, sta diventando la contraddizione tra una società industriale moderna come consumismo individuale e una società arretrata come infrastrutture civili, culturali e sociali. Dal punto di vista del mantenimento delle strutture civili del paese noi non facciamo nemmeno le spese di manutenzione, come fa qualsiasi azienda privata; cioè noi non riusciamo neppure a mantenere il patrimonio di strutture civili e sociali che abbiamo ereditato dal passato. Il rapporto tra scuola, giustizia e consumi individuali nella società agricola italiana era migliore del rapporto tra scuola, infrastrutture civili e consumi individuali esistente nella società moderna. La scuola, in quella società arretrata, era più adeguata alle esigenze dei tempi di quanto non lo sia la scuola attuale di questa cosiddetta società industriale moderna.

PAPA. Allora ci vuole un governo liberale.

LA MALFA. Non sommiamo i problemi; non diciamo che li possiamo risolvere tutti, che possiamo dare una spinta a tutto. Questa è l'obiezione di fondo che muovo al collega Amendola e implicitamente muovo alla politica passata del centro-sinistra. Questo squilibrio che caratterizza lo sviluppo della nostra società ci dovrebbe preoccupare fino in fondo. Ed in questo sta la deficienza del settore pubblico, deficienza su cui noi richiamiamo l'attenzione. Non è possibile che il settore pubblico diventi un settore improduttivo, dal punto di vista della sua capacità di propulsione del sistema, perché questo diventa il segno dell'arretratezza vera del nostro paese. Non è vero che nelle società moderne, cosiddette consumistiche, che nelle società più avanzate non si sia cercato di realizzare un rapporto armonico tra consumo individuale ed infrastrutture civili, sociali, culturali. Non è vero; forse la nostra è la società più contraddittoria da questo punto di vista, ed è su questo aspetto che noi richiamiamo l'attenzione.

Onorevoli colleghi, quante volte noi vi abbiamo fatto l'esempio della politica del partito laburista inglese, e voi, soprattutto a sinistra, avete sghignazzato per questo richiamo! Eppure noi non siamo socialisti: qui c'erano tante correnti socialiste che potevano legittimamente rivendicare la strategia di fondo di questo partito della sinistra europea. Quante volte abbiamo detto: sì, perderà alle elezioni parziali, il partito laburista, però ha intuito i problemi di fondo della società inglese, e la guarirà dai suoi mali. E questa soluzione state ora intravedendo. Mentre noi risolviamo i nostri problemi istituzionali ed economico-sociali in un senso che sempre più ci preoccupa, la società inglese, che da alcuni anni è in crisi, sta uscendo da questa sua crisi, e farà un salto in avanti dal punto di vista qualitativo. Questo è dovuto ad un partito della sinistra europea. Ma perché è stato possibile? Perché lì c'è stata una strategia di fondo, si sono affrontati i problemi della compatibilità tra questa strategia di fondo e le richieste immediate, sia pure legittime, che bisogna sapere contenere, se si ha una prospettiva.

Se noi ubbidiamo alle spinte di ogni giorno, onorevoli colleghi, noi pregiudichiamo fondamentalmente il nostro avvenire, e cioè distruggiamo le basi che possono permettere alla nostra società di fare veramente un balzo avanti. So che una politica di cumulazione di tutti i segni della protesta, del disagio della nostra società, delle contraddizioni della nostra società, è stata fatta dall'opposizione di estrema sinistra; e so che, ai fini della costituzione di una nuova maggioranza, questo può essere utile: direi che strumentalmente è un'arte abile. Però stiamo attenti, colleghi dell'estrema sinistra, perché in questa corsa al contingente e alla protesta immediata noi compromettiamo, come ripeto, le basi vere per un avvenire sicuro della vita economica, sociale, culturale, intellettuale del nostro paese.

Vorrei anche porre il problema del passaggio da questa maggioranza di centro-sinistra alla nuova maggioranza. Quest'ultima avrà forse interesse a ereditare il disordine delle nostre istituzioni, la incompiuta considerazione del problema regionale dal punto di vista della sua compatibilità con tutte le strutture esistenti? Quale vantaggio potrà trarre da una situazione economica e sociale debilitata? (Interruzione del deputato Romualdi). Credo che la nostra responsabilità di forze politiche ci debba far pensare al presente e anche all'avvenire. Sarebbe una distinzione strana pensare noi alle nostre cose, per

poi non pensare all'avvenire. No! C'è qualcosa che appartiene a tutti: le condizioni, le strutture fondamentali attraverso cui la società italiana può avere un processo di sviluppo. Se noi evolviamo verso una condizione istituzionale disordinata, irrazionale, dispendiosa, improduttiva, se noi creiamo una condizione economica e sociale di progressiva debilitazione, su che cosa si costruirà o ricostruirà? Non costruirà certo il centro-sinistra, ma non costruirete nemmeno voi dell'opposizione di estrema sinistra. C'è qualcosa che, secondo me, bisogna preservare, proprio per preservare le basi di un possibile sviluppo e progresso futuro. In questa lotta fra maggioranza che deve darsi una strategia ed opposizione che si dà alla strategia della disintegrazione della maggioranza, bisogna trovare dei limiti, altrimenti renderemmo tutti quanti un pessimo servizio al nostro paese e a quelle che sono le sue profonde esigenze.

Soprattutto, onorevoli colleghi, renderemmo un pessimo servizio alla classe lavoratrice, perché un sistema istituzionalmente improduttivo, un sistema economico che si va indebolendo, non è pagato, nelle sue insufficienze, dai ceti privilegiati: è pagato dalle masse popolari, prima o dopo. Questa idea che gli errori della nostra strategia di riforme, di rinnovamento, di rivendicazioni siano pagati dai privilegiati, non risponde al vero. Macché privilegiati! Essi trovano mille modi per salvarsi. Tali errori sono pagati dalla parte viva del nostro popolo, che è esposta ai rischi insiti nella occasionalità delle nostre scelte politiche.

Si constata che la produzione aumenta e l'occupazione diminuisce: ma abbiamo noi fatto un esame serio di tale grave problema? Oggi ci dobbiamo chiedere perché con l'aumento della produzione aumenta anche la disoccupazione, quale errore di impostazione commettiamo per avere un risultato così contraddittorio. Non potete attribuire questo allo spirito capitalista; lo dovete attribuire anche alle nostre scelte di politica economica, alla maniera in cui esse sono impostate.

Spero, onorevole Presidente del Consiglio, che noi riusciamo a cambiare strada tempestivamente, prima – ripeto, ed è la nostra profonda preocupazione – che il sistema istituzionale del nostro paese, il sistema di sviluppo economico e sociale del nostro paese, siano compromessi in maniera che non possiamo riprendere la marcia in avanti. Questa preoccupazione può essere esagerata, ma deve esistere nella nostra coscienza di uomini, di maggioranza e di opposizione; non porsi questi problemi significa tradire il nostro futuro.

E in ciò sta la nostra responsabilità verso i giovani. Ho sentito parlare molto dei giovani. Quale avvenire riusciremo ad assicurare alla nostra società se non sappiamo respingere il particolarismo appunto per disporre dei mezzi necessari ad assicurare il futuro? L'altro giorno è venuto da me il direttore dell'Istituto di fisica a dirmi che i giovani se ne vanno tutti, non essendoci un soldo per mandare avanti la ricerca scientifica. Chi si occupa di questo problema? Bisogna individuare i fondamenti del futuro; ma non sempre essi sono conciliabili con tutte le altre cose. Bisogna vedere che cosa dobbiamo sacrificare, altrimenti la parte migliore del nostro paese, la parte che ci deve assicurare l'avvenire, non trova più respiro.

Possiamo e dobbiamo discutere tutti i problemi, ma in un quadro di compatibilità, non in un quadro di sommatoria generale; e soprattutto in un quadro in cui non si creino in nessun campo i privilegi, ma si sappia contenerli. Non vi dice nulla il significato della nostra battaglia sull'ENEL? Eppure, tutto sommato, qualcuno ci ha dato ragione. Una federazione sindacale che intendeva resistere è stata isolata nel mondo del lavoro. Una federazione della CISL che mi ha attaccato anche miseramente, in maniera vergognosa per un sindacato democratico, è stata isolata; e lo è stata in ragione della nostra battaglia. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, infatti, è una delle massime realizzazioni del centro-sinistra, ma anche uno dei massimi impegni. Noi dobbiamo saper vedere che cosa è una riforma e come deve essere portata avanti, in uno spirito antidemagogico per eccellenza, in uno spirito che deve rompere il corporativismo. La CGIL ha riconosciuto, nella lettera di risposta, che nel sindacato operaio vi è un pericolo di corporativismo.

Non solleviamo quindi un falso problema; non ci mettiamo dal punto di vista dei privilegiati, ma dal punto di vista di questa concezione globale della politica di sviluppo che deve caratterizzare uno dei momenti della ricostruzione del centro-sinistra e deve stabilire l'esatto dialogo, nei termini dovuti, fra la maggioranza e l'opposizione. Spero che l'avvento al Ministero del bilancio del collega Giolitti serva a determinare questa svolta nelle concezioni di politica economica e sociale del nostro paese. E spero, onorevole Presidente del Consiglio, che troveremo il modo di esaminare a fondo i problemi che la costituzione delle regioni ci pone dal punto di vista della compatibilità di tutte le istituzioni del nostro paese e della necessità di evitare dispendi e sovrastrutture e soprattutto una degenerazione tipica del costume italiano, che è quella di mettere il clientelismo, il parassitismo, la facile spesa pubblica, dove invece è necessario pensare ai bisogni e alle esigenze vere del nostro paese.

Con ciò avrei finito, onorevoli colleghi. Di recente però abbiamo ritenuto di porre un terzo problema. Ci scusiamo per questa acuta sensibilità che forse, avendo noi l'inconveniente di essere un partito di minoranza, ci porta a distaccarci...

PAJETTA GIULIANO. Partito di minoranza?

LA MALFA. Di estrema minoranza.

BIONDI. Di minoranza, ma acclimatata.

RAUCCI. Ella, onorevole La Malfa, è corresponsabile di questa situazione che denuncia!

QUILLERI. Votate contro il Governo?

LA MALFA. Non voteremo contro perché non ci vogliamo confondere con voi.

BIONDI. Voi vi confondete con le frangiucole.

LA MALFA. Ognuno fa le sue scelte. (Proteste del deputato Biondi).

PRESIDENTE. Onorevole Biondi! Continui, onorevole La Malfa.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto un rilievo. È inutile nascondersi che la crisi che ci ha travagliato in questi mesi, la nostra situazione istituzionale, economica e sociale, lo spostamento di equilibri internazionali che ciascuno può constatare, hanno indebolito la posizione internazionale dell'Italia. Non riconoscere questo mi sembra voler chiudere ancora una volta gli occhi sulla realtà. Abbiamo ritenuto di sollevare questo terzo problema nei confronti di tutti: c'è un indebolimento che ci deve far riflettere. Ma questo nostro ammonimento si è prestato ad una speculazione. Mancini dice che abbiamo dato ragione a lui; Ferri ci ha messo sul rogo. Il collega Ferri ci ha detto che egli conosceva Togliatti, ed io no. È curioso che egli ci abbia accusato di non saper valutare la realtà. Ma noi l'abbiamo tanto valutata che non abbiamo avuto bisogno di scissioni, di ricostituzioni e di nuove scissioni per conoscere la realtà. Crediamo di conoscerla e di saperla valutare. Abbiamo sollevato un problema, non abbiamo fatto né aperture né chiusure. Ed è stato nostro dovere quello di sollevarlo nei confronti di tutti. D'altra parte, devo dire al collega Ferri che non credo di dover accettare la teoria secondo cui l'onorevole Togliatti avrebbe preso la posizione che ha preso per paura fisica. Non mi pare che questa sia una spiegazione. Ho dato un'interpretazione per sollevare un problema, evidentemente politico.

Non si può rispondere quindi con mistificazioni, con alterazioni, con deformazioni, con l'acquisire una posizione X o Y di fronte al problema da noi sollevato. Il problema della posizione odierna dell'Italia, dal punto di vista internazionale, è obiettivamente valido. Né si può rispondere con frasi convenzionali, con il riecheggiare argomentazioni passate. Naturalmente, quando dai problemi istituzionali, da quelli economici e sociali si passa alla considerazione della posizione internazionale del nostro paese, il giudizio deve essere enormemente più riflessivo. Corriamo altrimenti il rischio di mettere in forse valori che secondo noi devono accomunare quella che è una certa concezione della nostra maniera di essere nella società internazionale con le garanzie di indipendenza e di libertà che essa comporta e che devono accomunare tutti.

Ciascuno sceglierà come sceglierà. La storia deciderà delle nostre scelte. Noi abbiamo voluto sollevare questo problema e affidarlo alla meditazione. Lo potremo approfondire in altre occasioni, ma – ripeto – il nostro discorso verte sui contenuti e sui problemi, che sono il fondamento di qualsiasi scelta politica. E da questo punto di vista ci scusiamo se insistiamo su temi che abbiamo sempre dibattuto. (Applausi dei deputati del gruppo repubblicano).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

FORLANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che questo dibattito parlamentare abbia praticamente aperto la campagna elettorale per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli regionali certo ha reso più difficile, io credo, per molti oratori qui intervenuti la ricostruzione oggettiva delle ragioni e delle vicende della crisi; una crisi lunga e complessa – l'onorevole La Malfa ne ha colto poco fa gli aspetti di maggiore concretezza – una crisi che ha rischiato di interrompere il corso della legislatura, che ha posto in modo acuto e

drammatico davanti all'opinione pubblica e alle forze politiche i termini reali e gli spazi assai ristretti e rischiosi delle possibili alternative.

Sarebbe pertanto utile ed auspicabile da parte di tutti un impegno di riflessione, un esame obiettivo diretto a comprendere, pur partendo da posizioni diverse, che cosa sta al fondo della crisi e quali sono le condizioni e le possibilità di risolverla completamente, al di là della formazione di una compagine di Governo. E questo perché possa continuare a realizzarsi nel nostro paese un sistema democratico secondo una linea di sviluppo graduale e sulla base dell'ordinamento voluto dalla Costituzione.

Per quanto mi riguarda, a nome della democrazia cristiana, cercherò di farlo in qualche misura, evitando il più possibile di raccogliere gli elementi inutili della polemica di stampo chiaramente elettorale.

ROMUALDI. Siete stati voi che avete voluto che questo dibattito fosse un dibattito elettorale.

FORLANI. Cercherò, signor Presidente, come ho detto, di cogliere invece soltanto i dati e le occasioni di un confronto che possa riuscire in qualche modo utile. La crisi è partita da una situazione che sempre più manifestava l'esigenza di essere fronteggiata da un Governo che non fosse sostanzialmente minoritario. Questo giudizio e la conseguente iniziativa del Presidente del Consiglio erano stati fatti propri dalla democrazia cristiana.

Gli incontri dei segretari dei partiti che avevano concorso alla maggioranza parlamentare avevano portato al superamento di una serie di pregiudiziali e ad una convergenza su alcuni punti di una possibile piattaforma politica. Su questi dati che non ignoravano certo le difficoltà, ma registravano una volontà politica o quanto meno la comune consapevolezza che allo stato dei fatti non esisteva, a fronte della situazione, un più adeguato tipo di risposta, i quattro partiti avevano, con toni e mandati diversi, convenuto che potessero essere avviate le trattative formali con un Presidente incaricato della formazione di un nuovo Governo.

Non ignoravamo le difficoltà psicologiche, di ordine politico, le diverse esigenze programmatiche, e così via; ma il problema era e resta quello di sapere se queste divergenze sono più importanti della richiesta che sale in modo oggettivo dalle cose, dalla situazione: la richiesta cioè che un Governo democratico, espressivo di una forte base parlamentare, faccia fronte alla situazione, garantendo lo sviluppo, salvaguardando il normale svolgimento della vita democratica e le possibilità di un costruttivo lavoro che la legislatura ha di fronte.

Non avevamo certo tratto da questi dati oggettivi della situazione un tipo di proposta che si giustificasse in modo angusto e chiuso, su un mero stato di necessità. Al contrario, tenendo conto delle difficoltà e dei problemi acuti che il paese pone, siamo partiti dalla proposta di una linea politica avanzata, aperta cioè rispetto alle esigenze di una fase di sviluppo e di espansione democratica della società.

Che il partito comunista abbia subito, come sempre d'altra parte, classificato come immobilista e conservatore il disegno che ci eravamo proposti, non può essere oggetto di meraviglia.

In realtà, nel fragile e pericoloso equilibrio politico del nostro paese, tutto ciò che tende a contrastare le spinte di disgregazione e centrifughe è in direzione del progresso democratico della società, non viceversa.

Il nostro giudizio e il nostro rammarico per la scissione del partito socialista nascevano da questa convinzione e non da altro. Un conseguente impegno democratico nel nostro paese, che voglia tener conto in concreto della sua storia e delle sue componenti culturali, civili, politiche, deve essere diretto a comporre, lungo una direttrice di equilibrio e di sintesi, quanto più è possibile della realtà nazionale. Questa è, d'altra parte, la storia, ed è il significato attuale della democrazia cristiana. Quello di disunire e di scomporre può essere il disegno di un partito che, legato ad una concezione classista, tenda ad imporre la propria egemonia su una delle due parti in cui dovrebbe radicalmente dividersi la società.

Per questo, rilanciando la collaborazione quadripartita, noi perseguiamo una linea democratica che solo in una visione distorta delle cose può essere definita come corrispondente alle pressioni conservatrici della società. Noi proponevamo e proponiamo una linea politica aperta, attenta a ciò che accade, ma sicura e coerente rispetto alla difesa dei valori e delle concezioni della vita democratica, rispetto alla difesa della libertà che è mezzo e fine della nostra lotta, nell'impegno che abbiamo assunto di fronte al paese. Una linea politica che non si riconosce nella difesa di un sistema considerato immutabile nei suoi equilibri sociali ed economici, nel funzionamento del suo meccanismo istituzionale, nella accettazione

- 16652 -

passiva di una realtà internazionale rigidamente definita nelle sue divisioni e nelle sue chiusure; una linea politica espressiva di forze democratiche che sentono e vogliono rappresentare un moto che è progressivo, di espansione verso una piena valorizzazione dell'uomo e della sua libertà.

Ad essa riconosciamo che possono concorrere, anche attraverso una collaborazione di Governo, i partiti di centro-sinistra per ciò che rappresentano nella storia del nostro paese, per il modo in cui intendono porsi i problemi nuovi della società, per i collegamenti sociali che hanno o intendono rafforzare.

Il tentativo, la proposta di costituire un Governo di coalizione democratica partiva per noi da un impegno e da una linea che andavano dunque oltre gli aspetti di necessità determinati dal fatto che la democrazia cristiana non ha una maggioranza per poter governare da sola.

È vero, molti non credevano alla possibilità di accordo tra i partiti del centro-sinistra; ma dal momento che questo accordo sarebbe stato utile per il paese, utile per la linea politica che vogliamo portare avanti, noi abbiamo ritenuto che si dovesse tentare di superare oggi le difficoltà, non per precipitazione, come è stato detto, ma perché tutto lasciava credere che le difficoltà di domani, ove si fossero accentuate – come si sarebbero accentuate – le polemiche e le divisioni, non sarebbero state più lievi di quelle di oggi.

Le formule di Governo non sono certo tutto per noi, e la democrazia cristiana, così come gli altri partiti, naturalmente non intendeva e non intende esaurire se stessa all'interno di una formula di Governo. Ma dobbiamo dire che è semplicistico, sarebbe semplicistico ritenere, nella situazione attuale del nostro paese, che vi siano alternative facili rispetto alla soluzione che abbiamo proposto secondo una linea che è di coerenza e di sviluppo democratico.

I problemi da affrontare, quelli già all'esame del Parlamento, quelli conseguenti all'attuazione dell'ordinamento regionale, quelli relativi all'equilibrio e allo sviluppo economico del paese, richiedevano più che mai una piena e diretta corresponsabilità di forze democratiche in un Governo pienamente sostenuto da una sicura e larga base parlamentare.

La ripresa della collaborazione organica di governo tra i partiti del centro-sinistra si colloca in un quadro per molti aspetti nuovo. Di queste novità è espressione il discorso serio ed onesto del Presidente del Consiglio, che noi condividiamo pienamente, perché offre appunto una risposta a misura della nuova realtà; è capace, quindi, di proporre al paese una linea di sviluppo democratico aggiornata rispetto alle tendenze delle forze sociali e ai problemi che esse pongono.

L'autunno sindacale può rappresentare un momento importante nel processo di formazione di un ruolo originale del movimento operaio. Il rafforzamento del sindacato, proprio perché arricchisce l'articolazione pluralistica della società, deve essere da noi valutato come un punto di forza da porre in valore per uno sviluppo della democrazia nel paese. Nessun atteggiamento, quindi, di timidezza o tanto meno di impaccio di fronte alla prospettiva di un movimento sindacale più forte che guardi con coerenza i processi unitari e si ponga di fronte alle forze politiche quale portatore di esigenze più ampie di quelle tradizionali, salariali o normative, e voglia farsi carico dei grandi nodi sociali che incidono direttamente sulla condizione dei lavoratori.

Certo, di fronte ad una tendenza di sempre più ampi gruppi sociali verso una crescente politicizzazione (processo che riguarda le stesse comunità di base: le fabbriche, le scuole, i gruppi culturali ed i tecnici), spetta ai partiti, spetta al Governo fare emergere un tipo di proposta che porti il movimento e le spinte all'interno della prospettiva democratica del paese. Le riforme dell'assetto istituzionale e l'impegno di rinnovamento rispetto alle tradizionali, storiche questioni sociali, che all'aprirsi dell'esperienza di centro-sinistra determinarono un'attesa viva nel paese, hanno mostrato in questi anni nella realtà limiti di ideazione e ritardi operativi dei quali siamo consapevoli, anche se dobbiamo sempre valutare con realismo le difficoltà di un'iniziativa politica che veniva e viene a svilupparsi nel vivo delle trasformazioni stesse della società, cumulando pertanto questioni quantitative con problemi di qualità, per dover compiere da un lato scelte di efficienza necessitate dall'esigenza di fondo di inserire il paese a pieno titolo e con forza autonoma nel circuito europeo, e dall'altro lato scelte civili e sociali quali risposte moderne ai problemi che il passaggio verso strutture urbane ed industriali pone con urgenza al nostro sistema.

Il complesso di queste nuove realtà ha determinato la crisi definitiva anche del mito secondo cui i problemi aperti avrebbero potuto essere risolubili automaticamente e meccanicamente attraverso lo sviluppo delle forze produttive. E proprio la crescente tendenza verso una partecipazione critica e creativa ai processi sociali e politici, che è il dato originale della dialettica vissuta dal paese negli anni trascorsi, può offrire le indicazioni più coerenti per una linea politica rinnovata.

Non si tratta certo di scindere le esigenze di funzionalità e di efficienza dei meccanismi dello sviluppo dalla nuova richiesta di partecipazione. Occorre piuttosto formulare, anche nelle linee della pianificazione, ma prima ancora nella volontà e nel disegno del Governo e delle forze politiche, una nuova proposta. In questa proposta, corrispondente alle esigenze di un più articolato e forte pluralismo, l'istituzione dei consigli regionali, la riforma universitaria, le grandi scelte che riguardano nel profondo la condizione sociale e civile dei lavoratori attraverso la politica dei piani, lo statuto dei lavoratori nelle fabbriche, una nuova politica della casa, costituiscono tutti insieme gli elementi di una vasta ripresa di iniziativa politica. Ad essa compete di operare la promozione di un rapporto nuovo e più profondo tra la società e le sue richieste e un potere politico che superi talune tentazioni illuministiche per ritrovare una propria funzione nel contatto diretto, nella verifica costante delle proprie scelte con le tendenze popolari, in un rapporto fatto di fiducia e di solidarietà profonda.

La crisi della pianificazione nasce anche di qui: dal logoramento progressivo di un modello globale da offrirsi quale tavola di valori e punto di riferimento elaborato e proposto sulla base di un disegno politico di analoga natura.

Il progetto di sviluppo democratico deve invece qualificarsi attraverso il dialogo e il contatto vivo con le forze della società, della scienza, della cultura. Esso non può proporsi un prevalente compito di razionalizzazione del sistema, proprio perché, come è stato giustamente rilevato, gli elementi irrazionali che persistono (il divario nord-sud, le fasce di disoccupazione, il settore agricolo) non sono razionalizzabili, ma costituiscono situazioni da superare in un nuovo e diverso assetto sociale del paese.

Certo, non si può non ricercare nel piano la verifica della compatibilità tra obiettivi perseguiti e vincoli fissati. Ma ciò che deve emergere con forza diversa è il carattere operativo di questo strumento primario della azione pubblica e la coerenza tra le indicazioni formulate e i concreti fenomeni che si sviluppano. Facendo perno su questi dati, una nuova politica di piano può dare un contributo decisivo e restituire nel concreto alla politica la sua funzione più propria.

Con questo tipo di pianificazione non è immaginabile che i sindacati rinuncino a dialogare, misurando al di fuori di vincoli pregiudiziali la loro capacità di rappresentanza delle più larghe esigenze dei lavoratori. Abbiamo quindi di fronte a noi l'impegno a costruire un tipo di iniziativa che determini spazi di autonomia crescenti in cui articolare i poteri di base negli enti locali, nei gruppi sociali e della cultura, offrendo una risposta che sia in direzione delle tendenze che si sviluppano nelle società industriali moderne ad est come ad ovest, dove si accentua la crisi dei sistemi centralistici e autoritari, incapaci di determinare un consenso e una partecipazione di segno positivo quali sono richiesti dal progresso di liberazione dell'uomo che la cultura e la scienza sono oggi in grado di determinare nel profondo.

La crisi che scuote il movimento comunista internazionale, rispetto al quale fenomeni crescenti di dissenso si sviluppano nel nostro stesso paese, come ha ricordato l'onorevole Pintor in questo dibattito, è un elemento della più generale crisi dei sistemi burocratici e centralistici di organizzazione statuale.

Proprio la sfiducia nel ruolo creativo delle forze sociali, all'interno di modelli rigidi e burocratici, è all'origine della rivolta libertaria degli anni recenti, in sé stessa potenzialmente aperta in qualche modo verso forme pienamente pluralistiche. Essa pone in questione nel movimento comunista internazionale il ruolo e la funzione del partito-guida e dello Stato che ne egemonizza la prospettiva politica.

Di qui nasce la rivolta di Sartre e di Garaudy e degli intellettuali più vivi dell'Unione Sovietica; di qui si sviluppa il movimento della primavera di Praga e il dissenso marxista in Italia; così come il maggio francese mostra i limiti gravi dei sistemi in cui si esprime con maggior precisione l'alleanza dei grandi gruppi finanziari con il potere politico: qui è proprio contro il ruolo egemone delle forze tecnocratiche che si esprime l'opposizione di forze popolari crescenti; e la ripresa del controllo parlamentare da parte di quelle stesse forze tecnocratiche segna, sì, il rifiuto popolare dei metodi e dei fini del ribellismo, ma non può giungere a mistificare una realtà che si muove verso la ricerca di più reali e nuovi contenuti democratici.

Ecco dunque come, onorevoli colleghi, nel vasto processo in atto di ricollocazione del sindacato in forme nuove nel sistema democratico, nella linea che tende ad assegnare alla università e alla scuola un ruolo critico e

creativo nel processo di formazione civile e culturale, nel disegno regionalista, alternativo rispetto al modello centralistico di organizzazione dello Stato, si deve riconoscere una generale linea di direzione che muove verso una più piena rispondenza al modello costituzionale e lo ripone, attuale e vivo, al centro di una nuova stagione di impegno politico che ci fa guardare con fiducia, se abbiamo coraggio, ai tempi che si appressano, e richiama le energie migliori all'esigenza dell'impegno politico come fatto di rinnovamento profondo del costume e della prassi sociale e politica.

Se questo disegno sarà al centro del rapporto tra le forze politiche e il paese, non vi sarà spazio per posizioni rinunciatarie nell'arco delle forze democratiche; ad esse compete una responsabilità nuova e crescente cui occorre far fronte, nella consapevolezza che esse garantiscono un tipo di equilibrio politico che non solo non appare realisticamente sostituibile, onorevole Amendola, ma nella sostanza può essere liberatore di energie popolari crescenti, consapevoli come siamo che la forza dell'opposizione al nostro confronto nasce dall'incertezza del nostro campo per quanto in esso si riflette dell'ambiguità stessa della storia che viviamo, in una stagione che nella cultura e nella scienza, e di qui all'interno delle coscienze, apre nel contempo spazi di libertà nuovi e nuove tentazioni autoritarie.

Ecco perché il nostro compito di democratici è, ancor più oggi, quello di giocare la partita sul nostro terreno, che è di necessità un terreno di frontiera, cui non si offrono i comodi ripari del dogmatismo e dell'autoritarismo. In questo momento si presentano quindi in maniera nuova anche da noi i grandi temi intorno ai quali si interrogano e lottano le forze più dinamiche, ad est come ad ovest: sono i problemi che riguardano la struttura e l'articolazione del potere, i rapporti delle forze sociali di fronte al potere politico. Queste sono le cose che sempre più contano e su queste saremo giudicati; su queste cose comincerà ad essere giudicato lo stesso ruolo dei partiti comunisti, siano essi al potere o alla opposizione.

Porre il problema del dialogo in termini di intesa con il partito comunista italiano, che è diviso al suo interno tra riforme e rivoluzioni, ed è in una posizione di sostanziale sudditanza verso l'esterno, significherebbe aprire una linea regressiva per la moderna coscienza civile del paese, quella coscienza civile che il paese ha acquisito in questi anni, e gettare le basi per un incontro di potere che

non rappresenterebbe se non l'ultima, e con ogni probabilità rovinosa, incarnazione del vecchio vizio trasformistico della nostra storia politica.

Ora, il lungo itinerario della crisi ha confermato ulteriormente le ragioni politiche concrete della validità di un incontro tra alcune forze quale momento necessario della prospettiva di sviluppo democratico. Il partito comunista italiano nulla ha lasciato di intentato per impedirne la realizzazione: minacce e lusinghe sono state di volta in volta affacciate per provocare la rottura dell'attuale equilibrio politico allo scopo di indebolirne lo spazio e di spostare verso il partito comunista il ruolo determinante e decisivo di questo equilibrio.

Ma, onorevoli colleghi, nonostante gli sforzi che si notano nelle posizioni di alcuni dei suoi dirigenti, l'incapacità di sciogliere le grosse remore e le pesanti ambiguità - così forti in un partito che non rinuncia a trarre i comodi vantaggi del gestire l'opposizione, qualunque essa sia, nel paese - condiziona le capacità di iniziativa del partito comunista verso le forze democratiche e popolari, cattoliche e socialiste. Ad esse forze quindi viene a competere, anche per questo, con pienezza, l'esercizio del ruolo di guida del paese, ruolo che per sua natura impone scelte concrete e spesso alternative, così che deve ancor più sollecitare in noi la coscienza e la responsabilità di una rappresentanza delle esigenze sociali che va oltre l'arco delle forze che noi più direttamente rappresentiamo.

Ecco una ragione ulteriore che spinge verso un rapporto solidale e franco con i sindacati, e di qui deriva la necessità di un centrosinistra che non si chiuda in se stesso, che non tenda cioè a svolgere un ruolo di mera occupazione del potere, espressivo della sola volontà dei gruppi sociali e politici che rappresenta.

Le ragioni che hanno determinato in noi la convinzione che il Governo monocolore Rumor avesse esaurito il proprio compito e si dovessero ricercare le condizioni politiche e programmatiche necessarie a dar vita a un nuovo Governo di coalizione nascono quindi dalla valutazione delle complesse esigenze che la società italiana propone. In primo luogo occorreva contrastare la pericolosa tendenza diretta a marcare nel paese una linea divisoria proprio sul tema della repressione e della legalità, tendenza che, ove avesse preso ulteriormente corpo, avrebbe finito con l'avvelenare la situazione, inserendovi elementi in gran parte di artificio, ma comunque disgre-

ganti. Ero a nostro avviso necessario non solo ristabilire la verità delle cose, sgombrare il terreno di tutti gli elementi di ambiguità, ma soprattutto promuovere un adeguamento dei modi di presenza dello Stato in ragione di quel complesso di trasformazioni strutturali che il nostro sistema ha vissuto in questi anni e che ha inciso nel profondo sui modi di comportamento e quindi sui modelli culturali e sui valori civili che riguardano direttamente la coscienza democratica dei cittadini.

Ora, è evidente che a pressioni di questo tipo non si fa fronte in modo proprio e politicamente corretto se non attraverso una corresponsabilità delle forze che, pur partendo da posizioni diverse, sono comunque interessate ad una evoluzione democratica del paese. Del resto, la funzione del monocolore Rumor proprio su questo terreno avrebbe finito con il risultare insufficiente a far fronte agli obiettivi che esso si era proposto al momento della sua costituzione e che si riassumevano, in ispecie, nell'impegno a preservare le condizioni politiche per una più piena e diretta corresponsabilità di governo da parte dei partiti del centro-sinistra.

Proprio l'emergere progressivo, sia pure in larga misura artificioso e strumentale, della tematica sulla repressione o sulla legalità, avrebbe finito con il coinvolgere le forze politiche, sviluppando spinte centrifughe tra i partiti e nel paese. L'impegno a concludere costruttivamente per l'equilibrio sociale la fase dei conflitti contrattuali aveva, di necessità, di fronte a sé la prospettiva di una nuova e solidale ripresa di collaborazione politica tra le forze che vogliono realizzare un clima di pacificazione e uno sviluppo equilibrato, fondato sul buon senso consapevole dei gruppi sociali.

Unitamente a questa esigenza di solidarietà, la realtà sociale ed economica, con la carica crescente di complessità che viene assumendo, spinge in direzione di una guida politica di più ampia base. Programmazione, difesa dell'occupazione, contenimento dei prezzi e difesa delle conquiste salariali, politica creditizia diretta a tenere alti gli investimenti, a non far entrare in crisi le piccole e medie aziende, promozione di reali condizioni di sviluppo in agricoltura, incremento delle possibilità di intervento nel Mezzogiorno: sono tutti aspetti di una politica che deve essere organica per essere operativa e, per essere tale, richiede un Governo con una sicura e forte base parlamentare, con la piena corresponsabilità dei partiti di maggioranza.

La stessa scadenza elettorale, con l'impegno all'attuazione alle regioni, sollecita l'esigenza di presentare al paese in modo chiaro un quadro politico di riferimento, utile per il giudizio che gli elettori esprimeranno in ordine a questa riforma destinata a realizzare un nuovo tipo di organizzazione dello Stato.

Infine, la stessa nostra volontà di utilizzare il Parlamento come sede idonea a mettere in movimento la dialettica tra le forze politiche e ancorarla alla realtà del paese suppone l'esistenza di una maggioranza solida, autonoma, capace di iniziative e di confronto con le opposizioni.

Queste esigenge, nel loro complesso, furono condivise dai segretari politici del centrosinistra nel corso dei loro incontri. Sulla base di questa convergenza di fondo espressa dagli organi direttivi dei quattro partiti l'onorevole Rumor trasse le conclusioni necessarie, aprendo ufficialmente la crisi di Governo. Il primo tentativo operato da Rumor a seguito dell'incarico ricevuto dal Presidente della Repubblica sulla base delle indicazioni offerte dai gruppi parlamentari non giunse a positiva conclusione a causa del riemergere di spinte contrapposte e di polemiche. La consapevolezza che, oltre e fuori della solidarietà tra i partiti del centro-sinistra, di necessità diveniva angusto lo spazio di possibili alternative non si era rivelata ancora sufficiente a far superare gli ostacoli e le diffidenze che si erano andati accumulando nei mesi precedenti. Restava comunque il fatto che, nel corso di questa prima fase delle trattative, si erano realizzati importanti punti di incontro su questioni assai rilevanti: basti ricordare l'accordo intervenuto sul problema dell'amnistia e sulle relative motivazioni, sulla riforma del codice di procedura penale, sulla data per l'indizione delle elezioni regionali.

Le ragioni più gravi che spinsero verso l'insuccesso di questa iniziativa presero corpo invece dal riaprirsi della polemica e delle contrastanti interpretazioni sulla cornice politica, in ordine specialmente alla questione del rapporto tra maggioranza, Governo e opposizione, e in ordine al complesso problema delle giunte, o meglio della corrispondenza generale dei partiti rispetto alla linea politica che viene insieme assunta al centro della vita nazionale.

Ulteriore elemento di contrasto divenne la questione sorta con la necessità di dover corrispondere alla nota della Santa Sede con un confronto interpretativo che, come tutti i confronti, non doveva pregiudizialmente negare la disponibilità reciproca a prendere in considerazione gli argomenti delle parti, salva

sempre per noi la decisione definitiva e sovrana del Parlamento.

Nel corso di questa prima fase della crisi, in coerenza con una prospettiva di radicalizzazione della lotta politica nel paese, la direzione comunista non tardò ad esprimere un giudizio nettamente negativo sulla proposta di formazione d'un governo quadripartito, « che assume - come si disse - da una parte il significato di una operazione conservatrice in contrasto stridente con gli orientamenti dei lavoratori e delle masse popolari e appare, dall'altra, una soluzione elusiva e precaria della crisi politica». Di contro, la direzione comunista proponeva, come è noto, la soluzione di un governo orientato a sinistra per le sue scelte programmatiche, per la sua formula e per la sua struttura.

D'altro lato la destra esprimeva il proprio favore ad una immediata consultazione elettorale politica, spingendo a fondo un'esigenza legittimamente sentita anche da molte parti nell'arco delle forze democratiche per l'ipotesi di un rovesciamento o di una deviazione della linea politica stabilita chiaramente dal paese attraverso il voto elettorale.

Emergevano così con chiarezza le linee alternative alla ricostituzione del quadripartito. La richiesta comunista di un Governo orientato a sinistra, che configurava una linea apparentemente duttile e articolata, era diretta in realtà a determinare la crisi definitiva dell'attuale equilibrio democratico. Ad essa non poteva non corrispondere anche la spinta verso una consultazione elettorale che ponesse i problemi nuovi e le proposte alternative di indirizzo al giudizio dell'elettorato.

La perseveranza nel ricercare le condizioni dell'intesa, nonostante le difficoltà, dopo la rinuncia dell'onorevole Rumor del 28 febbraio, rimase al centro dei successivi tentativi dell'onorevole Moro e del Presidente del Senato, Fanfani, e si dimostrò preziosa per la soluzione della crisi proprio in quanto veniva a riproporre il quadripartito con tenacia, quale più realistica via d'uscita dalla crisi e come salvaguardia rispetto ai rischi di radicalizzazione che sarebbero conseguiti ad uno scioglimento anticipato delle Camere nella presente situazione del paese, a causa dei problemi che erano insorti e dello stato dei rapporti fra i partiti.

Comunque, in merito alle difficoltà incontrate dall'onorevole Moro nel corso del suo tentativo di verificare le condizioni per costituire, secondo l'indicazione della nostra direzione del 2 marzo, un Governo di solida base democratica sulla linea politica di centro-si-

nistra, queste riprodussero nella sostanza le divergenze riscontrate nella precedente fase, con qualche maggiore difficoltà dovuta all'inasprirsi delle polemiche a distanza, dal momento che gli incontri dovettero svolgersi al di fuori di ogni possibilità di confronto e di discussione collegiale dei punti programmatici e delle questioni di indirizzo.

Il lavoro paziente e gli approfondimenti svolti dall'onorevole Moro sono stati tuttavia assai utili nel fare avvertire a tutti che i margini per una possibilità di ripresa e di svolgimento della legislatura si andavano progressivamente riducendo. Noi crediamo di aver lavorato « in positivo » in ogni momento della crisi per evitare i rischi connessi alla prospettiva dello scioglimento anticipato delle Camere, con ciò ritenendo anche di interpretare nella nostra autonoma valutazione il giudizio equilibrato, la grande sensibilità, la superiore obiettività di cui non possono non essere testimoni gli uomini politici responsabili nel rapporto di consultazione con chi è garante supremo dell'ordinamento costituzionale e della vita democratica del paese.

Abbiamo avuto presenti i pericoli di un tipo di battaglia che avrebbe ridotto ulteriormente la possibilità di coesione tra le forze di centro-sinistra, avrebbe dato nuova iniziativa alle posizioni estreme in ragione di una radicalizzazione seria dello scontro politico, avrebbe frenato e sospeso un lavoro parlamentare in larga misura proficuo.

Il 12 marzo venne affidato al Presidente del Senato un incarico analogo a quello assegnato all'onorevole Moro. Il 17 marzo il Presidente Fanfani, dopo una serie di accertamenti, in una riunione collegiale cui presero parte i rappresentanti del partito socialista italiano e del partito socialista unitario (i repubblicani erano in posizione di attesa) chiese il giudizio dei partiti su un documento che riguarda i punti più importanti e controversi della vicenda e che il Presidente del Consiglio ha riassunto nella sua esposizione.

Le direzioni centrali dei partiti consultati approvarono sostanzialmente il documento, con riserve e dissensi relativamente al punto riguardante la partecipazione dei segretari politici al Governo. Ritenendo irrinunciabile tale aspetto nel contesto delle proposte formulate, il Presidente del Senato ha ritenuto che esistessero le condizioni per un proseguimento del tentativo da parte di altri. Il lavoro costruttivo svolto al fine di consentire una ulteriore feconda prosecuzione della legislatura attraverso la ricostituzione della coalizione quadripartita trovò ulteriori indicazioni quan-

do il Presidente Fanfani, all'uscita dal colloquio col Presidente della Repubblica, mise in risalto quanto di positivo nel corso di questo sondaggio si era acquisito, restando ovviamente in caso contrario l'opportunità di un dibattito parlamentare.

È così che l'onorevole Rumor, nel corso del suo ultimo tentativo, ha potuto proporre ai partiti un quadro globale di accordo e su questo chiedere una risposta definitiva: un accordo politico laborioso, ma proprio per questo non superficiale o evasivo rispetto alle scelte politiche e programmatiche da portare avanti. Da questa piattaforma può (se vogliamo, se le forze politiche non sono afflitte da una sciocca e immotivata rassegnazione) riprendere un'iniziativa politica di ampio respiro, aperta alle esigenze di fondo della società.

Noi abbiamo rifiutato che intorno al centrosinistra si costruissero le mura perimetrali di un sistema difensivo di potere. Quella che abbiamo ritenuto essenziale in questa esperienza di coalizione è stata piuttosto la capacità di muovere le cose e gli uomini e quindi gli istituti e le forze politiche del paese. E ciò è possibile, a nostro giudizio, se si guarda all'essenziale rispetto ad una coerente politica di promozione democratica che dobbiamo fare crescere nel paese e nella società. Anche negli enti locali quindi ciò che conta è questo: che le alleanze che si formano devono rispondere innanzitutto a questa esigenza di fondo. Questo abbiamo chiesto e chiediamo ai nostri alleati di Governo: una scelta alla periferia, specie nelle regioni, che valorizzi e ponga al centro le esigenze di fondo che ci siamo proposti in uno spirito che è al servizio della crescita della democrazia nel paese.

Ed è per questo che noi non potremmo comprendere scelte pregiudiziali estranee rispetto a questo disegno, scelte che anche agli occhi e al giudizio dell'opinione democratica del paese apparirebbero in manifesta e grave contraddizione con le ragioni di fondo poste alla base di questa comune esperienza di governo.

Del resto, fare le regioni non significa eleggere soltanto i consigli regionali. Il disegno offertoci dalla Costituzione è ben più complesso e impegnativo. Fare le regioni è una vera opera di fondazione nella realtà viva del paese. Ed è in questa opera che si riqualificheranno, di fronte allo Stato nuovo e di fronte al nuovo modo di porsi della nostra società, le forze politiche.

Quest'opera non può essere strumentalizzata, diventare occasione per forzare o eludere

la situazione politica e le difficoltà che in essa si manifestano. Si è parlato di « regioni aperte », ma su questo dobbiamo chiaramente intenderci: aperte a costituire un modo veramente nuovo del rapporto tra società e istituzioni; ma non aperte a utilizzare tutto ciò che di vecchio, di vischioso, di arretrato ancora permane nella nostra società per strumentalizzarlo a fini di rottura e per colpire una politica o, come più esplicitamente si dice, la politica di centro-sinistra.

Si tratta innanzi tutto di fare degli organi regionali dei modi nuovi del potere rispetto alla società, un potere il quale non diventi diverso solo perché più ravvicinato. Si tratta di fare delle regioni le sedi di elaborazione di un più puntuale e rispondente indirizzo nelle materie di loro pertinenza, un punto determinante della formazione degli indirizzi di programmazione generale e di gestione delle programmazioni particolari.

Siamo perciò convinti che bisognerà mettere molta cura nella elaborazione degli statuti regionali e nelle leggi di trasferimento delle competenze perché si offra un nuovo modo di esprimersi del potere: un potere veramente posto al servizio della società e e non per strumentalizzare le esigenze della società ai fini della lotta per il potere. Regioni e programmazione sono le due dimensioni intorno alle quali deve delinearsi il nuovo edificio, ma esse non sono semplicisticamente componibili. Occorre del resto ricordare che, se esse entrano oggi insieme nei programmi e nei propositi di molte forze politiche, alla Costituente regionalisti e programmatori non si identificavano all'interno delle forze politiche. Solo all'interno della democrazia l'incontro della generazione giovane con quella della tradizione popolare riuscì a conciliare queste due dimensioni, a tradurle nel dettato costituzionale; ma non si può dire che intuizioni del dettato costituzionale abbiano alimentato e risolto una dialettica che non è solo concettuale all'interno delle forze che oggi propugnano questi due obiettivi.

La suggestione di regioni come meri strumenti della programmazione economica ritorna sempre; eppure noi dobbiamo riuscire a costruire un metodo di programmazione che sia democratico non solo perché sanzionato dal Parlamento, non solo perché riconosce la pluralità di soggetti economici pubblici e privati, non solo perché sollecita piena e autonoma capacità alle espressioni qualificate delle diverse forze sociali, ma perché dobbiamo darci una programmazione econo-

mica capace di operare una sintesi pure in presenza di una riconosciuta autonomia e pluralità dei soggetti pubblici su cui deve fondarsi il nostro ordinamento.

Questo richiede un impegno di fondo, un impegno a portare avanti la fase costituente delle regioni in modo ordinato e costruttivo, per consolidare, non per indebolire la nostra struttura democratica. Perché questo disegno si svolga è necessario che vi sia una chiarezza di fondo sia nelle regioni sia nel primo interlocutore che le regioni avranno di fronte a sé, che è il potere centrale. Un disegno nel quale questo processo di articolazione autonomistica sia sorretto e ricondotto ad una sintesi unificante, al senso unitario che l'ordinamento complessivo deve alla fine esprimere; ed è qui che ritorna, esaltato, e non indebolito dall'istituzione delle regioni, l'altro aspetto qualificante della nostra Costituzione democratica: l'aspetto garantito dalla struttura dei partiti politici. Spetterà ai partiti, alla vitalità del sistema dei partiti garantire questa funzione unificante dell'ordinamento. Questo richiede indubbiamente che l'occasione regionale sia concepita come un modo per ritrovare un nuovo e più immediato rapporto con la società; ma richiede anche la vitalità del sistema, la chiarezza delle sue componenti. Regioni aperte, aperte ad interpretare tutto il nuovo che dalla società deve esprimersi in un ordinamento rinnovato, ma chiarezza nella funzione propria, nella distinzione, nei rapporti, nelle collaborazioni e contrapposizioni tra i partiti, perché il sistema manifesti tutta la sua validità. Regioni aperte, quindi, non possono né debbono significare confusione. Non debbono e non possono significare la loro strumentalizzazione, ma la attenzione a cogliere quanto di valido si esprime in tutte le sedi ed attraverso tutti gli organismi, nella chiarezza delle responsabilità proprie di chi sarà chiamato a gestire ed interpretare le espressioni locali, e di chi deve interpretare il momento centrale di questo disegno. Chiarezza, infine, nel gestire e nel garantire la sintesi unitaria del disegno complessivo.

Ecco perché il Governo non si legittima solo perché indice i comizi elettorali; ecco perché fare le regioni richiede tutta questa legislatura; ecco perché è necessaria una maggioranza responsabile, che consenta a questa grande riforma di non diventare un fatto strumentale, ma il momento necessario d'una nuova fase di sviluppo democratico del paese.

Per quanto riguarda l'altro tema, che ha assunto, nei giorni scorsi, rilievo centrale, e cioè la questione sorta con la necessità di dover corrispondere alla nota della Santa Sede, è stata qui presentata dal Presidente del Consiglio la proposta del Governo, che noi valutiamo corretta, ed approviamo. Già nel corso delle trattative avevamo espresso con chiarezza la nostra opinione che si trattasse, indubbiamente, di un problema delicato, ma non di tale difficoltà da non essere superato da forze politiche responsabili. Si è, da parte di alcuni colleghi appartenenti a diversi gruppi parlamentari e da parte anche di giornalisti, parlato molto, in verità non a proposito, di un venir meno, o di un attenuarsi dell'autonomia della democrazia cristiana in questa circostanza. Dico « non a proposito » consapevolmente, perché spero ci verrà concesso che le vicende interne e la storia del nostro movimento forse le conosciamo meglio noi di quanto non possano gli osservatori esterni, per quanto animati da buona volontà. Qui non era in questione la nostra particolare configurazione di partito della democrazia cristiana, che con questi caratteri porta con sé, nella prospettiva democratica del paese, dodici milioni di cittadini. Oui si trattava di capire perché ci si sarebbe dovuti sottrarre, e come sarebbe stato possibile sottrarsi, ad un confronto. La posizione della democrazia cristiana nei confronti del problema del divorzio in generale, e della legge oggi pendente dinanzi al Senato, che noi giudichiamo nel modo più negativo, è assolutamente chiara: convinti che si tratti di un errore sociale, indipendentemente dall'origine religiosa o civile della comunità familiare, abbiamo lottato e lottiamo senza mezzi termini contro questa novità che reputiamo infausta.

La richiesta della Santa Sede di una ricerca di soluzione amichevole al contrasto interpretativo circa la violazione dell'articolo 34 del Concordato ad opera dell'articolo 2 della legge Fortuna și è posta fin dagli inizi delle trattative di governo come un problema in un certo senso a sé, rispetto all'atteggiamento dei singoli gruppi parlamentari sul merito della proposta di legge. Non abbiamo esitato ad opporci alle tesi, pure esposte in termini rispettosi e non certo di vecchio anticlericalismo, secondo le quali dovesse eccepirsi una incompetenza pregiudiziale da parte della Santa Sede. Attraverso l'approfondimento comune, guidato prima dall'onorevole Rumor, successivamente dall'onorevole Moro e infine dal senatore Fanfani, si è giunti ad

una formulazione che, nella perfetta e doverosa tutela sia della sovranità statale sia degli obblighi internazionali, consente di superare una stretta che poteva veramente condurre a deprecabili rotture. Il senso dello Stato noi crediamo di averlo vivo non meno degli altri, e di non aver bisogno di riaffermarlo in ogni circostanza.

Mi si lasci infine dire che la democrazia cristiana, pur non potendo responsabilmente mettere in discussione valori civili e politici altrettanto importanti in una situazione così difficile e priva di alternative, non può nascondere – e non ha nascosto – la propria amarezza per aver constatato la impossibilità di far comprendere ai propri alleati il fondo disinteressato e convinto della sua radicale battaglia contro questa legge. La proposta del Governo, dicevo, corrisponde a questa esigenza da noi prospettata, e non contraddice certo il fondamento di alcune preoccupazioni degli altri partiti.

Nell'altro ramo del Parlamento e nel paese noi continueremo naturalmente, con coerenza e secondo le nostre convinzioni di cittadini e di democratici cristiani, la nostra battaglia contro la proposta di legge Fortuna-Baslini sul divorzio, una proposta che nel quadro delle legislazioni divorziste si qualifica come quella che delinea le più gravi possibilità di attacco contro l'unità del vincolo familiare.

I giudizi espressi sulla situazione politica, i termini programmatici indicati dal Presidente del Consiglio ci trovano, ripeto, del tutto consenzienti. Vi è delineata una piattaforma, una base per un comune impegno democratico, in una linea di coerenza e di sviluppo secondo le esigenze di libertà e di progresso che la società esprime ed alle quali era difficile far fronte con soluzioni di governo provvisorie e comunque precarie.

Quando, onorevole Amendola, si pongono i temi della politica economica nel modo in cui sono stati posti, possiamo discutere ed essere in contrasto: ma una cosa è certa: che, rispetto a quegli obbiettivi, appare essenziale l'esigenza di un Governo nella pienezza delle possibilità di iniziativa, forte per la base parlamentare che lo sostiene e per le componenti democratiche che esprime, capace di resistere a tentazioni e a spinte corporative e dispersive. Anche una politica di piano che voglia essere democratica e ancorata alla realtà umana e sociale del paese può esprimersi in modo istituzionalmente costruttivo se, a fronte dei sindacati presumibilmente sempre più uniti e nella misura in cui su una parte di essi non peseranno tentativi di strumentalizzazione, spesso in verità aperti e manifesti, ci sarà la politica, cioè il momento essenziale e primario della politica, caratterizzato non dalla debolezza e dalle divisioni, ma forte per una ritrovata capacità di collaborazione e di presenza.

Con riferimento a questi temi posti dai partiti e raccolti in modo coordinato e conclusivo dall'onorevole Rumor nella sua relazione alle Camere, con riferimento a questi temi generali e a quelli conseguenti relativi a una politica della casa, degli ospedali, dei trasporti, della scuola, noi esprimiamo la nostra adesione alle linee programmatiche qui espresse da! Governo. Anche se di fronte a questi obiettivi, di fronte a queste esigenze, non possiamo non riconoscere con l'onorevole Rumor che procederemmo in astratto se non cogliessimo gli aspetti difficili, che il Presidente del Consiglio ha indicato responsabilmente, di una situazione in cui tensioni di varia natura, che possano mettere in crisi l'equilibrio economico e finanziario del sistema, non vengano controllate con decisione e con autorità.

Onorevoli colleghi, è dunque la serietà dei problemi e la necessità di affrontarli organicamente che ha spinto i partiti di centro-sinistra a ritrovare la possibilità di una collaborazione. Nessuno può certo dire che manchi a questo Governo una base programmatica impegnativa. Già gli impegni presi e all'esame del Parlamento, ove si voglia, come noi vogliamo, tradurli in fatti, costituiscono un programma che copre molti mesi di attività.

Anche di fronte alle possibilità di linee di politica economica alternative, il Governo si è sforzato di individuare una risposta coerente e realistica, una politica volta ad accrescere la propensione al risparmio e la diversificazione delle fonti di approvvigionamento dei mezzi finanziari. Di qui discende la necessità di una politica di difesa della stabilità monetaria e, dall'altro lato, di una risoluta politica di incentivo del mercato azionario. Le difficoltà riscontrabili oggettivamente non sono per altro tali da non offrire la possibilità di una linea di soluzione nel quadro di una politica economica che si ponga con coerenza e con ampio respiro.

Anche per l'amnistia le dichiarazioni del Governo sono in larga misura rispondenti alle opinioni emerse negli incontri tra i partiti della maggioranza. È rimasto acquisito il principio di emanare un provvedimento di clemenza unico, di cui una prima parte per reati commessi in occasione delle manifestazioni sindacali dello scorso anno, e una seconda

parte per i reati comuni, prevedendo l'esclusione dall'amnistia di alcuni di essi che colpiscono gravemente la coscienza sociale.

Per quanto riguarda la fissazione della data delle elezioni regionali, onorevole Romualdi, la polemica intervenuta nei giorni scorsi è stata un esempio clamoroso di come spesso i problemi vengano posti in modo artificioso a fini di speculazione e di propaganda. (Interruzione del deputato Romualdi).

Per la parte più propriamente relativa, diciamo così, alla cornice politica, il Presidente del Consiglio ha colto gli aspetti essenziali e ha indicato le condizioni su cui può fondarsi in modo stabile un rapporto serio e coerente di collaborazione fra i partiti della maggioranza. Maggioranza autonoma che si caratterizza per una sua precisa linea politica, aperta al confronto con le opposizioni, dalle quali riceve anche il contributo di proposte sulla base di una comune e solidale valutazione dei gruppi che la compongono. Sul problema delle giunte riconfermiamo la nostra convinzione nel senso che occorre un impegno diretto a far corrispondere l'atteggiamento dei quattro partiti nella più larga misura possibile, e comunque nei punti politicamente più significativi, e in modo poi particolarmente preciso nelle regioni.

Nell'analisi dei problemi che investono la realtà internazionale, un aspetto del programma del Governo deve, a nostro avviso, assumere un particolare significato. Mentre progressivo e crescente si fa il ruolo delle superpotenze sullo scacchiere mondiale, una spinta decisiva viene avanti nelle richieste di potere decisionale, di spazio politico, di presenza da parte dei paesi minori. Sarebbe grave errore non rilevare che le più forti richieste di partecipazione e di potere, che mettono i sistemi interni agli Stati di fronte a nuovi e più complessi problemi per un assetto più moderno e democratico della vita politica, non riguardano una dimensione puramente nazionale e interna, slegata da tutta una serie di collegamenti e di condizionamenti su scala mondiale. Ora, le grandi linee di politica estera debbono farsi carico anche del ruolo crescente spesso decisivo del fattore tecnologico per i condizionamenti che ne derivano nei rapporti tra i popoli e che spesso si esprimono in termini di mera potenza.

Una valutazione seria che tenga conto di questi dati non può ignorare che le stesse prospettive di integrazione continentale, di superamento dei blocchi militari, di eliminazione delle numerose aree di tensione o di conflitto non procederebbero in avanti senza un preciso controllo e una diversa utilizzazione dei mezzi tecnici in Italia. Una grossa discriminante passa di fatto tra le nazioni che di tali mezzi possono disporre in misura massiccia e quelle che invece si trovano a livelli di arretratezza o di sottosviluppo tecnologico. Immaginare, onorevoli colleghi, un puro e semplice smantellamento dei blocchi militari o una recessione unilaterale da essi nel momento in cui i moderni sistemi missilistici ed il progressivo perfezionamento degli armamenti permettono il controllo a distanza di ogni area del mondo, risponderebbe e risponde ad una concezione semplicistica, carica di rischi, che va contraddetta come irrealistica o mistificante. Per divenire una prospettiva politica seria, una strategia di pace deve essere costruita con pazienza e con tenacia attraverso mediazioni politiche che mettano i mezzi di distruzione e di controllo internazionale sotto la guida articolata di un diverso equilibrio mondiale. La pace non è solo, infatti, assenza di guerra, e neppure può essere fondata sull'equilibrio del terrore nucleare. Una pace fondata solo su queste ragioni ha come risultato una situazione di egemonia bilaterale, che ritarda il dialogo e l'intesa fra le nazioni e consente zone di conflitto aperto dove le sfere di potere non siano sufficientemente delineate e garantite. In queste zone, lacerate tuttora ed in modo sempre più esteso e preoccupante, si esercita la potenza politica, economica e militare delle grandi potenze, mentre le soluzioni dei problemi della fame e del sottosviluppo ritardano a progredire, e anzi quei problemi ne risultano pesantemente aggravati.

Ogni governo amante della pace guarda con preoccupazione all'estendersi del conflitto vietnamita, che sta coinvolgendo progressivamente le nazioni limitrofe - il Laos e la Cambogia - pur sapendo tutti che attraverso una estensione del conflitto non si troverà una soluzione neppure sul piano militare. Al contrario, solo attraverso la riduzione della pressione militare e attraverso appropriate iniziative politiche e diplomatiche potrà prendere l'avvio un nuovo equilibrio in quell'area, in cui i sacrifici umani delle popolazioni coinvolte e l'impoverimento crescente di quei paesi sono il prezzo drammatico di uno scontro che si riflette all'interno delle coscienze di tutti i democratici, anche nella stessa America, cioè ovunque i cittadini hanno la possibilità di una libera espressione. Se accanto al progressivo disimpegno americano non procederà un deciso e vincolante controllo internazionale sulle attività militari nel sud-est asiatico, diventerà sempre più illusoria l'idea di un confronto politico democratico da cui nascano le condizioni di uno sviluppo civile ed economico fondato su una pacificazione reale. Ecco perché contro ogni scetticismo e a dispetto di tutte le difficoltà la coscienza democratica del mondo non deve e non può arrendersi e deve essere mobilitata per rafforzare il potere delle Nazioni Unite e accelerare i negoziati di pace orientandoli verso soluzioni concrete. Questi sono i passaggi necessari per favorire nelle parti contrapposte una autentica volontà di pace; questo è l'obiettivo che non può vedere estraneo il Governo democratico del nostro paese.

La neutralizzazione controllata dell'intera area al fine di consentire libere elezioni e un arretramento dei blocchi di potenza è la soluzione necessaria che s'impone dopo la fallita attuazione degli accordi di Ginevra. Ma il potere delle Nazioni Unite e la loro autentica forza non sono disgiunti dalla rappresentatività di questa rispetto a tutta la realtà mondiale, e noi approviamo pienamente i propositi del Governo in questa direzione.

Che la Cina, attraverso ragionevoli procedure e senza pretese reciproche non realistiche, possa entrare nel consesso delle Nazioni Unite, per esprimere, nelle forme e nei modi più propri, il ruolo che le compete nell'equilibrio mondiale, può essere un fatto di incalcolabile importanza per la ricerca della pace e per la costruzione di un giusto equilibrio internazionale.

La crisi cino-sovietica, che dal piano del conflitto ideologico ha minacciato e minaccia ancora di trasferirsi sul piano militare, ha contribuito senza dubbio a determinare una presenza più chiusa dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi dell'Europa orientale. La spietata e sorda dottrina di Breznev sulla sovranità limitata ha in realtà anche questo risvolto, in direzione del contenimento delle spinte centrifughe dei paesi dell'est europeo e per consolidare una zona di sicurezza alla frontiera occidentale, in verità illusoria quanto più è brutalmente compressa, mentre più grande si fa il pericolo di una crisi ai confini orientali. Essa rappresenta pure il volto reale di una politica sempre meno rispettosa dell'autonomia anche riguardo a paesi impegnati sulla strada del socialismo in Europa e in Asia.

Il fatto è, onorevoli colleghi, che il processo irreversibile di degradazione del modello di socialismo, di cui scrive Sartre, è giunto ad una fase estrema che investe ora anche il vertice del suo potere politico e dà obiettivamente una luce sinistra al ruolo e alla presenza del comunismo di ispirazione sovietica tra i popoli e nei paesi impegnati a costruire la propria indipendenza.

Gi troviamo oggi di fronte ad una crisi di scala mondiale dei modelli-guida di società che erano emersi dopo la guerra e nel periodo successivo, e più forte diviene per noi, per i popoli democratici, l'impegno a ricercare, ma non nel chiuso di noi stessi, i valori comuni intorno ai quali possa passare la ripresa di una strategia di pace e di sviluppo democratico, e quindi un più giusto equilibrio tra i popoli.

Il confronto delle esperienze tra nazioni diverse, un più ricco dialogo tra di esse e la distensione tra est e ovest per creare in Europa un'area di pace durevole, rispondente ai sentimenti di amicizia esistenti tra i popoli europei, è un punto centrale da portare avanti in questa direzione. È quindi con sodisfazione che registriamo il processo iniziato con i colloqui di Erfurt, orientati verso una soluzione del problema tedesco, elemento centrale di divisione e di tensione nel continente europeo.

La capacità degli Stati europei di risolvere le loro controversie ridà fiducia a coloro che intravedono nell'integrazione del continente non solo un grande ideale, ma anche un importante momento di articolazione della realtà mondiale e l'inizio di quella serie di mediazioni in grado di determinare un processo di decentramento delle decisioni internazionali.

La nuova realtà che si delinea con l'affermarsi del ruolo della Cina – nella misura in cui ad essa verrà consentito – e con l'integrazione europea, va per altro guardata con interesse nella misura in cui questi due nuovi elementi si qualifichino come funzionali rispetto all'obiettivo del superamento delle tradizionali e rigide aree di influenza, e per quanto di contributo potrà venirne anche per l'esigenza di autonomia e di sviluppo del terzo mondo.

La conferenza per la sicurezza europea, a cui si deve tendere come obiettivo di grande validità, può rappresentare un momento importante per un nuovo tipo di rapporti internazionali; a tale conferenza deve giungersi con un lavoro paziente, ma deciso nel suo obiettivo, perché essa non sia semplicemente un fatto strumentale rispetto alla vecchia logica dei blocchi, né espressione o supporto della teoria della sovranità limitata.

La partecipazione dei paesi neutrali e non impegnati sarà, a questo scopo, un elemento significativo e di riconoscimento del fatto che solo in comune, e non unilateralmente, i paesi

europei possono compiere le scelte che le aumentate responsabilità dei governi nei confronti della pace pongono ad essi.

In questa prospettiva noi valutiamo i colloqui per il controllo e la riduzione degli armamenti che prendono l'avvio dalla conferenza di Helsinki, anche se non possiamo non riconoscere, e sarebbe stolto ignorarlo, che il clima di guerra fredda non solo continua per molti aspetti a permanere, ma in alcuni casi va intensificandosi. La presenza crescente nel Mediterraneo di forze contrapposte è una pesante realtà che grava anche sulla politica dell'Italia, che condiziona lo sviluppo dei popoli mediterranei e disperde l'occasione di un dialogo ricco, per più versi, di interesse tra civiltà e culture diverse.

Il conflitto arabo-israeliano è senza dubbio l'elemento centrale di questa prospettiva sciagurata; e nessuno più dell'Italia, che resta uno dei pochi paesi democratici del Mediterraneo, deve essere parte attiva e di collegamento per la ricerca di una soluzione pacifica nel medio oriente che passa senza dubbio attraverso il dramma e i diritti del popolo palestinese, ma anche attraverso le garanzie ad Israele di una pace durevole nella sicurezza delle proprie frontiere.

Alle proposte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite deve fare riscontro il tentativo di una ricerca di sicurezza mediterranea che faccia arretrare i blocchi da questa area di tensione. Noi crediamo che ogni bilateralismo nell'area europea vada rifiutato in favore di accordi multilaterali sempre più vincolanti non solo sul piano economico ma anche su quello politico. La stessa integrazione europea dei « sei » può considerarsi esaurita rispetto agli obiettivi segnati dai trattati di Roma ed un salto di qualità - che preveda l'allargamento della Comunità alla Gran Bretagna, la sua presenza crescente sul piano della politica economica, monetaria e di difesa ed un suo atteggiamento univoco verso l'esterno – si impone nel corso degli « anni settanta ». Il Governo italiano, che tanta parte ebbe nella firma dei trattati di Roma, deve farsi elemento propulsore in ordine alla proposta di un deciso avanzamento degli obiettivi della Comunità, che rimane, di fatto, il vero elemento di svolta per una ristrutturazione e un'articolazione democratica delle società nazionali.

Ma l'Europa come potenza di pace ha la propria proiezione nella liberazione del terzo mondo dallo sfruttamento, dalla guerra e dalle dittature che l'opprimono. Specie in America latina, nel continente legato cioè dai più forti vincoli culturali, storici ed economici con il nostro paese, l'Italia deve sostenere le forze democratiche che mirano ad una emancipazione del continente. E se gli Stati Uniti sapranno trarre le conseguenze della esperienza della « Alleanza per il progresso » per un nuovo rapporto che favorisca le soluzioni democratiche, da cui dipende un reale decollo dello sviluppo sociale ed economico del continente latino-americano, nuove prospettive di pace e di iniziativa potranno essere aperte.

La coerenza democratica di pace del nostro paese deve quindi esercitarsi costantemente per favorire le condizioni di una crescente emancipazione dei popoli e per rispondere alle richieste di cui si fanno portatrici attente e decise le nuove generazioni.

Queste sono le cose su cui si misura tutta intera una classe politica che voglia affrontare realtà che, ad ogni livello, divengono sempre più di scala mondiale, in una società internazionale che cambia ed alla quale anche noi, pur coscienti della limitatezza delle nostre possibilità, ma anche consapevoli della forza morale e politica di un impegno deciso, dobbiamo offrire il contributo che ci compete, se vogliamo che la nostra interna democrazia continui a crescere e a progredire.

L'invasione della Cecoslovacchia, le ragioni che l'hanno determinata, e di qui il discorso sul modello di costruzione del socialismo, sono in tutto il movimento comunista i temi di fondo su cui si interrogano forze sempre più vaste.

Nel migliore dei casi, un silenzio di imbarazzo, ma anche di precise connivenze, è sceso su questi temi di fondo negli ultimi tempi nel PCI; nel corso del suo discorso in occasione della celebrazione del centenario della nascita di Lenin, al teatro della federazione comunista romana, ed ora nel suo intervento in questo dibattito, l'onorevole Amendola è tornato a ribadire gli elementi centrali della strategia del PCI, quando ha affermato: « Siamo stati e continueremo ad essere fede! all'internazionalismo proletario, come resteremo fedeli alla struttura del partito che ci siamo dati ». Cioè a dire, fedeltà al modello sovietico e fedeltà alla struttura di partito organica a quel tipo di modello.

Del resto, questa stessa linea era stata espressa con altrettanta chiarezza dall'onorevole Natta nella sua relazione al comitato centrale che si concluse con la radiazione degli esponenti impegnati nella proposta del *Manifesto*.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi abbiamo convocato perfino il comitato centrale. Quando avete espulso Melloni e Bartesaghi non avete fatto lo stesso. Prendete nota di come noi discutiamo. (Commenti).

FORLANI. Onorevole Gian Carlo Pajetta, mi auguro che all'interno del partito comunista possano svilupparsi una dialettica ed una libertà di discussione quali si svolgono all'interno della democrazia cristiana. (Commenti all'estrema sinistra).

PAJETTA GIAN CARLO. Non per niente ci sono due partiti. (Proteste al centro).

FORLANI. Le discussioni ed i contrasti all'interno della democrazia cristiana sono chiaramente espressi... (*Interruzione del deputato Amendola*) ... ed in genere trovano una amplificazione sugli organi di stampa al di là della realtà.

PAJETTA GIULIANO. Non avete convocato nemmeno la vostra direzione.

PRESIDENTE. Onorevole Forlani, la prego di continuare senza raccogliere le interruzioni.

FORLANI. D'accordo, signor Presidente; però mi consenta di rivolgere alla democrazia cristiana l'augurio che le sue discussioni e i suoi contrasti interni non debbano essere espressi all'opinione pubblica e comunicati quando i suoi protagonisti sono morti, e ormai da parecchi anni. (Vivi applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra).

PAJETTA GIAN CARLO. Ella non ha la battuta pronta, onorevole Forlani, ma questa è anche scorretta!

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta!

FORLANI. Non sempre avere la battuta pronta è un dato positivo: spesso vi è necessità di riflessione; non tutti sono abituati a parlare e a rispondere senza riflettere. (Applausi al centro).

Le motivazioni portate per giungere a quei provvedimenti furono significativamente le stesse di sempre, e cioè: « il loro significato di attacco alla strategia, alla collocazione internazionale del partito, ai modi della sua presenza ed azione internazionalista »; e concludendo l'onorevole Natta affermava che « scio-

gliendo questo nodo noi diamo anche risposta a chi ci dice, talvolta, di diventare un'altra cosa, di rinunciare a questo o a quell'elemento essenziale della nostra politica o della nostra concezione di partito, al rapporto tra autonomia nazionale e presenza internazionalista o al principio del centralismo democratico».

Ecco, consentiteci di dire che è proprio questo tipo di risposta che non serve, e non rende credibile l'immagine di un partito comunista italiano disponibile per una strategia democratica; non serve non solo alle forze popolari che si raccolgono nei gruppi sociali più vivi, ma non serve nemmeno alle forze più moderne dello stesso movimento comunista.

Né serve più a salvare quel modello per un intellettuale di lunga solidarietà con il movimento comunista come Sartre, il quale deve amaramente tirare le conclusioni sulla linea di tendenza prevalente in seno a quel movimento, riconoscere che « il socialismo è ricaduto nella lunga notte del suo medioevo » e soggiungere: « Ho talora la coscienza che nulla sia irreversibile se non la degradazione implacabile e continua del socialismo sovietico ». Di quel modello, cioè, che Amendola e Natta continuano a riproporci nel suo valore di simbolo e rispetto al quale una posizione di critica assunta all'interno del partito comunista è stata ragione di radiazione dalle file del partito stesso.

Certo non ignoriamo che all'interno del partito comunista italiano esistono posizioni più articolate, meno chiuse alle spinte che vengono dal mondo che cambia, dagli intellettuali, dai giovani: entro certi limiti la polivalenza può essere funzionale o può rappresentare anche posizioni sincere, autentiche. Ma come non convenire con lo scrittore francese quando dice: «Chi può vantarsi, nel partito, del fatto che la chiave per interpretare la sua azione oggi sarà, tra un anno, ancora la stessa » e quando ricorda che « esistono, nel comunismo, dodici gradini di sincerità »? (Commenti all'estrema sinistra).

Ecco, quindi, perché l'analisi dello scrittore francese riguarda anche il partito comunista italiano, quando egli giunge a concludere, onorevoli colleghi, che il partito è diventato « un organismo per sua natura incapace di adattarsi giacché ogni minimo cambiamento rischia di spezzarlo ».

Noi non ignoriamo, d'altro canto, le difficoltà che sono presenti all'interno dei nostri partiti, dei partiti di centro-sinistra, e che riguardano i modi di essere del loro stesso rapporto. Abbiamo misurato anche nella recente crisi il peso che esercita la scissione socialista

nell'esasperare le frizioni e nel rendere più pesante la ricerca di una linea di intesa e di solidarietà. Abbiamo creduto di offrire un contributo costruttivo quando abbiamo proposto di misurare le possibilità di una comune iniziativa politica sul metro dei problemi reali del paese, prima che intorno alle formule o agli schieramenti, avvertendo il pericolo che, per questa via, tornasse ad emergere la tentazione di credere che il paese potesse andare avanti e progredire in virtù di un certo tipo di incontro tra i partiti, così come essi sono. Ma crediamo anche che la strada di crescita per ciascuna di queste forze stia nella ripresa di una comune iniziativa politica. Al di fuori di questa non c'è oggi che la prospettiva del blocco di ordine o di un equilibrio determinato dai comunisti: comunque sia, una spaccatura verticale del paese che riproporrebbe nella società linee rigide e contrapposte di divisione, facendo arretrare il vasto processo di crescita del disegno costituzionale in atto e riportando il paese nel chiuso della sua dimensione interna. Le difficoltà che esistono non devono quindi venire nascoste sotto una sorta di ideologia superpartitica, bensì richiedono che si porti avanti una linea democratica che non si esaurisca in una sua interna dimensione nazionale, ma sia partecipe di processi di scala mondiale intorno ai quali si gioca la prospettiva di sviluppo e di crescita anche del nostro destino.

Concludendo, vorrei dire, onorevoli colleghi, che dobbiamo guardare alle cose nuove con fiducia e considerarle parte essenziale di un movimento della società che è ascensionale e che continuerà. Esso è determinato da un processo di rinnovamento della cultura italiana, che è uscita fuori dalle secche del provincialismo nel momento in cui si è inserita nel circuito della società europea. Certo, anche questo Governo ha di fronte a sé, come problemi, i nodi degli equilibri interni del nostro sistema, così come è andato formandosi, le contraddizioni che permangono e talora si accrescono; ma la linea di sviluppo e di direzione dei processi sociali, proprio questa, ci consente oggi di mettere in valore potenzialità nuove, capaci di liberare energie a lungo compresse e di inserirle nel circuito della società a pieno titolo e con tutta la carica di rinnovamento che portano in sé. Di qui la motivazione profonda delle regioni, la funzione da assegnare alla

riforma della scuola e dell'università, il valore di una nuova politica di piano e i suoi obiettivi centrali, anche in ordine ai problemi del territorio. Noi pensiamo che questo Governo, enorevole Presidente del Consiglio, possa aiutare questo cambiamento; il programma da lei esposto delinea un tipo di assetto istituzionale che sposta verso la società funzioni più larghe, che assegna alla scuola un ruolo attivo e critico, che stringe con il paese, per il contributo delle forze che sostengono questo impegno, un patto profondo di solidarietà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io so che ostacoli duri e resistenze tenaci si frappongono in questa direzione; ma credo anche, con la DC, che esistano nel paese forze disponibili e pronte ad intraprendere con coraggio questo cammino e che ad esse possa venire da noi, dalla forza del nostro impegno, l'indicazione che serve per procedere in avanti guardando al futuro della nostra società. (Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

# Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

PIGNI, Segretario, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

# Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 17 aprile 1970, alle 11,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 19,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI Dott. Manlio Rossi

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE Dott. Antonio Maccanico

# INTERROGAZIONI E MOZIONE ANNUNZIATE

## INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

CAPRARA. — Al Ministro dell'interno. – Per sapere se è a conoscenza delle iniziative del commissario di pubblica sicurezza di Fuorigrotta (Napoli) nei confronti dell'operajo Gennaro Montò dipendente dalla azienda Birra Peroni. Egli, infatti, è stato arbitrariamente convocato dal commissario, minacciato come « sobillatore », diffidato come presunto occupante illegale dell'alloggio (benché regolarmente incluso nello stato di famiglia dell'assegnatario) per il semplice motivo di essere impegnato nella lotta di massa per l'autodeterminazione dei fitti degli immobili di proprietà pubblica della via Epomeo. L'interrogante chiede che simili metodi illegali e vessatori, destinati peraltro a non intimorire nessuno, vengano immediatamente (4-11630) repressi.

DURAND DE LA PENNE. — Al Ministro delle finanze. — Per conoscere se risponde a verità che la circolare n. 5703 del 20 dicembre 1969 della direzione generale delle dogane esclude la dogana principale di Viareggio dall'elenco delle dogane abilitate a funzionare come uffici di partenza e di destinazione delle stesse.

Qualora ciò sia vero, l'interrogante chiede di sapere se prima di adottare tale grave provvedimento sia stato tenuto presente il danno economico che ne deriva alle categorie degli operatori commerciali di Viareggio.

Tenuto conto che il movimento commerciale, specie con i paesi del MEC è in continuo sviluppo e dell'analogo incremento del movimento turistico, l'interrogante chiede che vengano date immediate disposizioni perché la dogana principale di Viareggio non sia esclusa come ufficio di partenza e destinazione per il transito comunitario delle merci.

(4-11631)

VERGA. — Al Ministro della sanità. — Per sapere se corrisponde a verità la notizia pubblicata da alcuni quotidiani della nomina di un commissario straordinario all'ospedale Fatebenefratelli di Milano.

Per sapere se – considerato che detto ospedale accoglie oltre millecento pazienti e l'attuale crisi ha gravi ripercussioni sull'amministrazione e sulla stessa funzionalità del nosocomio, impossibilitato ad adottare alcuna deliberazione;

preso atto che alla nomina del commissario amministrativo, effettuata dal precedente Ministro della sanità, non è seguito l'effettivo insediamento del commissario straordinario presso detto ospedale – non si ritenga opportuno disporre l'immediato invio al Fatebenefratelli del commissario, per regolarizzare e normalizzare una situazione che, se protratta nel tempo, potrebbe determinare gravi conseguenze sullo stesso servizio ospedaliero e sul personale dipendente, costituito da ottocento unità. (4-11632)

DURAND DE LA PENNE. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere premesso che analoga richiesta era stata fatta dall'interrogante nella passata legislatura se non ritenga rispondente agli interessi dell'amministrazione di consentire ai funzionari direttivi dello Stato, già professori presso scuole ed istituti statali di istruzione secondaria, la partecipazione a concorsi per titoli per la nomina a posti di direzione o presidenza delle predette scuole ed istituti statali, al fine di poter realizzare con i migliori risultati nelle relative delicate e complesse attribuzioni la preziosa esperienza e preparazione acquisita dai menzionati funzionari sia nel campo dell'insegnamento sia in quello giuri-(4-11633)dico-amministrativo.

MONASTERIO, D'IPPOLITO, FOSCARINI E PASCARIELLO. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere, anche in relazione all'interrogazione n. 26414 del 14 febbraio 1968, rimasta senza risposta, se siano in atto disposizioni del presidente della corte d'appello di Lecce e del procuratore generale presso la stessa con le quali si è inteso assicurare negli uffici giudiziari della circoscrizione, preture comprese, per l'assolvimento dei servizi urgenti ed inderogabili, la presenza di funzionari nella mattinata dei giorni festivi;

e per conoscere, ove le disposizioni predette siano operanti, le misure adottate per consentire ai funzionari di turno nei giorni festivi di fruire, in tutta la settimana, così come loro spetta di diritto, di una intera giornata di riposo. (4-11634)

TOZZI CONDIVI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno. — Per chiedere quali istruzioni si intendano dare ai comuni i quali – come il comune di Urbino – hanno approvati il piano regolatore, il regolamento edilizio, ma non hanno avuti approvati da parte del Ministero dei lavori pubblici le loro delibere.

Essendo scaduti i termini di cui alla legge n. 1902 del 1952 modificati con legge n. 517 del 1966, si possono fare applicare le norme di attuazione del piano regolatore generale anche se non approvato? Quali criteri debbono essere adottati se non si intende bloccare indefinitamente le nuove costruzioni e sistemazioni? (4-11635)

BERNARDI. — Al Ministro dell'interno. — Per conoscere il suo pensiero in ordine alla alienazione fatta dalla giunta comunale di Sezze di un lotto di terreno sulla via dei Cappuccini, vendita fatta in spregio:

- 1) alla corretta interpretazione della norma che attribuisce solo in casi di vera urgenza alla giunta i poteri del consiglio:
- 2) al reale valore di mercato del terreno che per essere zona centralissima e panoramica, vale molto di più delle ridicole 2.500 lire il metro quadrato a cui è stato venduto;
- 3) ad ogni più elementare norma di salvaguardia di quel pochissimo verde ancora rimasto in una zona che una volta costituiva una amena passeggiata.

L'interrogante fa presente che tale atto si inserisce in una politica di devastazione del panorama, effettuata ormai da molti anni, dall'amministrazione comunale di Sezze nel vuoto assoluto di ogni regolamentazione urbanistica. (4-11636)

MAGGIONI. — Ai Ministri dell'interno e delle finanze. — Per sapere se siano a conoscenza dell'indiscriminato aumento delle tariffe dell'imposta di consumo sui generi alimentari verificatosi in molti comuni a causa delle imprecise istruzioni ministeriali sui criteri di applicazione della legge 22 dicembre 1969, n. 964.

Infatti, mentre una circolare della direzione generale della finanza locale, alla quale la stampa ha dato ampia diffusione, precisava che la legge 22 dicembre 1969, n. 964 non doveva comportare nessun aumento di imposta di consumo o IGE sui generi di prima necessità, quali sono indubbiamente gli ali-

mentari, un'altra circolare della direzione generale dell'amministrazione civile (n. 1/70 A. C. del 7 gennaio 1970) ha chiarito, al punto 5, lettera f) che la legge prevede « il potenziamento del gettito delle imposte di consumo attraverso l'adozione di nuovi criteri e modalità per la determinazione dei valori medi dei generi soggetti all'imposta stessa » includendo, quindi, tutte le merci ricadenti nell'ambito di tale imposta, con aggravio per i commercianti e conseguente rivalsa sui consumatori attraverso l'aumento dei prezzi al minuto degli alimentari.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga urgente e necessario dare le opportune istruzioni affinché vengano esplicitamente esclusi dall'aggravio i generi alimentari di prima necessità, indicati merceologicamente, ad evitare ulteriori, gravi ripercussioni, sui bilanci familiari, già colpiti in modo progressivo dalla svalutazione in atto. (4-11637)

MAGGIONI. — Al Ministro della difesa. — Per sapere se rispondano a verità le notizie pubblicate dalla stampa quotidiana circa una dimostrazione di reclute avvenuta venerdì 13 marzo 1970 nelle casermette « Colonnello Mazza » del CAR di Casale Monferrato, a seguito di cinque casi di meningite cerebro-spinale a carattere epidemico, scoperti fra gli ottocento militari in forza presso l'11º reggimento fanteria.

L'interrogante chiede di conoscere, inoltre, se sia stato accertato che alcuni ufficiali avrebbero affermato di avere da tempo esposto alle superiori autorità militari il problema del lamentato, eccessivo affollamento delle camerate, nonché la necessità di dotare di adeguati impianti di riscaldamento le due caserme in uso al CAR, in cui si riscontra un elevato indice di umidità; e, infine, quali provvedimenti si ritenga di dover adottare, con carattere di urgenza, per eliminare tali inconvenienti.

(4-11638)

MAGGIONI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per sapere se rispondono a verità le notizie riportate dalla stampa quotidiana sotto il titolo di « malcostume sociale culturale » a proposito della partecipazione gratuita del pubblico ai concerti sinfonici eseguiti all'Auditorium della RAI al Foro Italico in Roma, registrati e trasmessi poi nel ciclo di diffusione del terzo programma.

Viene difatti lamentato che i duemila posti della sala siano occupati regolarmente solo ad invito; la lista degli invitati verrebbe arbitrariamente compilata dai dirigenti della RAI « sulla base di tutta una serie di calcoli politici, mondani, personali ed opportunistici » che fa dei « fortunati invitati » una ristretta cerchia di privilegiati. (4-11639)

MAGGIONI. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per sapere quali determinazioni intenda prendere il competente servizio programmi della RAI-TV di fronte alle contestazioni che l'Unione cantanti italiani ha recentemente avanzato a proposito di talune norme che regolano la trasmissione radiofonica Il disco per l'estate, che avrà inizio nella seconda quindicina di aprile 1970.

Si tratta, in particolare, dei modi di partecipazione al predetto concorso: una modifica apportata quest'anno al regolamento, non ammette le case discografiche che, dal dicembre 1968 al novembre 1969 « non abbiano raggiunto tra i dischi presentati un minimo di 38 facciate di canzoni cantate in italiano e dichiarate idonee per la programmazione radiofonica dalla commissione ascolto dischi ».

Inoltre, secondo quanto risulta all'interrogante, i cantanti avrebbero preannunziato per il periodo delle manifestazioni, azioni sindacali di protesta, qualora venisse attuato il principio regolamentare secondo il quale « le case discografiche che partecipano al concorso con tre o due canzoni dovranno presentare una di queste nell'esecuzione di un cantante scelto in una rosa indicata dalla RAI », togliendo in tal modo la possibilità di un'adeguata valorizzazione dei mezzi di ciascuno in rapporto al brano musicale prescelto.

(4-11640)

GRIMALDI E GRANATA. — Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale. — Per sapere se sono a conoscenza della decisione adottata dalla curia vescovile di Piazza Armerina (Enna) di far costruire, utilizzando un cantiere scuola, una « Casa del fanciullo » a ridosso della chiesa del Gran Priorato di Sant'Andrea, che è uno dei più antichi e pregevoli esempi di arte normanna in Sicilia.

Per conoscere i provvedimenti che si intendano adottare con assoluta urgenza allo scopo di determinare l'immediata sospensione dei lavori già intrapresi senza le prescritte autorizzazioni; di far riparare i danni arrecati al monumento; di garantirne il ripristino integrando la necessaria opera di restauro, e di impedire che iniziative avventate ed illegali possano ulteriormente arrecare gravi danni al patrimonio artistico della città di Piazza Armerina. (4-11641)

ALPINO E MALAGODI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere, dato il tempo già trascorso, se e quando intendono dare corso, secondo la delega conferita al governo dall'articolo 35 della legge 30 aprile 1969, n. 153, al riordinamento della materia della prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia e alla « parificazione della contribuzione volontaria a quella obbligatoria », anche e soprattutto ai fini del computo della pensione, oggi gravemente sperequata rispetto a quella dei lavoratori rimasti in rapporto di dipendenza fino all'atto del pensionamento.

La legge 153 ha lasciato sussistere l'assurda e ingiusta norma della legge 238 del 1968, che ha scorporato la prosecuzione volontaria dalla precedente posizione assicurativa, riducendo l'effetto dei contributi volontari, prima equiparati a quelli obbligatori, a una ridotta integrazione, che declassa la prosecuzione volontaria, validissimo strumento di passaggio a un generale regime di sicurezza sociale, e mortifica la prospettiva previdenziale di tantissimi lavoratori anziani.

Ad avviso degli interroganti si rende urgente, anche per rispetto al principio costituzionale dell'eguaglianza, ripristinare l'equiparazione ed estendere anche ai lavoratori titolari di prosecuzione volontaria l'organico agganciamento alla media retributiva del periodo precedente la domanda di pensione: assumendo nel conto di tale media la vecchia retribuzione equamente rivalutata, se rientrante nel periodo di calcolo, e per il resto la retribuzione figurativa della classe di contribuzione a cui il lavoratore sia stato assegnato nella prosecuzione volontaria. (4-11642)

RUSSO FERDINANDO. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per sapere quale provvedimento intenda adottare per la immediata esecuzione delle deliberazioni del consiglio di amministrazione circa la riorganizzazione del servizio di arrivo e partenza dispacci nella zona delle Madonie (Palermo) con autofurgone dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni.

Quanto sopra si rende ogni giorno più urgente per i disservizi noti all'amministrazione e per le crescenti lamentele dell'utenza. (4-11643)

RUSSO FERDINANDO. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per conoscere i motivi che non hanno ancora permesso la istituzione delle richieste nuove zone di recapito in provincia di Palermo.

In particolare l'interrogante desidera conoscere quando il Ministro prevede che saranno istituite:

- a) la terza zona di recapito nella stazione balneare del comune di Isola delle Femmine (Palermo);
  - b) la terza zona a Capaci (Palermo);
  - c) la seconda zona a Porticello (Palermo).

L'interrogante fa presente che sono numerose, nei comuni citati, le utenze in atto non usufruenti del servizio di distribuzione della corrispondenza e pacchi.

Infine sottolinea che i comuni citati sono centri turistici balneari nei quali, nel periodo aprile-ottobre, si trasferiscono decine di migliaia di famiglie del capoluogo dell'isola mentre nella zona è notevolissimo il flusso di turisti italiani e stranieri. (4-11644)

RUSSO FERDINANDO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere la situazione attuale delle graduatorie compilate in virtù della legge 2 luglio 1961, n. 831. In particolare, l'interrogante desidera sapere quali di dette graduatorie siano esaurite mentre per quelle non ancora esaurite quanti sono gli aspiranti, per ciascuna graduatoria.

L'interrogante chiede inoltre di sapere il numero delle cattedre che sono state accantonate, nel corso di questi due anni, per le graduatorie esaurite della 831, per l'applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 468.

Desidera infine conoscere il numero dei posti orario disponibili, sulla base delle recenti indagini che sono state effettuate dal Ministero. Non sfugge al Ministro, infatti, che le attese della classe insegnante, suscitate dalla legge 2 aprile 1968, n. 468, si sono tradotte in vivo malcontento a cagione della lunga attesa.

E, poiché la solerte applicazione di tale legge è subordinata alla situazione delle cattedre e dei posti orari esistenti, l'interrogante desidera che la risposta possa dare un quadro quanto più possibile chiaro e realistico.

**(4-11645)** 

RUSSO FERDINANDO. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per sapere i motivi per cui non viene rispettata la periodicità quadrimestrale per la pubblicazione degli elenchi degli uffici locali vacanti per permettere i trasferimenti dei direttori, così come previsto dall'articolo 81 del tes'o unico del decreto del Presidente della Repubblica 9 agosto 1967, n. 1417.

In particolare l'interrogante, in merito agli uffici locali di gruppo E e D, desidera conoscere, se risulta al Ministro che l'ultima pubblicazione delle sedi vacanti risale quasi ad un anno fa.

Chiede pertanto al Ministro se non ritiene di intervenire per la immediata pubblicazione dell'elenco in questione lungamente atteso dai direttori degli uffici locali. (4-11646)

LEPRE. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per sapere – tenuto conto del reale stato di sacrificio sopportato da talune categorie di dipendenti statali, impegnati anche per lunghi periodi di tempo, ad esplicare il loro servizio fuori dalla sede abituale, percependo indennità di trasferta assolutamente inadeguate, non solo al prestigio ma alle sole spese primarie –:

a) se l'indennità di missione spettante ai dipendenti statali incaricati di prestare servizio fuori dalla propria sede sia tuttora quella prevista dalla legge 15 aprile 1961, n. 291;

b) se, in caso affermativo, constatati notevoli e generali aumenti dei prezzi verificatisi dal 1961 ad oggi con particolare riguardo a quelli del settore alberghiero, non si ritengano essere, le vigenti indennità, ormai del tutto insufficienti a coprire le sole spese, e quindi non sia ingiusto pretendere che, per l'espletamento del servizio, i dipendenti debbano sostenere oneri personali in contrasto con lo spirito dell'articolo 36 della Costituzione;

c) quali provvedimenti il Governo abbia preso o stia per prendere per l'adeguamento di dette indennità all'effettivo costo della vita anche a salvaguardia dei sacrifici e del decoro dei dipendenti statali. (4-11647)

LEPRE. — Al Ministro della marina mercantile. — Per sapere – anche in adesione alle conclusioni del convegno per un sistema di approdi e porti turistici, tenuto a Monfalcone il 15, 16 novembre 1969, che tenuto conto:

che le notevoli proporzioni assunte dal turismo nautico negli ultimi anni hanno crea-

to una serie di problemi attinenti alla ricettività dei natanti da diporto ed alla organizzazione dei relativi servizi;

che tali problemi debbono essere affrontati sistematicamente e globalmente;

che l'arco litoraneo della regione Friuli-Venezia Giulia possiede una spiccata vocazione per lo sviluppo di infrastrutture al servizio di un turismo nautico che interessa un vasto *Hinterland* non solo nazionale, ma anche centro-europeo;

che il turismo nautico assicura un'elevata redditività economica essendo nota la sua funzione trainante di numerose attività collaterali;

che svolge un'importante funzione sociale, sia per quanto riguarda lo sport e un salubre impiego del tempo libero, sia per quanto attiene all'assorbimento di manodopera qualificata:

#### faceva voti

che nel piano economico di sviluppo e nel piano urbanistico regionale i nostri litoranei marittimi, lagunari e fluviali vengono considerati nel loro insieme ambientale e strumentale in un unico piano comprensoriale nel quadro programmatico più ampio dei territori gravitanti sull'Adriatico, piano studiato avvalendosi di competenze le più integrate ed impostate su basi che consentano una pianificazione continua;

che vengano incentivate iniziative tanto nel settore pubblico quanto in quello privato, per la realizzazione di un organico sistema infrastrutturale a servizio della navigazione da diporto, utilizzando la legislazione esistente, ma promuovendo anche i necessari adeguamenti di questa e la adesione di nuovi più idonei strumenti normativi;

che le soluzioni da adottare, avuto riguardo alla realtà territoriale e regionale non siano settoriali ed episodiche, ma si informino a validi piani organici da attuare con tempestiva gradualità di intervento; –

quali urgenti provvidenze abbia promosso o stia promuovendo alla realizzazione delle citate istanze. (4-11648)

CAVALIERE. — Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale. — Per sapere – premesso che, con decreto ministeriale del 21 febbraio 1970, veniva revocata l'autorizzazione all'esercizio del credito al Credito Frentano, società a responsabilità limitata, con sede in Torremaggiore (Foggia), e dispo-

sta la messa in liquidazione coatta, e che, successivamente, venivano nominati il commissario liquidatore e i membri del comitato di sorveglianza – se e quali disposizioni intendano impartire, per assicurare la continuità di lavoro ai dipendenti del Credito Frentano, facendosi presente che gli stessi hanno già ricevuto la lettera di licenziamento.

Chiede in particolare di sapere se non si creda opportuno e doveroso condizionare all'assunzione del predetto personale la concessione fatta o da farsi alla Banca Popolare di Apricena di subentrare in tutte le operazioni che erano espletate dal Credito Frentano.

(4-11649)

ALFANO E FRANCHI. — Al Ministro dell'interno. — Per conoscere quale sia il suo pensiero in ordine alla posizione degli ex sottufficiali arruolati nel Corpo di P.S.I. negli anni dal 1945 a 1947 e cioè precedentemente all'arruolamento disposto ai sensi del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 15, i quali, a seguito della legge 14 febbraio 1970, n. 57, si sono sentiti moralmente e materialmente danneggiati dal mancato beneficio riconosciuto agli altri appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e per conoscere quali provvedimenti il Ministro ritenga che debbano essere presi in loro favore. (4-11650)

FRANCHI E MENICACCI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se sia a sua conoscenza che il Rettore dell'università di Trieste ha deciso di assegnare alla commissione interfacoltà, organo non rappresentativo costituito da appartenenti al Movimento studentesco a seguito di fantomatiche assemblee, l'uso di tre locali della sede dell'ex ORUT e per conoscere se ritenga che tale assegnazione sia stata effettuata nel rispetto delle norme che dovrebbero regolare la materia. (4-11651)

FRANCHI. — Al Ministro degli affari esteri. — Per conoscere i motivi per i quali; malgrado le assicurazioni fornite in data 22 dicembre 1967 in risposta all'interrogazione n. 22634, nessun interessamento risulta essere stato svolto da parte della nostra ambasciata di Caracas in favore del cittadino italiano Baiutti Pietro che ha perduto la vista in seguito a ferita da arma da fuoco a Punto Fijo e non ha mai ottenuto il promesso indennizzo. (4-11652)

ROBERTI, PAZZAGLIA, ROMEO E SER-VELLO. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per chiedere se sia al corrente di quanto si verifica nell'ufficio pacchi Farini di Milano, dove 700 dipendenti della amministrazione postale effettuano due turni di lavoro dalle 7 alle 14 e dalle 14 alle 21 senza poter consumare la refezione che era stata concordata e per la quale erano stati concessi 40 minuti di tempo per ciascun turno.

Per conoscere, altresì, quali interventi voglia promuovere per andare incontro alle esigenze dei lavoratori in questione che attualmente, dovendo per 7 ore continuative rimanere in servizio senza alcuna pausa, subiscono un notevole nocumento alla loro salute essendo noto che le norme dietetiche comuni impongono la necessità di consumare i pasti dopo un periodo massimo di 6 ore. (4-11653)

ROBERTI, PAZZAGLIA, ROMEO E SER-VELLO. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. — Per chiedere se non ritenga opportuno esaminare la situazione dei servizi che fanno capo all'ufficio locale di Sesto S. Giovanni (Milano), allo scopo di trasformare l'ufficio stesso da unità locale in ufficio principale.

Ciò in quanto il comune di Sesto S. Giovanni ha raggiunto una popolazione di 100 mila abitanti e quindi la organizzazione dei servizi e le prestazioni del personale risultano assolutamente inadeguati all'importanza di quel centro comunale.

Infatti, a causa delle incombenze che gravano sull'ufficio stesso, mentre il personale è costretto ad osservare le condizioni di lavoro degli uffici locali, a loro volta gli utenti incontrano notevoli difficoltà nell'ottenere il disbrigo dei servizi in questione.

Per chiedere, quindi, che, tenendo presente che in altri centri della Lombardia molto meno popolati, si è già provveduto alla trasformazione degli uffici locali in principali, lo stesso trattamento venga applicato al comune di Sesto S. Giovanni. (4-11654)

FODERARO. — Al Governo. — Per conoscere se – tra le più urgenti provvidenze del suo nuovo lavoro – intenda predisporre un programma concreto da realizzare senza ulteriori indugi e sia pure articolato per tempi, al fine di assicurare un concreto miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali (e particolarmente per la regione più depressa, la Calabria, che è veramente stanca di attendere, come dimostrano

gli scioperi attualmente in corso nell'intera regione) che possa finalmente arrestare o diminuire il fenomeno dell'esodo della mano d'opera, causato dalla mancanza di fonti continue di lavoro, sia nel settore agricolo sia in quello industriale. Questo dovrebbe essere seriamente potenziato anche con incentivi idonei: come l'impianto in quella regione di industrie di Stato e con stanziamenti veramente efficienti e validi, agli scopi che si intendono raggiungere. (4-11655)

BALLARIN. — Ai Ministri della marina mercantile e dell'interno. — Per sapere – premesso che l'intera marineria da pesca di Chioggia, con le manifestazioni culminate venerdì 10 aprile 1970 col trasferimento in massa dei pescherecci a Venezia, ha posto in luce la necessità di urgenti provvedimenti intesi a risolvere annosi e nuovi problemi che angustiano i pescatori italiani, costretti a vivere nelle ben note condizioni di inferiorità in confronto di tutte le altre categorie di lavoratori - quali provvedimenti intendano prendere in direzione della modifica del regolamento della pesca pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 15 luglio 1969 ed in vista della prossima applicazione dei regolamenti CEE che troverà la pesca italiana impreparata ad affrontare il confronto con le marinerie da pesca degli altri paesi del MEC.

Inoltre l'interrogante chiede di sapere se risulta a verità che la polizia marittima di Venezia intende denunciare un centinaio di pescatori per il presunto blocco del Canal Grande con le loro barche, il che starebbe a dimostrare che gli unici provvedimenti in direzione dei pescatori sono quelli repressivi: multe, denunce, fermi ed arresti. (4-11656)

AMODIO. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere i motivi per cui, a distanza di oltre un anno dall'avvenuta consegna – da parte dell'impresa costruttrice – dell'immobile realizzato in Salerno per conto dell'ENPAS, su suolo messo a disposizione dal comune, e destinato a casa di soggiorno per pensionati dello Stato, non si sia ancora provveduto a metterlo in funzione secondo la deliberazione a suo tempo adottata dall'ente. (4-11657)

AMODIO. — Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale. — Per conoscere se non ritengano di dare disposizioni perché, come per i dipendenti da enti di diritto pub-

blico e di aziende private, in applicazione delle norme contenute nell'articolo 49 della legge n. 153 del 1969, anche per gli iscritti alla Cassa pensione dipendenti da enti locali il servizio militare prestato durante l'ultima guerra valga come coperto da contribuzioni effettive, ai fini del trattamento di quiescenza.

Ciò sia per un atto di equità e di giustizia, sia per non obbligare i dipendenti degli enti locali a versare gravosi contributi alla detta Cassa di pensione. (4-11658)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire nei confronti della società ATI per far spostare alle ore serali la partenza da Roma di uno dei tre voli giornalieri per Reggio Calabria.

Tale volo che dovrebbe raggiungere quell'aeroporto prima del tramonto agevolerà certamente molti passeggeri impegnati a Roma o in altre città del nord di utilizzare l'intera giornata. (4-11659)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici. — Per sapere:

- 1) se siano a conoscenza dello stato di agitazione in atto esistente tra i ferrovieri di Reggio Calabria, a causa della mancata attuazione dell'impegno a suo tempo assunto, che doveva essere programmato in applicazione della legge 605, di stanziare un miliardo e duecento milioni per la costruzione di alloggi nei rioni Coloprinace e San Giorgio Extra formati da logore baracche abitate esclusivamente dai ferrovieri;
- 2) se non ritengano opportuno e con urgenza predisporre l'attuazione del piano allora previsto con i necessari adeguamenti finanziari affinché siano eliminate le attuali baracche costruendo alloggi moderni da assegnare agli attuali baraccati ed ai ferrovieri privi di alloggi, contribuendo così alla soluzione del problema della casa in una città dove mancano 10.000 vani e cancellando uno spettacolo vergognoso e incivile qual'è quello delle baracche. (4-11660)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per conoscere se non ritenga opportuno e urgente intervenire nei confronti dei consorzi di bonifica raggruppati di Reggio Calabria perché provvedano ad assicurare con l'EN-

PAIA i lavoratori del Consorzio di bonifica della Piana di Rosarno inquadrati il 1º dicembre 1969 nell'organico degli stessi consorzi con rapporto di impiegati a tempo indeterminato, alla categoria IV B, classe 6ª, secondo il contratto nazionale di lavoro degli impiegati dei Consorzi di bonifica.

Poiché dopo 4 mesi che sono stati privati da ogni prestazione assistenziale recentemente sono stati assicurati con l'INAM, gli interroganti fanno presente che ciò è in aperto contrasto con le norme vigenti che stabiliscono che gli impiegati dei consorzi debbono essere assistiti dall'ENPAIA. (4-11661)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — Al Ministro della sanità. — Per sapere se sia a conoscenza del vivo allarme che ha suscitato tra gli ammalati del sanatorio Resurgo di Reggio Calabria e tra la popolazione soprattutto del rione Sbane, l'ordine del giorno presentato dal dottor Libri, presidente del Consorzio antitubercolare e approvato dalla maggioranza del consiglio comunale con il quale si propone il trasferimento del sanatorio e quindi degli ammalati nei padiglioni della caserma dell'ex 208º fanteria, sita in pieno centro abitato e in una zona molto bassa.

Se dovesse essere attuata la proposta suddetta si realizzerebbe un grave pregiudizio per la guarigione degli stessi ammalati, i quali hanno bisogno di essere ricoverati in locali posti sulle colline e non in luoghi dove è impossibile respirare aria pura.

Per le considerazioni di cui sopra gli interroganti chiedono che sia respinta la soluzione posta dall'ordine del giorno e che viceversa con i 700 milioni in possesso del consorzio antitubercolare sia costruita una moderna casa di cura in una località veramente idonea.

(4-11662)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere i motivi per i quali agli impiegati del distretto militare di Reggio Calabria, non è stata trovata una civile sistemazione alloggiativa, dopo circa 20 anni che sono alloggiati nell'ex caserma « Cantaffio ». (4-11663)

FOSCHI. — Al Ministro delle partecipazioni statali. — Per conoscere se gli risulta che mentre è in via di approvazione da parte del Parlamento lo statuto dei lavoratori, che fra l'altro, vieta le indagini sul comportamento privato dei dipendenti, il Direttore generale dell'istituto Luce, avallato dall'Amministrato-

re delegato, abbia dato l'incarico all'istituto di investigazioni private « Continental » di Roma di predisporre e fare ricerche sul comportamento del personale della cennata società a partecipazione statale pagando parcelle per complessive lire 750.000.

Se sia altresì al corrente che, mentre si attende di attuare le decisioni della Commissione istituita per la ristrutturazione delle società cinematografiche inquadrate nell'Ente autonomo gestione cinema, lo stesso istituto Luce abbia affidato l'incarico, per proprio conto, ad una organizzazione torinese, di studiare la ristrutturazione della società con un impegno finanziario che sembra raggiunga venti milioni di lire e che tale organizzazione abbia iniziato i suoi studi nello stabilimento di sviluppo e stampa che invece, secondo le proposte della citata Commissione, dovrebbe essere passato all'unica società di servizi da costituirsi.

In caso affermativo si desidera conoscere quali saranno i provvedimenti che intende adottare nei confronti di chi sperpera i soldi dello Stato in iniziative antidemocratiche e vessatorie e in contrasto con quelle generali che si intendono adottare per risolvere l'annosa questione degli Enti cinematografici di Stato. (4-11664)

FOSCHI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere se sia informato dei metodi che la San Pellegrino Società per azioni, avvalendosi della sua posizione dominante nel mercato delle acque da tavola e delle bibite, segue per piazzare i propri prodotti, vietando ad esempio ai grossisti di distribuire prodotti di altre marche, con alterazione delle regole della libera concorrenza e definitivo sacrificio dei consumatori.

In caso affermativo quali rimedi si proponga di adottare. (4-11665)

FUSARO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se, in relazione alla ripartizione dei fondi per l'edilizia scolastica per il triennio 1969-1970-1971 ai sensi della legge 28 luglio 1967, n. 641, non ritenga d'intervenire presso il Sovrintendente scolastico regionale del Veneto al fine di far adottare, con ogni urgenza, provvedimenti che consentano l'utilizzazione immediata della quota accantonata (15 per cento), affinché vengano finanziate le opere più urgenti della provincia di Belluno, per le quali non è possibile attendere oltre.

A quanto risulta, infatti, alla suddetta provincia è stata assegnata una quota inadeguata alle sue reali necessità. Il modesto intervento di un miliardo e mezzo, sui trentaquattro miliardi e quattrocento milioni assegnati al Veneto, appare ingiustificato ed insufficiente persino alle più impellenti necessità derivanti dai completamenti di opere tuttora da ultimare e dalle integrazioni dei finanziamenti di opere programmate con finanziamenti insufficienti.

Si ha infatti motivo di ritenere che, in sede di ripartizione dei fondi, non siano state considerate le diverse condizioni che la provincia di Belluno presenta sotto l'aspetto della carenza assoluta e relativa.

La particolare configurazione territoriale di detta provincia non può sfuggire alle considerazioni degli organi responsabili. Infatti la popolazione scolastica è sparsa prevalentemente in piccoli nuclei dislocati nelle varie vallate e nell'ambito dei singoli Comuni ed il rapporto dei venticinque alunni per classe non può dare un quadro reale delle effettive necessità esistenti nel settore dell'edilizia scolastica. (4-11666)

SULLO. — Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. — Per conoscere quali provvedimenti intendono al più presto adottare perché sia, finalmente, ultimata la strada Ofantina che, a cura dell'ANAS e della Cassa per il Mezzogiorno, viene costruita per congiungere con minore difficoltà Avellino con la zona apulolucana, attraverso un territorio che viene solo servito dalla malconcia (e pressoché abbandonata dal Ministero dei trasporti) linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio.

La strada Ofantina fu iniziata nel 1963. Nonostante ripetute assicurazioni, e pure in presenza di finanziamenti quasi integrali, la costruzione si trascina con incredibile languore e con eccezionale lentezza. Ora, mentre tutti gli altri lotti sembrano in via di normalizzata esecuzione, fa eccezione un tratto centrale, assai breve, tra Ponte Massaro e Pianomarotta, per il cui completamento non è stata neppure indetta la gara.

L'interrogante chiede inoltre che, secondo l'assicurazione a suo tempo data dall'ANAS, la Cassa per il Mezzogiorno voglia altresì disporre prontamente la progettazione della variante di Lioni, quanto mai necessaria per il completamento dell'arteria predetta. (4-11667)

BUSETTO. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno. — Per sapere se sono a conoscenza del gravissimo atto teppistico, di pretta marca fascista, compiuto da una squadraccia, che ricorda quelle di triste memoria dello sconfitto regime, composta di persone vicine al Movimento sociale italiano, le quali nella serata del 10 aprile 1970 hanno invaso uno dei locali della Camera del lavoro di Este in provincia di Padova, operando devastazioni e sfregi;

per sapere se sono a conoscenza del profondo e unanime sdegno che questo atto criminoso ha suscitato tra la cittadinanza di Este, fra le forze democratiche ed antifasciste che proprio in codesta località si sono battute valorosamente nella lotta di liberazione nazionale:

per sapere perché, pur essendo noto che ad Este e a Padova agiscono da tempo gruppi e squadre neofasciste – e si ricordino gli otto attentati dinamitardi avvenuti a Padova –, le attività di questi gruppi siano state per troppo tempo tollerate dalle forze di polizia e presso la stessa magistratura le indagini si siano concluse con un nulla di fatto;

per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per colpire con la massima fermezza i centri ispiratori e propulsori delle attività neofasciste che nella provincia di Padova si trovano anche nelle forze più retrive della confindustria e della Confida. (4-11668)

BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI, D'AURIA, LOMBARDI MAURO SILVANO, NAHOUM, TROMBADORI E TAGLIAFERRI. — Al Ministro della difesa. — Per sapere quando termineranno gli studi sull'unificazione dei regolamenti per le tre armi per eliminare molte diversità di trattamento non ultimo quello sull'uso dell'abitato civile fuori servizio e nei giorni festivi per il quale vi sono disposizioni diverse per i militari dell'esercito rispetto all'aeronautica e alla marina. (4-11669)

BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI, D'AURIA, LOMBARDI MAURO SILVANO, NAHOUM, TROMBADORI E TAGLIAFERRI. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere quando diventerà operante il piano NADGE (Infrastruttura elettronica della difesa aerea della NATO) aggiudicato al Consorzio Hughes per la sua realizzazione nel dicembre 1966.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere a quanto aumentano gli investimenti per la costruzione degli impianti, con quale quota ha contribuito l'Italia e le spese di mantenimento che graveranno sugli Stati partecipanti.

(4-11670)

SGARBI BOMPANI LUCIANA, BOIARDI E FINELLI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se è a conoscenza di un nuovo episodio che si è verificato nella nostra provincia e che investe (come in altri casi che hanno formato oggetto di precedenti interrogazioni) i rapporti fra le autorità scolastiche e le famiglie degli scolari, quali utenti della scuola.

Nel caso in oggetto si è trattato della decisione di sopprimere le due scuole elementari di Savoniero e Susano del comune di Palagano (Modena) da parte del provveditore agli studi di Modena e questo da un giorno all'altro, senza alcun preavviso e senza consultare le famiglie degli scolari.

Tale provvedimento, che veniva giustificato dalla esistenza delle pluriclassi, comportava, essendo queste località situate in alta montagna, gravissimi disagi per le famiglie e gli scolari.

La chiusura delle due scuole, quindi, soprattutto per il modo come è stata decisa, ha sollevato la indignazione e la vivace protesta dei cittadini con la conseguenza di otto denunce alla magistratura nei confronti di genitori e del parroco di Savoniero.

Se non ritenga quindi necessario un suo intervento, affinché questi episodi non abbiano più a ripetersi e le autorità scolastiche siano invitate ad accogliere, come hanno fatto i rappresentanti di tutti i partiti e i parlamentari della provincia, convocati dai cittadini di Savoniero e Susano, l'esigenza di un nuovo rapporto di collaborazione fra la scuola e le famiglie per una migliore e più democratica direzione di questo importante e delicato servizio pubblico. (4-11671)

BALLARIN. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere se non ritenga opportuno ed urgente disporre la sospensione dalla carica dell'attuale presidente dell'Ente comunale assistenza di Chioggia a carico del quale è in corso un formale procedimento penale (tribunale di Venezia - Istruttoria n. 288/70 RG) per avere egli autorizzato, consentito o « sanato » gravi irregolarità edilizie quando era sindaco di detta città,

L'interrogante ritiene altresì incompatibile la presenza di detta persona, in rappresentanza dell'Ente provinciale turismo di Venezia, nella Commissione comunale di edilizia di Chioggia, appunto nel settore oggetto dell'istruttoria giudiziaria in corso. (4-11672)

BIONDI. — Al Ministro del tesoro. — Per conoscere le cause vere che hanno ostacolato ed ostacolano l'applicazione della legge n. 245 concernente la riliquidazione delle pensioni che la direzione dell'Ufficio provinciale del tesoro di Genova, deve corrispondere, agli aventi diritto, a por tempo dal 1º marzo 1968.

(4-11673)

GUERRINI GIORGIO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se è a conoscenza dei fatti accaduti a Verona ed in varie altre città d'Italia (Milano, Padova e Roma) in occasione delle prove di abilitazione dei professori fuori ruolo.

In particolare, a Verona, la maggioranza degli insegnanti ha dichiarato di non voler partecipare alla prova ritenendola incostituzionale.

A seguito della dimostrazione e del successivo intervento dei carabinieri e della polizia solo verso le ore 15 il tema d'esame poteva essere dettato agli insegnanti che avevano deciso di sostenere la prova.

Poiché, a seguito di tali avvenimenti, è ora contestata la regolarità e legalità dello svolgimento degli esami, l'interrogante chiede quale sia, in merito, l'opinione del Ministro e quali provvedimenti si intendano adottare per risolvere con equità il problema dei professori fuori ruolo il cui protrarsi determina disagio e turbamento nel mondo della scuola. (4-11674)

STORCHI. — Al Ministro del tesoro. — Per sapere come sia stato classificato il campo di Saint Michael in Lungau (Salisburgo) denominato Katschbergerlager che ha avuto tutte le tragiche caratteristiche dei campi di concentramento. Tale richiesta viene fatta ai fini della applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043, e per le conseguenze che essa indubbiamente deve avere per quanti vi sono stati rinchiusi nel corso della guerra. (4-11675)

RICCIO. — Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici. — Per chiedere quali provvedimenti si intende prendere a favore delle po-

polazioni di Mignano Montelungo (Caserta), ancora una volta provate il 7 aprile 1970 da scosse telluriche e per la riparazione degli immobili pubblici e privati. (4-11676)

MAZZARINO. — Al Ministro dei lavori pubblici. — Per sapere se non ritiene opportuno disporre una diversa soluzione per l'innesto della superstrada E 2 con la strada statale n. 379 nei pressi di Torre Canne (Brindisi) e relativi innesti.

Ciò perché la soluzione adottata dal competente compartimento ANAS causerebbe danni irrimediabili allo sviluppo urbanistico di quel centro, specie per i futuri insediamenti turistico-balneari. È da far presente che insediamenti urbanistici a Torre Canne sono previsti dai programmi « Grande spiaggia d'Europa » e « Comprensorio dei Trulli e delle Grotte ».

Il progetto ANAS, che costituisce variante di quello originario, interessando una larga fascia di suolo fra sede stradale, scarpate e svincoli, giunge quasi a lambire la zona demaniale, bloccando ogni prospettiva di sviluppo.

Il comune di Fasano, di cui Torre Canne è frazione, con nota n. 12561 del 26 luglio 1968, cioè prima dell'appalto dei lavori avvenuto il 20 settembre 1968, fece presente all'ANAS i danni che l'attuazione del progetto avrebbe provocato, ma rimase inascoltato.

L'interrogante ritiene che un tracciato tangenziale alle zone di sviluppo urbanistico, seguendo la strada comunale Truffo e con innesto presso l'azienda Tenente, sarebbe più opportuno, più logico e più pratico e non soffocherebbe un centro che dal turismo trae vita e che nel turismo ha le sue prospettive di espansione. (4-11677)

CASTELLI. — Al Ministro della difesa. — Per sapere (in considerazione del fatto che nessuna delle domande presentate sin dal luglio 1968 da ex combattenti del comune di P. S. Pietro al Consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto, ed apparentemente complete di documentazione ha avuto esito positivo, che gli interventi di parlamentari, di amministrazioni locali, di associazioni combattentistiche sono riusciti solo ad ottenere chiarimenti standardizzati ed evasivi) se l'istruttoria di dette pratiche sia coperta da segreto militare.

(4-11678)

MAZZARINO. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se non ritiene opportuno intervenire per regolamentare e tutelare il patrimonio scientifico ed artistico – oltre che speleologico – rappresentato dalla cosiddetta « Grotta dei cervi » scoperta in agro di Otranto, in località Porto Badisco (Lecce).

In tale grotta sono state rinvenute pitture rupestri bicrome di età neolitica, uniche finora in Italia, che occorre tutelare da ogni deturpamento, adottando iniziative che salvaguardino l'intera zona costiera e predisponendo le necessarie opere di sistemazione ed accesso alla grotta, destinata ad essere un notevole centro di attrazione turistica.

Gon l'occasione, l'interrogante fa presente che a meno di venti chilometri esiste l'attrezzato e specializzato museo di preistoria di Maglie (riconosciuto con decreto 15 settembre 1965 del Ministero della pubblica istruzione), museo nel quale potrebbero essere custoditi i reperti archeologici e preistorici da asportare dal luogo del rinvenimento, conservando così nella zona quel patrimonio culturale indigeno di cui la gente del luogo ha diritto di non essere spogliata. (4-11679)

# CASTELLI E MICHELI PIETRO. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per sapere:

- a) se gli sia noto l'atteggiamento di alcuni consigli di ordini professionali che pretendono impedire l'esercizio della professione in Italia a cittadini francesi ed italiani (emigrati o figli di emigrati) che hanno ottenuto in Francia la licence professionnelle ed acquisito la qualifica di IPF (ingegneur professionnel de France);
- b) se abbia in qualche modo approvato o avallato tali iniziative evidentemente incompatibili con la convenzione 13 dicembre 1955 ratificata dall'Italia il 23 febbraio 1961 e con la convenzione 14 dicembre 1959 ratificata dall'Italia il 31 dicembre 1962;
- c) se gli sia giunta notizia delle reazioni prodottesi in altri paesi con l'inevitabile applicazione del principio della reciprocità a danno di professionisti italiani esercenti in Francia ed in altri paesi del MEC;
- d) se (in considerazione anche della natura autolesionistica di iniziative contrarie all'impegno « di promuovere l'uguaglianza di scambio in materia di impiego e professione al fine di eliminare ogni discriminazione in questa materia » contenuto nella convenzione europea del 25 febbraio 1958 ratificata con legge 6 marzo 1963, promosse in un paese come il nostro nel quale l'emigrazione pre-

vale largamente sulla immigrazione) abbia ricordato ai consigli degli ordini professionali, nell'esercizio del proprio potere di vigilanza, l'impegno assunto con patto internazionale di « abrogare ogni pratica o disposizione amministrativa incompatibili con tale politica » (di eliminazione delle discriminazioni). (4-11680)

MASCOLO, PISTILLO E SPECCHIO. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per sapere se è a conoscenza della situazione e della condizione del servizio di autolinea Fratelli Tulino in esercizio sulla tratta San Bartolomeo in Galdo-Volturara-Volturino-Lucera-Foggia.

Lo stato di disagio dell'azienda si ripercuote infatti innanzitutto sul personale dipendente che il 16 marzo 1970 ha dovuto scendere in sciopero per lungo tempo per rivendicare il pagamento delle competenze salariali, non corrisposte da alcuni mesi.

Sul piano tecnico inoltre l'azienda è stata oggetto di diffida da parte dell'Ispettorato compartimentale della motorizzazione di Bari e pare dallo stesso prefetto di Foggia sin dallo scorso anno per inidoneità dei mezzi di trasporto ed altro.

Dovendosi ritenere decaduta la concessione, non essendosi la ditta adeguata ai rilievi mossi dagli organi predetti, se non ritiene giusto affidare, nell'attesa di definizione amministrativa, la gestione all'INT, richiesta del resto avanzata oltreché dall'amministrazione provinciale anche dall'amministrazione comunale di Foggia e dagli stessi organi sindacali di categoria. (4-11681)

TEMPIA VALENTA E LEVI ARIAN GIOR-GINA. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere se è a conoscenza che a Biella, dove è in corso una ispezione ministeriale affidata al professor Palumbo, i rapporti fra gli alunni del liceo classico statale e la professoressa Bottino, docente di storia e filosofia, si sono ulteriormente inaspriti a causa dell'atteggiamento vendicativo assunto dalla suddetta insegnante, la quale - come risulta anche dall'esposto inviato al Ministero dai genitori - ha dichiarato fra l'altro in classe che « vuole e può stangare il maggior numero di allievi », ha definito la classe II B « composta da pecoroni e disonesti », ha bersagliato gli alunni ospiti del collegio dei padri Filippini con frasi del tipo « Quando si sposano i Filippini » o « Quando passate al luteranesimo?», ha annullato i voti della professo-

ressa che l'ha supplita per 40 giorni come voti « di una incompetente », e sta distribuendo nel terzo trimestre un gran numero di insufficienze, anche molto gravi, attraverso interrogazioni esasperanti, ad alunni che nei trimestri precedenti avevano sempre conseguito buone votazioni nelle sue materie;

e per sapere se non ritiene, dato il clima di disagio e di tensione determinatosi nell'istituto, nelle famiglie e nell'opinione pubblica, di intervenire tempestivamente a difesa dei diritti degli studenti di avere insegnanti che svolgano il loro compito con equilibrio, spirito democratico e capacità di giudicare obiettivamente, e di provvedere affinché non si risolva in un ingiusto e inammissibile danno per gli studenti la permanenza della professoressa Bottino, che ha determinato la protesta iniziale a causa dei suoi metodi didattici e dell'impiego di parte delle ore di lezione per sbrigare attività estranee alla vita scolastica. inerenti alla condizione della professoressa Bottino di proprietaria di un'azienda industriale della città. (4-11682)

GATTO. — Ai Ministri della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato. — Per sapere:

- 1) se sono a conoscenza del perpetuarsi della situazione di disagio nel porto di Messina, dove la Esso Standard intende cessare l'attività di rifornimento dei carburanti ai mezzi marittimi ed intende smobilitare gli impianti esistenti. Tale decisione, se attuata, arrecherebbe grave pregiudizio a tutto il personale operante nel porto, direttamente o indirettamente, a tutte le industrie ed attività connesse in maniera diretta all'attività portuale, oltre a causare un ulteriore danno al porto stesso che, per l'assenza di una programmazione politica portuale è privo di prospettive di sviluppo nonostante la sua posizione geografica naturale;
- 2) se sono a conoscenza del fatto che anche recentemente, come già accaduto nell'autunno scorso, alcune navi hanno dovuto rinunciare ad effettuare il rifornimento con grave pregiudizio per l'attività commerciale e per la sicurezza del personale imbarcato;
- 3) se ritengono opportuno intervenire presso la Esso Standard affinché receda dalle sue decisioni, tenuto altresì presente che la Esso ha goduto e gode di agevolazioni finanziarie e fiscali per il suolo occupato dalle attuali attrezzature di rifornimento;

- 4) se ritengono opportuno, in considerazione di quanto esposto nella presente interrogazione e del fatto che tale problema costantemente si ripete, disporre dei sopralluoghi per stabilire se è possibile un potenziamento del porto stesso con specifico riguardo al rifornimento di carburante, fornendo il deposito di tutta la gamma di combustibili richiesti dalle esigenze della attuale navigazione marittima;
- 5) se non ritengono che il porto di Messina anziché essere ulteriormente privato della sua pur scarsa attività non debba invece essere considerato un importante strumento di sviluppo economico. (4-11683)

COMPAGNA. — Al Ministro dei lavori pubblici. — Per sapere se è a conoscenza di un altro significativo abuso edilizio che si sta commettendo a Napoli e se intende consentire che sia completato il fabbricato della società « Villa Chiara » in via Pontano 80.

In particolare, l'interrogante chiede se gli consta che:

- 1) la licenza edilizia n. 743 del 31 agosto 1968 per la costruzione di un fabbricato di sei piani in via Pontano 80, previa demolizione di un piccolo immobile esisten!e, era stata concessa in violazione del piano regolatore del 1939, tuttora vigente, secondo il quale l'immobile da costruire ricade per la quasi totalità nella cosiddetta « zona grigia » e solo per piccola parte nella « zona marrone », onde non avrebbe potuto essere realizzato che un volume pressoché pari a quello demolito;
- 2) che nei grafici, la via Pontano veniva fatta apparire larga metri 11 invece che metri 10,50 per ottenere un piano in più e che il fabbricato confinante a monte veniva considerato alto metri 20 invece di metri 23;
- 3) che in seguito alle proteste dei confinanti e alle segnalazioni della stampa, il comune di Napoli sospese la costruzione, ma subito dopo, in data 18 luglio 1969, concesse alla società « Villa Chiara » la licenza n. 206, di variante alla precedente licenza;
- 4) che con tale variante, il fabbricato rimaneva sostanzialmente quasi immutato e che, in particolare, restavano ancora violati i limiti di altezza imposti in rapporto alla larghezza reale della strada e così pure le prescrizioni circa la distanza con i confinanti.

L'interrogante chiede altresì se al Ministro consta che, nonostante le numerose irregolarità più volte rilevate, anche su segnalazione dei vigili urbani, nulla è stato disposto dall'ufficio tecnico del comune di Napoli e dallo

assessorato competente per ristabilire il rispetto delle norme, attraverso l'annullamento della licenza concessa in violazione della normativa edilizia vigente e la sospensione dei lavori.

Pertanto, l'interrogante desidera sapere se il Ministro non intenda disporre, avvalendosi dei poteri che gli sono propri, una approfondita indagine su tutti gli atti che hanno preceduto e accompagnato la costruzione del fabbricato in questione e se, nelle more dell'indagine, non intenda disporre immediatamente la sospensione dei lavori ancora in corso.

(4-11684)

MAZZOLA. — Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale. — Per sapere:

in base a quali motivi ancora non si è proceduto alla nazionalizzazione della SEE (Società esercizi elettrici) di Petralia Sottana (Palermo);

se risulta ai Ministri interessati che la SEE compra l'energia dall'Ente siciliano di elettricità (allo stato in fase di passaggio all'ENEL), non rispetta i contratti collettivi di lavoro, sottopone i 30 dipendenti ad un inumano sfruttamento e corrisponde le retribuzioni con notevole ritardo;

quali urgenti provvedimenti intendono adottare per procedere rapidamente alla nazionalizzazione della Società esercizi elettrici, costringere, nel frattempo, la suddetta società a rispettare i contratti collettivi di lavoro e la legislazione sociale vigente nonché a corrispondere regolarmente le retribuzioni.

(4-11685)

GIOMO E QUILLERI. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per conoscere se la recente dichiarazione dell'ex Ministro dei trasporti Gaspari che entro il 1975 le Ferrovie dello Stato intendono realizzare il raddoppio della linea Milano-Treviglio può essere confermata dall'attuale Ministro. La notizia ha suscitato notevole interesse nella zona, ma anche un senso di diffidenza, perché sono ormai 10 anni che le autorità competenti danno notizia di questa intenzione senza però nulla fare per realizzarla.

Il raddoppio della linea presenta un enorme interesse per decine di migliaia di « pendolari » della bassa bergamasca e bresciana.

L'interrogante chiede se il raddoppio dei binari di tale linea debba ritenersi complementare o alternativo rispetto alle linee « celeri » la cui prosecuzione è stata più volte richiesta dai liberali. (4-11686)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

"Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza del fatto che nel comune di Acquaviva di Isernia (Isernia), dove i cittadini, malgrado le loro annose rimostranze, non avevano potuto ottenere di poter fruire dei servizi della televisione, si sia provveduto da parte di un commerciante ad installare un trasmettitore "pirata" riscuotendo dagli utenti una quota di compartecipazione di spesa di 18.000 lire ed imponendo agli stessi anche il pagamento del consumo di energia elettrica.

« L'interrogante desidera soprattutto conoscere che cosa intenda fare il Ministro affinché l'ente televisivo di Stato provveda finalmente ad assicurare in quel comune il servizio a cui è delegata, senza che i cittadini debbano più oltre essere esposti ai taglieggiamenti della abusiva e sconcertante iniziativa di un privato commerciante.

(3-03030)

« TEDESCHI ».

- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno informare il Parlamento sulla esportazione di armi effettuata dal nostro Paese avendo ben presente quale peso e valore esso abbia assunto in questo periodo in determinate zone di frizione.
- « Già una specifica raccomandazione (la 194) approvata dalla quindicesima assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale il 10 dicembre 1969 invita i governi membri "a compiere tutti gli sforzi necessari al livello internazionale più alto e in particolare nel quadro dell'ONU affinché qualsiasi commercio di armamenti venga rigorosamente controllato".
- « Come avviene per altre nazioni è indispensabile che il Parlamento sia specificatamente informato annualmente dei tipi, delle quantità e dei Paesi destinatari degli armamenti esportati dal nostro Paese.
- (3-03031) "BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI, D'AURIA, LOMBARDI MAURO SILVANO, NAHOUM, TROMBADORI, TAGLIAFERRI".
- « l sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali impegni sono stati assunti dal nostro paese nelle riunioni del 3-5 dicembre 1969 a Bruxelles dei comitati per i problemi della difesa nucleare e per i piani di difesa specificatamente

in rapporto alle spese di trasporto delle unità operative dipendenti dai comandi NATO (SACEUR) quali la forza mobile (AMF).

« Di conoscere, altresì, quali organi decidono per l'eventuale impiego di questi reparti e per la loro dislocazione.

(3-03032) « BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO, FASOLI, D'AURIA, LOMBARDI MAURO SILVANO, NAHOUM, TROMBADORI, TAGLIAFERRI ».

«I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e della difesa per sapere quali passi intendano compiere dopo le dichiarazioni dell'ammiraglio statunitense Horacio Rivero comandante in capo delle forze della NATO per il Sud Europa il quale considera la Grecia "un Paese particolar-mente importante per la strategia NATO" nel Mediterraneo e ne sollecita il potenziamento militare. Tale orientamento è in vivo contrasto con le deliberazioni del Consiglio d'Europa contro il Governo greco il quale è stato obbligato a dimettersi da tale organo e le stesse dichiarazioni del governo italiano che ha affermato di essere contrario alla creazione immediata della forza navale on call (Flotta NATO per chiamata) nel Mediterraneo per la partecipazione greca.

« Gli interroganti chiedono infine se i Ministri interessati non ritengano opportuno intervenire presso il governo francese perché non proceda all'eventuale vendita di trenta *Mirage* alla Grecia e il governo della Repubblica Federale Tedesca perché siano sospese le trattative con Atene per la concessione di sommergibili.

« Tali forniture servono a rafforzare il regime dei colonnelli con una loro superiorità est-orientale nel Mediterraneo, preoccupante e pericolosa.

(3-03033) « BOLDRINI, D'ALESSIO, FASOLI, GALLUZZI, SANDRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale per sapere se siano a conoscenza dei nuovi gravissimi casi di allontanamento dal territorio della repubblica elvetica preso nei confronti di nostri connazionali e precisamente: dell'ingiunzione ricevuta in data 23 marzo 1970, da parte dell' "Einwohnergemeinde" di Worb, dai genitori del bimbo Paolo Vitellaro, nato precisamente a Worb (BE) il 30 giugno 1969 di allontanare dalla Svizzera il bambino pena il ritiro del permesso di soggiorno alla madre di lui.

« Gli interroganti precisano che i coniugi Vitellaro lavorano in Svizzera dal 1967, in qualità di stagionali; che a causa del trattamento fatto ai lavoratori stagionali, il loro primo figlio di 4 anni, non ha mai potuto entrare in Svizzera ed è tenuto dalla nonna che è gravemente malata; che, ricevuta l'ingiunzione di allontanamento del figlio Paolo, nato in Svizzera, spaventati e intimoriti per il possibile ritiro del permesso di soggiorno alla madre, hanno incaricato un parente anch'esso emigrato, che doveva tornare al loro paese, Campofranco (Caltanissetta), per mandare il figlio Paolo alla nonna, che è anziana e ammalata; cosa questa estremamente grave perché tende a separare i figli dai genitori e a creare un caso gravissimo per due nuclei famigliari: uno in Italia e uno in Svizzera.

« Gli interroganti fanno altresì presente il caso dell'ingiunzione di allontanamento dalla Svizzera ricevuto dal lavoratore connazionale Giovanni Rovetto, pure lui lavoratore stagionale. Precisano che il Rovetto era entrato in Svizzera senza una assicurazione di rilascio di un permesso di dimora e senza avere a disposizione un posto di lavoro; ma in seguito si era trovato il lavoro, aveva avuto una regolare visita medica a Sciaffusa e aveva poi pagato franchi 40 di multa; quindi gli era stato rilasciato regolare permesso di soggiorno fino al mese di dicembre del 1970 e per questo permesso aveva pagato franchi 37; però in dispregio di quanto già concesso, in data 6 aprile 1970 il Rovetto si è visto arrivare la ingiunzione di allontanamento dal territorio elvetico a cui ha dovuto sottostare malgrado viva in Svizzera col permesso annuale tutta la sua famiglia.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti provvedimenti i Ministri intendano adottare in difesa dei diritti sacrosanti dei coniugi Vitellaro e dei loro figli e del connazionale Giovanni Rovetto e chiedono inoltre di sapere se il Governo non intenda, dopo questi ultimi gravissimi fatti, chiedere la revisione e la modifica degli accordi italoelvetici in materia di emigrazione nel senso di ottenere per i nostri lavoratori emigrati in Svizzera la parità di diritti con i lavoratori locali, la rimozione di tutte le intollerabili restrizioni riguardanti gli alloggi e la rimozione dello statuto degli stagionali, così come è richiesto dalle ACLI, dalle Colonie libere e da tutti gli emigrati.

(3-03034) « Lizzero, Colajanni, Pistillo, Corghi, Busetto, Bortot, Via-NELLO, Maschiella ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e il Ministro per la ricerca scientifica, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è determinata al CNEN e in generale nel campo della ricerca nucleare. Da molti mesi, dopo che un ampio dibattito in seno alla Commissione Industria della Camera aveva constatato il fallimento di tutti i precedenti indirizzi nel settore, si è in attesa di scelte chiare ed efficaci che determinino un nuovo corso e accolgano le giuste indicazioni emerse dalla lunga lotta rivendicativa e politica dei lavoratori della ricerca. Nel frattempo la commissione direttiva del CNEN, scaduta nel dicembre 1968, non viene più rinnovata nonostante gli impegni più volte assunti dal Governo in tal senso; forti decurtazioni sono state apportate ai fondi per la ricerca; la legge di riforma del CNEN, che pure era largamente insufficiente, rischia d'essere svuotata da proposte negative che partono dall'interno della maggioranza, o d'essere praticamente accantonata; in molti laboratori si sono determinati seri ritardi o addirittura uno stato di paralisi; scelte pregiudizievoli per il futuro del CNEN vengono adottate da gruppi industriali privati e pubblici; una severa repressione si è abbattuta sui lavoratori della ricerca.

« Gli interroganti ritengono che a questo stato di cose occorre porre fine al più presto, e che il Parlamento debba essere informato e discutere nuovi indirizzi nella ricerca e produzione nucleare.

(3-03035) « LIBERTINI, CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere il suo pensiero in ordine alla decisione presa dalla Federazione italiana di canottaggio di trasferire le annuali regate internazionali di canottaggio intitolate a Natale Bertocco, da Sabaudia a Milano, nonostante che le precedenti edizioni di tali regate si siano svolte con la piena soddisfazione degli atleti, delle società e degli stessi organismi sportivi sia per la idoneità dello specchio d'acqua di Sabaudia (già candidata alle Olimpiadi del 1950) sia per la efficiente organizzazione delle gare.

« L'interrogante fa notare che non appaiono convincenti le ragioni che sembrano addursi a giustificazione del trasferimento e che né la provincia di Latina, né il comune di Sabaudia, né la stessa generosa passione de-

gli organizzatori meritano una così evidente e gratuita mortificazione.

(3-03036)

« BERNARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere per quale ragione le autorità di pubblica sicurezza e le autorità giudiziarie in Italia ignorano sistematicamente la legge 12 dicembre 1960, n. 1951, contenente disposizioni per le affissioni e l'esposizione al pubblico di oggetti, immagini, fotografie ed oggetti figurati, contrari al pudore e alla decenza, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 3 gennaio 1961, n. 2, secondo la quale in materia di manifestazioni pubblicitarie, "la valutazione alle offese, al pudore o alla pubblica decenza" deve essere fatta considerando non " il comune sentimento " medio dei cittadini italiani, ma "secondo la particolare sensibilità dei minori degli anni diciotto e le esigenze della loro tutela ".

« Gli interroganti fanno particolare riferimento alla nuova ondata di manifesti pubblicitari cinematografici particolarmente indecenti e spesso propriamente (come quello relativo al film *Una storia d'amore*), con i quali le strade in Italia sembrano trasformate in anticamere pubblicitarie di bordello, e nei quali è evidentissima l'offesa e la vera e propria aggressione ai normali sentimenti del pubblico ed in particolare alla sensibilità dei minori ed alle esigenze della loro tutela morale.

« A riprova della gravità della situazione e della necessità di questa interrogazione, gli interroganti gradirebbero conoscere in quante occasioni, dal 3 gennaio 1961 al 31 dicembre 1969, cioè in ben nove anni particolarmente densi e caratterizzati dal dilagare di successive ondate di pornografia nella stampa e nel cinema, ed in particolare nella pubblicità stradale, la legge surrichiamata ha avuto applicazione sia nelle denunce da parte delle autorità di polizia nei procedimenti penali e nelle sentenze da parte dell'autorità giudiziaria.

« Gli interroganti infine osservano che, se è purtroppo vero che in questa triste ed aggredita Italia degli ultimi anni non si hanno da parte del pubblico adeguate reazioni a tanto incivili manifestazioni di pornografia, la tutela dei minori (nella loro sensibilità e del loro diritto al rispetto civile e morale) dovrebbe costituire, secondo la stessa Costituzione (vedi in particolare gli articoli 30 e 31), un diritto-dovere inalienabile dello Stato, dei Go-

verni che lo reggono, e delle autorità pubbliche chiamate a far rispettare e ad applicare le leggi dello Stato, non potendosi ovviamente considerare il dilagare delle manifestazioni pornografiche (tutte ispirate a fini di volgare speculazione commerciale) come prova di decadenza del senso morale popolare e di (impossibile) assuefazione dei giovanissimi, ma come una prova, se mai, della carenza delle pubbliche autorità, che appunto responsabilmente e gravemente occorre richiamare e far richiamare.

(3-03037)

« Greggi, Tozzi Condivi, Bima, Calvetti, Sgarlata, Alessi, Amodio, Armani, Barberi, Bartole, Bersani, Bianchi, Boffardi Ines, Botta, Calvi, Canestrari, Ceruti, Ciccardini, Cristofori, Fiorot, Foderaro, Helfer, Lobianco, Lucchesi, Lucifredi, Maggioni, Meucci, Palmitessa, Pavone, Riccio, Sangalli, Spadola, Spinelli, Stella, Turnaturi, Villa, Valeggiani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, in relazione alla notevole manifestazione sociale, di alta responsabilità e di alta civiltà costituita dalla raccolta (curata dal Movimento per la salvaguardia dei diritti per la Gioventù, sorto recentemente a Bologna), di oltre un milione e mezzo di firme di cittadini italiani (molti dei quali giovani studenti ed operai) a tutela della gioventù, contro tante aggressioni morali.

« In particolare l'interrogante (con riferimento alle altissime parole ed ai severi moniti rivolti dal Capo dello Stato in occasione di una udienza ai delegati del movimento stesso, nei quali è affermato che: "pornografia, droga, ed esaltazione della violenza fine a se stessa, in pubblicazioni spettacoli ed in vergognose speculazioni, sono fenomeni di patologia sociale, manifestazioni di decadimento di debolezza ", e che: " specie quando l'azione è condotta su vasta scala, come negli spettacoli a grande diffusione (ed è opera di chi specula bassamente e freddamente sugli istinti deteriori del pubblico), quando attenta alla salute spirituale dei giovani e dei giovanissimi; in tutti questi casi è legittimo insorgere contro quest'opera disgregatrice, e dire " no ", fermamente e coraggiosamente"), l'interrogante chiede di sapere se il Governo non riten-

ga di dare immediata risposta, integrando e precisando le sue dichiarazioni già notevolmente impegnate circa il problema della droga:

- 1) non rinviando alla riforma generale del codice penale l'inasprimento delle pene per i reati concernenti la droga;
- 2) estendendo l'impegno di tutela dei giovani oltre che alla droga, anche alla lotta contro la pornografia e contro l'esaltazione della violenza, soprattutto nelle pubblicazioni e nei pubblici spettacoli;
- 3) impegnando, immediatamente e formalmente, tutte le pubbliche autorità di pubblica sicurezza e le autorità giudiziarie al rigoroso rispetto di norme legislative, che pure in materia già esistono, e che in questi ultimi tempi sono state largamente disattese a tutti i livelli, e che chiedono soltanto di essere fatte rispettare rigorosamente.
- « L'interrogante, anche con riferimento ad una organica interrogazione su questa materia presentata da altri numerosissimi colleghi, gradirebbe avere dal Governo ampia ed immediata assicurazione in merito.

(3-03038)

« GREGGI ».

#### MOZIONE

#### « La Camera.

considerato che il movimento migratorio all'interno e all'estero continua in proporzioni massicce ed aumenta fino a raggiungere dimensioni senza precedenti (400.000 emigrati dal solo Mezzogiorno nel 1969) aggravando gli squilibri interni alle aree congestionate dell'Italia del nord e scontrandosi con l'opposizione, coperta o palese, dei governi di altri paesi;

considerata la gravità delle recenti decisioni del Governo svizzero che bloccano l'emigrazione mentre non si offre ai lavoratori una alternativa di occupazione nel paese;

considerato che nei paesi del MEC i principi posti a base del regolamento sulla libera circolazione e parità dei diritti dei lavoratori non sono pienamente applicati e che l'impiego del Fondo Sociale non corrisponde alle esigenze; ritenuto che una politica dell'emigrazione debba fondarsi contemporaneamente sugli interventi diretti ad arrestare l'esodo, e sulla tutela dei diritti del lavoro italiano all'estero; impegna il Governo:

- 1) a predisporre un programma di interventi nel Mezzogiorno diretto a creare immediatamente nuovi posti di lavoro per opere di viabilità, irrigue ed idraulico-forestali;
- 2) ad accogliere la richiesta unitaria dei sindacati per una Conferenza nazionale della emigrazione;
- 3) a proporre con sollecitudine al Parlamento le misure considerate necessarie dalla relazione Pedini, dalle indagini conoscitive del Parlamento e del CNEL;
- 4) a riferire preventivamente alla Camera sulle posizioni che il Governo intende assumere alla Conferenza, che dovrebbe aver luogo a Bruxelles sull'occupazione e la politica sociale:
- 5) a negoziare sollecitamente col Governo svizzero un accordo sulla base del riconoscimento ai lavoratori italiani del godimento dei diritti civili e democratici, del diritto alla libera circolazione, dell'abolizione dello statuto degli stagionali, della limitazione dei poteri della polizia degli stranieri;
- 6) ad aumentare gli stanziamenti per la costituzione di scuole italiane nei paesi di immigrazione italiana;
- 7) a predisporre la unificazione dei servizi dell'emigrazione, attualmente divisi tra varie competenze, attuando una partecipazione delle organizzazioni degli emigrati e delle loro famiglie;
- 8) a riformare il Comitato consultivo degli italiani all'estero in modo di consentirne la elezione diretta da parte dei lavoratori emigrati.
- (1-00084) « Amendola, Barca, Reichlin, Pistillo, Colajanni, Cardia, Scutari, Lamanna, Gramegna, Vetrano, Conte, Lizzero, Flamigni, Damico, Bortot, Vergani, Tripodi Girolamo».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO